



**CONFERENZA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1985

Semestrale - Sped. Abb. Post. GR. IV

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I. R. A.

ANNO XXXIX

PRIMAVERA - ESTATE 1985

N. 1

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione
C.A.I. - Via Riale, 12 - 36100 Vicenza

Spedizione in abbonamento postale a tutti
i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del
C.A.I. editrici.

Versamenti su c/c postale n. 13956362
Intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza.
Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'in-
terno.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AU-
RONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
- CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. -
CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL
FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO
- DOLO - ESTE - FELTRE - FIAMME GIALLE -
FIUME - FORNI DI SOPRA - GORIZIA - LONGA-
RONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - ME-
STRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE -
MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA -
MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA -
PIEVE DI CADORE - PIEVE DI SOLIGO - PON-
TEBBA - PORDENONE - PORTOGRUARO - RE-
COARO TERME - ROVIGO - SACILE - S. DONÀ
DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. -
SCHIO - TARVISIO - THIENE - TREVISO - TRIE-
STE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE
(Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpi-
na Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO -
VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA - (Sottosez.
«Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO.

AFFILIATA LA SEZ. DEL C.A.I. DI CARPI.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
36100 Vicenza - Via R. Cadorna, 18

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

1° semestre 1985 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%
Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

G. Pieropan, Introduzione all'ultimo Kugy . . . pag.	3
F. Fini, Rodolfo Baumbach e Giulio Kugy: un so- dalizio nella Trieste dell'800 »	9
G. Zorzi, Raccolta di fiaschi nel regno dei Feruc M. Spampani, Come le piante d'alta montagna resistono all'essiccamento »	17 15
A. Scandellari, 1770: «nel stretto della Brenta» . . . »	21
G. Monti, La protezione della flora alpina e la tutela del Monte Baldo »	25
L. Roman, Per un alpinismo libero da «com- plessi» politici e sociali »	29
F. Appi, Appunti su un'invernale al Col Nudo . . . »	31
B. di Beaco, Pensieri sul mio alpinismo »	33
TRA PICCOZZA E CORDA	
P. Cervigni, Quei matti che vanno su per le rocce . . . »	36
P. Campogalliani, La montagna divisa »	38
G. e A. Sartorello, Il serpente nero »	39
M. Perucca, Elogio del segnavia »	40
R. Vittori, Cronaca semiseria di una nuova salita . . . »	41
A. Scandellari, Quel solco dell'Alto Brenta »	42
G. Viel, Un «Requiem» per Villa Scotti »	43
B. Zuppel, 3 agosto 1980 - Cima d'Asta »	44
PROBLEMI NOSTRI	
L. Roman, Ancora sul tema: «Evoluzione o in- voluzione della letteratura alpinistica» »	47
D. Marini, Anni di ferro »	47
B. Asquini, Non opere di bene, ma fiori »	49
G. Caldara, Dov'è finito il canto? »	50
NOTIZIARIO	
RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI »	
SOCCORSO ALPINO »	
B. Alberti, Corpo Nazionale di Soccorso Alpino - 30 anni di storia - 100 di vita »	59
NATURA ALPINA	
M. Spampani, A Cortina un passo avanti per il problema dell'inerbimento delle piste di sci . . . »	63
— — —, Perché fa più freddo? »	66
Comm. Protez. Natura Alpina Treviso, Appunti per un uso corretto del Cansiglio »	67
SCI ALPINISMO »	
O. Balestra, Scialpinismo nel Gruppo del Monte Civetta »	68
MEDICINA E MONTAGNA	
G. Chierigo, La Commissione Medica del C.A.I. SPIGOLANDO NELLA BIBLIOTECA ALPINA »	71
E. Sebastiani, Maschio o femmina? »	73
ALPINISMO GIOVANILE »	
SPELEOLOGIA »	
IN MEMORIA	
— — —, Redento Toffoli »	74
— — —, Luciano Micheluz »	75
TRA I NOSTRI LIBRI »	
NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI »	
L. Dalla Palma, 3 nuovi itinerari nel Gruppo del- la Croda da Lago »	91
L. Dalla Palma, Una nuova via sulla catena di Cima Dodici »	92
CRONACHE DELLE SEZIONI »	

In copertina: La Torre Trieste.

(Disegno di Paola Berti De Nat)

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIX

PRIMAVERA-ESTATE 1985

N. 1

Introduzione all'ultimo Kugy *



Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

Poco a valle di Arsiero, dove il Pòsina regala all'Astico le sue acque trepide e trasparenti, mentre le creature immaginate da Antonio Fogazzaro sembrano sfiorare le sponde amene, i sassi chiari sul greto mostrano spigoli e rugosità graffianti, che poi andranno limandosi nel paziente loro progredire verso la pianura.

Anche Arduino era venuto da quei luoghi, ma pure per diversa via ma molto più frettolosamente: profugo in Vicenza quand'era appena diciannovenne e gli austriaci calati baldanzosi dai monti si erano installati nel suo paese per spiccarlo dal balzo decisivo, ancor ignari che sarebbero inciampati proprio al momento giusto.

Perciò egli conservava la durezza e le asperità dei suoi ciottoli, o meglio «sgrèbani», come più efficacemente usavamo chiamarli. Questo di fuori, s'intende, perché a saperne appena un po' di più, Arduino rivelava un animo mite e generoso, qual'è possibile scoprire nel prossimo nostro soprattutto allorché le più serie contingenze della vita costringono gli uomini a denudarsi ed a mostrarsi per quello che veramente sono.

Son cose e fatti, è bene dirlo, di oltre mezzo secolo indietro, cioè del tempo in cui la domenicale avventura ciclo-alpinistica sui monti di casa nutriva i serali incontri, spumeggianti di commenti e forieri di incalzanti esperienze: in cui Arduino ci sovrastava in media di una decina d'anni dal punto di vista strettamente ana-

grafico e da quello, assai più significativo, di una solida cultura alpinistica.

Eppoi la sapeva lunga in fatto di montagne, non soltanto per esservi nato e cresciuto in grembo, ma per i diciotto mesi vissuti in grigio-verde nei ranghi del battaglione «Vicenza», stanziato in quel di Tolmino. Bastava che la combriccola bonariamente lo stuzzicasse con l'epiteto di «vecio», perché la sua carriera di caporal maggiore congedato sergente si snocciolasse dall'inizio alla conclusione davanti allo scanzonato ma attento uditorio: che vita, lassù, ragazzi! Con lo zaino affardellato, giberne e spallacci, fucile e baionetta, talvolta con la Fiat 1914 e relativi bidoni purtroppo colmi di acqua; e ancor peggio con il suo dannato treppiede, andar su e giù per il Bogatin; e poi lo Sleme e il Mrzli, il Monte Rosso e il Monte Nero; per concludere il campo estivo con il Tricorno, il re, come lo considerava Arduino.

Chissà com'eran fatte quelle montagne, le Alpi Giulie, quelle che chiudevano la scolastica filastrocca geografica del «con gran pena le reca giù»: belle dovevan esserlo sicuramente, come andava convintamente affermando il nostro amico e maestro. Ma per noi, in verità, tutte le montagne appena degne di esser definite tali, per alte o meno alte che fossero, importanti o trascurabili, famose o derelitte, erano e rimangono affascinanti, meritevoli ciascuna di ammirazione e rispetto.

Se poi andiamo a scavare nei ricordi, e Dio sa a quale profondità ormai dovremmo pervenire, tranquillamente potremmo andarcene a braccetto magari con il Cervino da un lato e

*dal volume «Anton Oitzinger» di Julius Kugy, pubblicato per iniziativa della Sezione C.A.I. di Fiume nel suo centenario - per g.c. dell'Editrice Lint di Trieste.

una porzione di Pasubio dall'altra, senza che gli interessati ne provassero la minima contrarietà.

• Sicuro, lontanissime senz'altro lo erano, queste favolose Alpi Giulie, se per arrivarvi bisognava fare il soldato, beninteso avendo in sorte di esservi spediti appositamente e, vantaggio non trascurabile, anche gratuitamente.

Arduino intuiva che la nostra predilezione per la montagna non era un fatto occasionale o semplicemente epidermico: ne discutevamo spesso e animatamente, cercando le ragioni per cui, al di là di una certa istintività, provavamo lo stimolo costante a frequentarla e ad approfondirne la conoscenza in ogni direzione possibile e praticabile. Per cui la sentivamo viva e palpitante dentro di noi, fino a coglierne i fremiti più sottili, a valutarne gli infiniti aspetti, insomma a sentircene parte. Vivevamo infatti il nostro momento più delicato, inteso nella formazione spirituale che costituisce la piattaforma indispensabile per sostenere creativamente il peso degli anni a venire e di tutto quello che necessariamente ciò comporta.

E per meglio confrontarci e capire leggevamo molto: ovverossia approfittavamo, naturalmente in seconda battuta, della biblioteca alpinistica che Arduino si era costruita pezzo dopo pezzo e con rispettabile sacrificio. Noi, infatti, cominciando ad emergere appena da una condizione di squattrinamento quale più deprimente riusciva difficile immaginare, per intanto avremmo sicuramente condannato alla bancarotta l'editoria di qualsiasi tendenza. Perché il pane, per capire cosa veramente conti, bisogna provare a rimanerne privi.

Erano i tempi de «L'Eroica» e della preziosa Collana «Montagna», fondata e diretta da Giuseppe Zoppi, valente e ispirato scrittore di cose alpine.

Lo stesso Zoppi, Eugenio Sebastiani, C.F. Ramuz, Charles Gos, Bepi Mazzotti, Eugenio Fasana, Guido Lammer, Julius Kugy e altri: questi autori e le loro opere contribuirono in maniera determinante all'educazione di almeno un paio di generazioni di alpinisti e di genuini appassionati della montagna.

Mezzo secolo, o poco più, ci separa da quella iniziativa editoriale e letteraria protrattasi fino agli anni cinquanta, che tanto e positivamente ebbe ad influire nel contesto di un corretto rapporto con la montagna: nell'economia di questo nostro sempre più scombinato emisfero non si tratta poi di un'eternità, se ancora siamo

in grado di darne concreta testimonianza.

Erano libri dimensionalmente modesti, quest'è vero; dalla veste in broccatura assai dimessa ed in effetti non molto accattivante: merce che adesso non verrebbe degnata d'uno sguardo, anche se il prezzo non poteva dirsi proprio trascurabile, almeno avendo riguardo per quel che valevano dieci lirette nell'anno di grazia 1932. Chi scrive aveva iniziato tre anni prima la lunga carriera lavorativa, guadagnandone esattamente la metà ogni settimana, tanto per dire. E allora l'inflazione, in cui siamo nati e fin qui onestamente vissuti, era acerba quanto lo eravamo noi.

Ma se continuiamo a credere, e sperabilmente non ad illuderci, che i libri valgano innanzitutto per i loro contenuti e non per la sontuosità o la ricercatezza conferita alla loro corteccia, allora il confronto diviene non soltanto lecito, ma bensì doveroso. Com'è poi ampiamente asodato, la carta stampata e rilegata si presta encomiabilmente, come ben sanno i cultori della storia e del costume, a ricavare dei tempi ritratti quant'altri mai veritieri.

* * *

Viviamo in una società materialmente opulenta e, necessariamente non respingendone taluni benefici, ma non tacendone i troppi eccessi, ne siamo comunque parte e pertanto un briciolo di responsabilità su quanto di negativo ne comporta non possiamo negarlo.

La riflessione che per noi ne consegue non si appella a filosofie, a ideologie pretestuose od a quant'altro si pretende formi oggetto di una cultura che meno è tale quanto più la si va ostentando: poiché si vive e si opera sul concreto, si deve riconoscere che esperienze e cronache quotidiane ammoniscono amaramente sull'involuzione che va colpendo crescentemente i rapporti umani ed il civile convivere. Per quanto si cerchi di mimetizzarla con massicce dosi di banalità e di ipocrisia dilagante ad ogni livello, la diuturna realtà intesa nel principio del «prendi, consuma e butta» informa un modo di vivere sostanzialmente falso, sempre più disumano e disumanizzante, esteso e praticato in ogni ambiente.

Anche in quello alpinistico: nessuno può onestamente negarlo e, da qualche tempo, le stesse pubblicazioni ufficiali o meno riportano preoccupate annotazioni, pur se alquanto avare in fatto di non impossibili rimedi. La constata-

zione conclusiva vede l'alpinismo trasformato in un movimento di massa e perciò dedito innanzitutto al consumo: nella fattispecie quello della montagna, praticato in maniera a volte subdola ed a volte brutale, ma comunque sempre distruttiva.

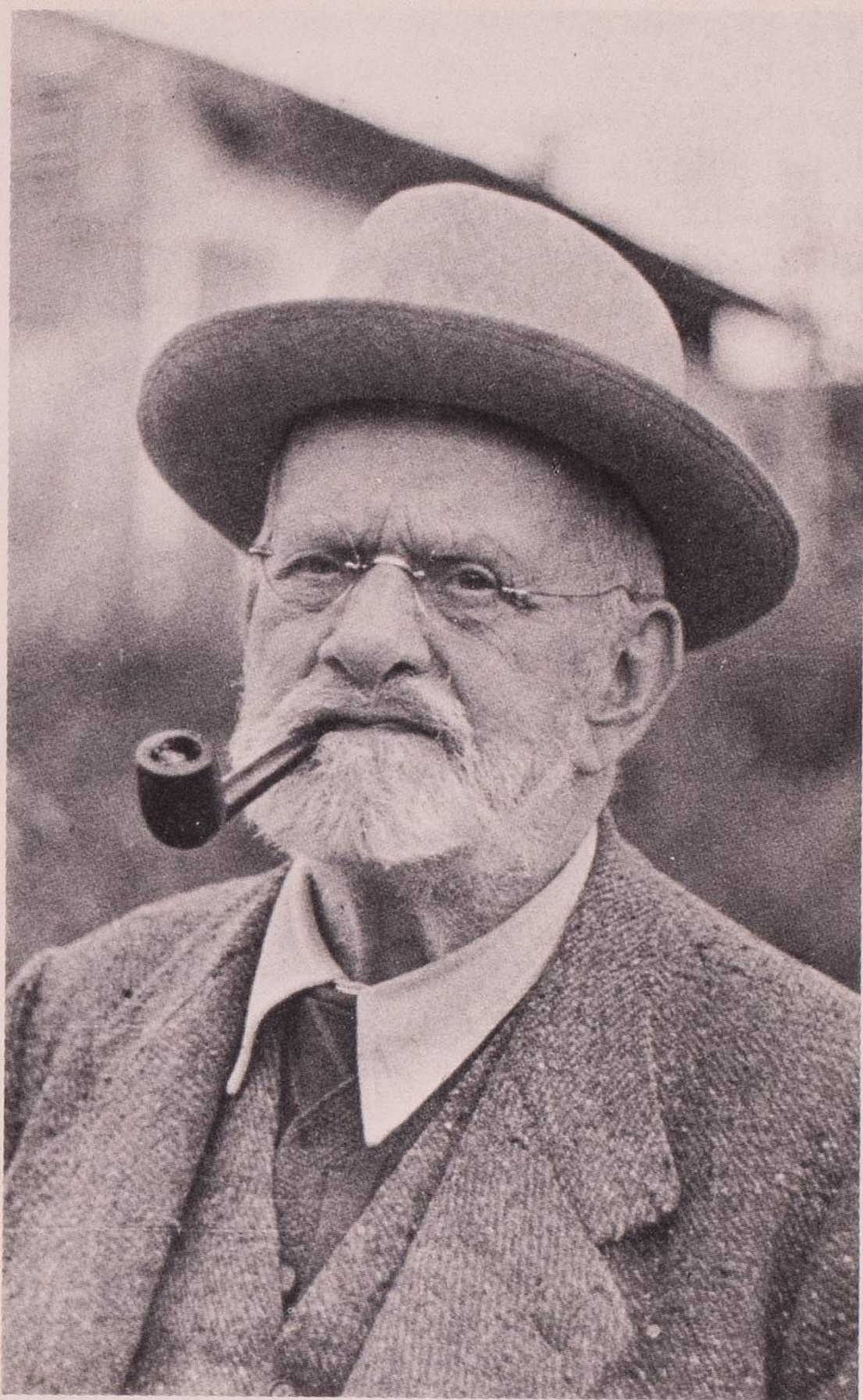
Crediamo di aver doverosamente profuso qualcosa di noi e della nostra esperienza, attraverso una scelta coerente in fatto di corrispondenti rinunce e non disgiunta dalla cognizione di restituire in una certa misura quello che generosamente abbiamo avuto: nell'intento di avviare ai monti altri nostri simili. Perché ne ottenessero sensazioni pari alle nostre, nelle quali perciò prevalessse la spiritualità che è l'essenza medesima dell'alpinismo e dalla quale discende in prima istanza il dono dell'umana amicizia.

Orbene, se invece dei pochi o tanti in tal modo coinvolti, di fruitori della montagna ora ne andiamo incontrando un esercito, sembrerebbe a prima vista di doverne ricavare legittima soddisfazione: al contrario, la percettività acquisita ci rende consci che un simile risultato ha un costo tremendamente esorbitante. Inteso nel crescente prevalere di una pressione meramente materialistica capace di affossare proprio quell'etica che, rendendo l'alpinismo diverso da ogni altra promozione cosiddetta sportiva, nobilita lo strumento essenziale costituito dalla montagna e conseguentemente chi lo sappia intendere e usare attraverso il filtro della spiritualità.

Detto questo, osserviamo come la letteratura ispirata alla montagna sia andata progressivamente modellandosi sui gusti e i modi emergenti di usufruirne, asservendovi e così contribuendo in maniera cospicua a un degrado che in taluni casi tocca limiti addirittura ripugnanti nella loro neghittosità: quale specchio rivelatore di altrettanta pigrizia mentale largamente diffusa anche in ambienti che si fregiano dell'etichetta alpinistica.

Insomma, la letteratura di montagna ha finito per allinearsi al motto «prendi, consuma e butta», diremo con qualche riserva in fatto di consumo, semplicemente da intendersi come inesistente per effetto di mancata lettura.

Questo da intendersi in via generale e quindi fatte salve le più che lodevoli eccezioni: che acquistano viepiù rilievo, per chi posseda una solida base culturale, allorquando si provi ad analizzare la produzione libraria in atto da tempo, sia sul piano narrativo, sia su quello più



Julius Kugy

spiccatamente tecnico, o presunto tale. Così suscitando su qualche pubblicazione alpinistica preoccupate reazioni negative, quale sintomo di un malessere ampiamente giustificabile.

Senza indulgere al catastrofismo, ma però guardando bene in volto la realtà, si può tranquillamente parafrasare il messneriano «assassino dell'impossibile», configurando nella presente fase storica del rapporto uomo = montagna il tentativo in atto di un autentico «assassinio dell'alpinismo».

Posto in essere, questo è il dramma, con la connivenza più o meno conscia degli stessi istituti cui spettava la salvaguardia dei suoi valori etici fondamentali, da valere quale giustificazione della loro stessa esistenza. Incrollabili principi esaltati ad ogni piè sospinto, codificati in elaboratissimi quanto discussi statuti e regolamenti, in realtà vanificati o in procinto di esserlo. Per un collasso evidente della volontà di vertice, e perciò di guida, che doveva sostenerli: anemizzata e infine sclerotizzata dalla deplore-

vole anarchia concettuale e operativa delle ormai innumerevoli membra in cui gli istituti hanno finito per frantumarsi, fino a smarrire l'originaria identità.

Cosicché, sotto l'egida puramente formale di un simbolo e nella manifesta impossibilità di conseguire un decente coagulo, convivono intendimenti e interessi i più disparati e spesso contrastanti. Nonché di «assassinio», giovi dire che questa è nient'altro che l'anticamera del «suicidio».

Mentre invece necessita urgentemente uno sforzo corale e convinto, in cui non misurare sacrifici e correzioni di rotta anche drastiche ed il cui costo potrà a prima vista anche impaurire. Ma che si dovrà pur pagare, nella ricerca dei cocci idonei a ricostruire l'immagine nella cui ottica saper esprimere e praticare comportamenti che si sottraggano alla spirale distruttrice.

Onde salvare innanzitutto la montagna e con essa l'alpinismo, il quale mai ha corso un rischio come quello che ne sta minando il duecentesimo compleanno.

* * *

Ligi come siamo nella restituzione dei libri che ci venissero fiduciosamente prestati, qui confessiamo un solo peccatuccio, invero non troppo veniale. Aspetta oggi e aspetta domani, poi la guerra e il dopoguerra, la famiglia e il lavoro: fatto che sta che al vecchio Arduino sempre dimenticammo di restituire uno di quei libri de «L'Eroica»; e, guarda caso, si tratta proprio del volume di Julius Kugy dedicato alle Alpi Giulie. Infatti la sua opera fondamentale, cioè «Dalla vita di un alpinista», pubblicata in unico volume nel 1967, allora venne scissa in due tomi, di cui il secondo prese il titolo «Dalle Alpi Carniche alla Savoia».

Naturalmente provato dal tempo e lesa marginalmente per effetto di comprensibili traversie, il libro se ne sta allineato fra i tanti altri che intanto abbiamo digerito; però ricavandone alimento e spinta costante nel mantenere convintamente il legame con le cose di montagna. Forse si trattò di una premonizione, intesa nel proposito già allora maturato di avvicinare le favolose Alpi Giulie, ivi mirabilmente descritte e poi esaltate dai racconti del buon Arduino: che si avvererà soltanto un quarantennio dopo, ma appunto per tal motivo situandosi quale frammento fra i più esaltanti di un ciclo esistenziale sperabilmente non ancora concluso.

Forse soltanto sul già menzionato Cervino, fallito poi di misura in una tempestosa tregenda, avevamo colto molti anni prima una sensazione analoga: cioè quella di sentirci accanto il respiro ultraterreno di Whymper e di Jean Antoine Carrel, di muovere gli stessi passi, di compiere i medesimi gesti. Questo per aver saputo immagazzinare a tempo debito le pagine della loro epopea.

Fin dal primo contatto con le Giulie il turno non poteva spettare che a Julius Kugy: con lui infatti penetrammo nella struggente solennità della Val Trenta, camminammo accanto all'Isonzo dalle incredibili trasparenze cromatiche, mormorammo una preghiera nella mistica chiesetta di S. Maria, c'inchinammo nel romito camposanto davanti al tumulo di Andrej Komac e, più in alto, fra le grige, tormentate mura glie del Prisojnk e del Razor, ci dissetammo senza risparmio alla fonte della Mlinarica. Quell'acqua straordinariamente limpida e saporita conquistò persino l'amico nostro che, piuttosto di umiliarsi con il volgare uso dell'acqua potabile, amava pulirsi i denti e sciacquarsi il cavo orale con del buon vino.

L'insigne alpinista goriziano Ervino Pocar, che di Kugy fu l'impareggiabile traduttore fino ad età veneranda, nel redigere la prefazione a «Le Alpi Giulie», osservava che da quelle pagine l'autore, uomo e poeta, balzava con la sua figura forte e risoluta, infaticabile e indomita, sognatrice e generosa, come fosse scolpita nella roccia delle sue montagne. Ma egli la vedeva anche nella perpetua giovinezza del suo cuore fanciullo, sempre fedele al principio che l'alpinismo deve essere una gioia.

Ed invitava gli alpinisti, soprattutto i giovani, a leggere questo libro «... in cui non so se sia più grande la forza e la bontà o se ambedue non si confondano in un unico ideale di umanità e di poesia, e mi comprenderanno se osi affermare che, quand'anche il tempo cancellasse le orme impresse da Giulio Kugy sulle rocce favolose delle Giulie, la sua stessavita narrata in questo libro sarà per sè tale poema, da vincere lo stillicidio distruttore del tempo».

Poco più avanti sarà lo stesso Autore ad affermare che nella sua vita non aveva mai riflettuto molto sulla natura dell'alpinismo. Né tantomeno che avessero destato il suo interesse le disquisizioni anche allora in voga sui trattati e i diritti dello sport alpino, sull'alpinismo con o senza guide o le considerazioni filosofiche sull'alpinismo.

«La riuscita, il modo come il povero uomo mortale arriva ai monti, immortali, immensamente ricchi, eterni, m'è parsa sempre una cosa secondaria. Se mi chiedete come debba essere chi va in montagna, direi: veritiero, nobile, modesto.

«La parola "sport alpino" mi ha sempre fatto un po' male. Mi sa troppo di superficiale. Non si cerchi nel monte un'impalcatura da rampicate, si cerchi la sua anima».

«Il mio non è un libro sportivo. Non è neanche una guida o una raccolta di itinerari. Esso tenta di descrivere i monti come fonte di felicità, perché tali sono stati nella mia vita. È un rendimento di grazie. E vorrebbero essere un Cantico dei cantici innalzato a gloria e laude della montagna!».

Se, detto questo, molto si può capire di noi, è altresì necessario chiederci se, come parecchi tendono a dispregiare con saccenteria pregna di ignoranza, tali sentimenti sappiano un po' troppo di romanticismo e magari di senile decadentismo. Oppure se non sia invece sommamente attuale e benefica una rimediazione su Kugy e altri grandi maestri dell'alpinismo in ogni tempo.

In questa direzione forse qualcosa sta muovendosi, se due oneste e bravissime guide alpine recentemente riconoscevano che la montagna non è tutto e, rifiutandosi di diventare gli idoli di qualche moda, preferivano viverla a modo loro, cioè nell'assaporarne la gioia attraverso tutti i possibili approcci e conciliando la fatica con altre esperienze ugualmente importanti.

Uno di loro, Arturo Squinobal, affiderà al suo diario, nel momento decisivo per la salita di un sofferto «ottomila», una confessione grandemente significativa: «... Quando sono partito, pensavo alle cose in maniera diversa. Forse pensavo troppo alla montagna, allo sport, a me stesso ... Ora mi sembra quasi che l'importanza di raggiungere la cima del Kangchendzönga svasisca di fronte ad altri valori umani ... Ma ora che abbiamo cozzato contro la dura realtà della montagna (il cattivo tempo, l'altitudine, la stanchezza ...), invece di riacquistare la saggezza e l'umiltà che dovrebbe avere ogni alpinista – ed a maggior ragione una guida –, e mettere così nel conto anche la rinuncia, molti di noi non riescono più ad uscire dall'ingranaggio della macchina pubblicitaria».

Pubblicitario o meno, è comunque il medesimo marchingegno perverso che faceva scrivere

su un quindicinale alpinistico il seguente annuncio: «Sono un diciassettenne milanese molto appassionato di montagna alla ricerca di qualcuno che, come me, si sia stancato di andare per sentieri e per ferrate da solo o – peggio – con gente per niente entusiasta. Se siete interessati e disponibili per qualche fine settimana, questo è il mio indirizzo ...».

Dunque un diciassettenne stanco di andar per monti e che non riesce a trovarvi amici ma soltanto gente insulsa: qual'è, in realtà, la dimensione del dramma che troppi stanno vivendo, probabilmente senza esserne consci, con lo spreca banalmente, e disseccare per sé stessi e per il prossimo, un'impareggiabile fonte di benessere morale qual'è la montagna?

* * *

«In alto, sopra l'austera magnificenza del lago di Wochein (Bohinj) e della sua grande vena scrosciante, la Savica, è il regno ch'io dico. È il regno dei Sette Laghi del Tricorno. È il paese senza sorriso, perché le forze cosmiche gli hanno dato un aspetto grave e severo, come sono severi i suoi lineamenti e i suoi colori.

«Lassù regna la solitudine. Diresti che il suo occhio ti fissi immobile. Nulla si muove. La vita, i rumori del mondo sono lungi; il suono non giunge fin qui. Nessuna corrente che accompagni il tuo viaggio col suo canto. Sta in ascolto e odi soltanto il battito del tuo cuore.

«Qui devi venire, se vuoi essere solo con te».

Scesi dal Tricorno al Rifugio Planika e di qui all'allora vetusto Rifugio già dei Triestini a Sella Dolič, una coltre impenetrabile ci aveva ingoiati nell'approssimarci al ripiano di Cež Hribarice per cui, fattosi ormai buio, avevamo costeggiato a monte il più alto dei Sette Laghi, risalendo a tentoni verso la sovrastante Capanna Prehodavči, affollata oltre ogni ragionevole previsione.

Ancora infreddoliti e acciaccati per la notte insonne sul tavolato dell'entrata, il baluginare dell'alba ci aveva finalmente indotti ad uscire, per affacciarci sull'ancor indistinto emergere dei circostanti profili e lo sprofondare abissale della Val Zadnjica appena un passo più oltre.

Poi, nell'incalzare dei minuti, era infine succeduto il trionfo spettacolare della luce e dei colori, nella fantasmagoria affascinante di un mondo genuinamente primitivo: così la fiabesca Valle dei Sette Laghi, nel fulgore abbacinante del primo mattino, si offerse a noi, solitari

nel lungo cammino, con tutto l'incanto promesso da Kugy. E il suo invito all'ascolto ed a sentirci soli con noi avevamo ben compreso e dilatato nella constatazione di star così bene assieme, nell'armonia dell'amicizia scaturita e consolidata sui monti ed al piano, nelle molteplici ed a volte penose contingenze del vivere quotidiano.

Qualche anno prima l'appassionata volontà di Mario Lonzar, alpinista esemplare e amico di più da ricordare, assieme al tradizionale intervento di Ervino Pocar, ci avevano finalmente consentito di conoscere, oltre allo splendido volume illustrato delle Alpi Giulie, un altro gioiello di Kugy rimasto fin'allora ignoto in Italia: la sua vita nel lavoro, per la musica sui monti.

E mentre, oltrepassato appena il lago inferiore, sostavamo sullo spettacolare ciglio della Parete Komarča, il dialogo si accese su una pagina che ci aveva grandemente colpiti per un presagio che in essa si avvertiva. Questo nostro Maestro, che sempre accostavamo nel pensiero riconoscente all'altro e non meno esemplare che per tanti anni era vissuto in Vicenza, a due passi da casa nostra, aveva osservato che la nostra saggezza di fronte ai monti deve consistere nell'andare loro incontro e ritornarne con un gaio sorriso sulle labbra. Gli sembrava infatti che l'alpinismo avesse imboccato vie nuove, mai immaginate, alquanto audaci.

«Ma quanto più ci si allontana dallo spirito, dall'anima che lo deve pur sempre permeare, quanto più si insiste sul mezzo per giungere al fine, sul lato tecnico, materiale, quale fine a se stesso, tanto più mi sembra che si avvicini una svolta. Ogni esagerazione infatti sfocia infallibilmente, con le sue ultime conseguenze, nel discernimento e nella correzione ...».

Sperando di non dover mai arrivare fino a tali estremi, ed invece eravamo pessimi profeti, calammo vertiginosamente alla Savica nel sole bruciante del meriggio; finché, meritatamente pasciutici, ci abbandonammo ad una parentesi quasi balneare là dove la Sava provvisoriamente concede le sue acque all'azzurro lago di Bohinj. In quell'atmosfera di godimento anche fisico, che del resto suggellava una settimana di altalenante andare sulle Giulie Orientali, il concetto dell'esagerazione affacciato da Kugy non ci angustiò più di tanto.

Tuttavia, come adesso è dato di toccare con mano, il tempo di verificarlo sarebbe inesorabilmente venuto: e intanto egli andava preparan-

doci un altro messaggio scaturito per ultimo nei tardi anni della sua operosa esistenza, fra il 1940 e il 1941 nella silenziosa casa di Trieste.

Sarebbe stata anche l'ultima generosa fatica di Ervino Pocar; nella cui rifinitura incontriamo Rinaldo Derossi, con un'eredità il cui fardello egli ha saputo reggere magistralmente.

Julius Kugy ripercorre il lungo e movimentato diorama del suo passato, tornano gli amici, i compagni di scalata e le sue guide, gli uomini della Val Trenta e di Kronau, indagati nella loro realtà più intima e vera. Frequentemente emerge un certo compiacimento per l'aneddoto preferibilmente allegro; ed in effetti l'opera appare pervasa di una sostanza lieta e talvolta brillante, peraltro non priva di qualche frecciata polemica.

I Komac, l'Oitzinger, il Pesamosca, i Tožbar, il Croux, insomma tutti gli uomini di Kugy, i valorosi montanari semplici e giudiziosi, che gli furono guide e soprattutto amici, lasciavano presentire che qualcosa ancora rimanesse di inedito, almeno in Italia: che parlasse di loro, della fedeltà e del rispetto che avevano reso mirabile, innanzitutto dal punto di vista umano, il loro rapporto con il grande alpinista triestino.

Ed ecco farsi interprete e paladino di questa ricerca, qui tradottasi in realtà, un Sodalizio che già grande merito aveva acquisito nel 1981 con la pubblicazione in lingua italiana di «The Dolomite Mountains», la celebre opera dei pionieri inglesi Josiah Gilbert e G.C. Churchill.

La Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano rappresenta, come ben si comprende, un caso unico nel suo genere e grandemente degno di ammirazione: erede del Club Alpino Fiumano, fondato nel 1885 e divenuto nel 1919 Sezione di Fiume del C.A.I., essa dunque celebra nel 1985 il centenario della sua esistenza. Profugata e ridotta alla diaspora nel territorio italiano dopo i tragici avvenimenti conclusivi della seconda guerra mondiale, essa fornisce un preclaro esempio di coesione, di fraternità montanara e soprattutto di coerenza con i principi fondamentali dell'alpinismo. In obbedienza ai quali e con ciò ponendosi al servizio di una causa sacrosanta, essa ha l'ardire di pubblicare l'opera di Julius Kugy dedicata alla guida Anton Oitzinger di Valbruna. Non a caso abbiamo parlato di ardire, perché la presente iniziativa va chiaramente e deliberatamente contro corrente. E questo diviene merito grandissimo quando il comodo e supino abbandonarvisi non

farebbe che aggravare le esagerazioni paventate da Kugy e delle quali già siamo preda.

La fortuna di avere anticipatamente goduto il testo curato da Rinaldo Derossi con amorevole esperienza e affidato alle cure dell'Editrice Lint, ci indurrebbe a lasciar intera al lettore la scoperta di questo autentico gioiello della letteratura alpinistica di ogni tempo. Ci si consenta tuttavia di usarne almeno un brano, onde far coro all'inno di speranza che scaturisce dalla quiete solenne d'un bivacco tra i monti.

«La mia gente dorme. Nella valle si spengono le piccole luci, una dopo l'altra».

«La notte passa nel cielo profondo. Riposa, anima mia».

«Ci sono stati disinganni o delusioni? Qualcosa ha tradito le tue speranze e i tuoi desideri? non scorgi nessuna stella nel tuo cielo, nessuna luce che ti illumini?»

«Cerca di pazientare, dimentica».

«Tu guardi nel buio della notte e pensi, con affanno e apprensione, a questi enigmi di vita, di dolore, di morte sospesa nella sua ombra

indecifrabile. Ma presto il sole nascente manderà il suo segnale infuocato per monti e valli e tutte le ansie e i fantasmi della notte scompariranno senza lasciare traccia nella gioia del nuovo giorno».

«Anche per te, anima mia splenderà un luminoso messaggio, anche per te un lieto risveglio annuncerà una giornata migliore. Spera e abbi fiducia».

«Così voi, che siete tanto più giovani di me, salite verso le sublimi cime dei monti e accendete i vostri fuochi ascoltando le voci nella notte profonda. E pensate un poco a me che vi dico queste cose. Un tempo quelle scintillanti costellazioni che ora vi ammiccano amichevolmente hanno salutato anche me».

«La mia anima indugia ancora lassù qualche volta e sta in ascolto».

«Poiché è cosa certa: chi accende in quei luoghi solenni il fuoco di un bivacco levato verso il cielo stellato, lascia lassù una parte indelebile di sè».

Rodolfo Baumbach e Giulio Kugy: un sodalizio nella Trieste dell'800 *

Franco Fini
(Sez. di Bologna G.I.S.M.)

La Libreria Alpina di Bologna dei Fratelli Mingardi: una delle pochissime librerie specializzate sulla montagna, antiquarie e non, del mondo intero. È qui, nella loro «bottega» (e dove se no?), che ci è capitato fra le mani un vecchio, introvabile libretto (per la mole, evidentemente, non per il contenuto), pubblicato a Trieste mezzo secolo fa dalle edizioni Delfino: «La leggenda del Tricorno» di Rodolfo Baumbach, versione di Ario Tribel-Tribelli.

Una grossa scoperta per chi di Trieste non è, ma viene dal lontano Piemonte. Diciamolo sinceramente, dell'alpinismo triestino e giuliano conoscevamo Kugy, e più che altro le sue avventure sul Bianco o in Delfinato, e lì ci fermavamo. Il libretto ci ha fatto conoscere Baumbach, ci ha fatto intuire qualche cosa del suo tempo felice e della Trieste di fine ottocento: il tutto visto da lontano e dal di fuori.

Intanto ora sappiamo qualche cosa di questo Baumbach, che nemmeno sapevamo esistesse!

Fu, ci pare di poter dire, un modesto poeta. Il Tribel lo paragonò a un Giusti o a un Aleardi. Pure le sue opere, tutte in lingua tedesca, conobbero un vasto successo editoriale: si parla di centinaia di migliaia di copie ciascuna; certo allora un poeta non subiva la ... concorrenza di cinematografo o televisione! Ma tant'è: erano centinaia di migliaia di volumi che giravano l'Europa. Forse solo un Fusinato, con le sue vendite a dispense mensili (ne fu lui l'inventore), raggiunse da noi tirature analoghe.

Fu detto (il Baumbach) il «poeta della montagna»; ma intanto era nato in Turingia nel 1840, a Kranichfield. Destinato ad una carriera scientifica con specializzazione in botanica, capiterà non si sa bene come (o almeno non lo sappiamo noi) a Trieste, all'età di trent'anni. Una gita che durerà dal 1870 al 1885!

Si era innamorato della città, della sua gen-

* da «Liburnia», Annuario della Sezione C.A.I. di Fiume, 1985.

te, delle montagne che la circondano, e divenne poeta.

Poeta o semplice menestrello? Poco conta. Di sicuro a Trieste visse come poeta e campò come maestro privato. Il Tribel (stiamo saccheggiando il suo libretto) lo descrisse come «un uomo tarchiato, d'incipiente calvizie, forte bevitore (quel «benedetto» Terrano del Carso!) e corteggiatore accanito del bel sesso». La vita del poeta a Trieste sarà contrassegnata da impegnative escursioni settimanali sulle Alpi Giulie. Località preferite: le valli del Tricorno, la Val Trenta e la Vallata dei sette laghi. Buona scusa, i suoi studi botanici.

Annotato che in questo suo «erborizzare», come allora si diceva, formò un Erbario di oltre 12.000 specie, dobbiamo ricordare che con lui salirono in molti: praticamente tutti gli alpinisti giuliani, dal barone Karl Czörnig, fondatore della Sezione del Club Alpino Austro-tedesco, al noto scrittore Urbas e, finalmente, a Giulio Kugy, ancora giovanetto. Nel suo libro autobiografico, *Dalla vita di una alpinista*, Kugy racconta come in quegli anni (1870-1885) fosse assiduo compagno del Baumbach nelle sue escursioni botaniche. Aggiunge che, spesso, le gite erano rallegrate dalla recitazione da parte del poeta di qualche sua lirica!

Tutti sanno, e non mette conto parlarne ai giuliani, che Kugy, e ciò fa parte della sua leggenda, ricercava una modesta, sfuggente pianticina alpina: la Scabiosa Trenta.

Qualsiasi manuale di botanica ci insegna che le scabiose sono un genere di piante della famiglia delle Dipsacacee, che comprende 80-90 specie erbacee: fra queste, rara se non estinta, la Scabiosa Trenta.

Era stato un botanico di scuola tedesca, Baldassare Haquet, studioso e alpinista, a imbattersi e a descrivere questa specie, da lui detta «Trenta» dal nome della valle in cui l'aveva raccolta nel 1777.

È una data questa sulla quale conviene soffermarsi. Haquet era passato per la Val Trenta nel corso di un tentativo di scalata al Tricorno, il maggior monte delle Alpi Giulie (quello che Kugy chiamerà «il monte ideale della mia giovinezza»). Una notazione: il Tricorno sarà scalato per la prima volta nel 1778 dalla «carovana» del dottor Willonitzer, otto anni avanti la prima scalata del Monte Bianco!

Ma questa è un'altra storia: qui vogliamo solo ricordare che, dietro la Scabiosa Trenta, Kugy consumò almeno metà della sua vita.

Ecco il grande naturalista Muzio de Tomasi-no chiamare Kugy giovanetto e chiedergli di ritrovare la pianticina (dopo Haquet nessuno l'aveva più vista!). Ecco le lunghe incessanti ricerche nelle vallate del Tricorno. Ecco Kugy collaborare all'Orto Alpino Juliana in Val Trenta, dove migliaia di semi e molti esemplari sradicati di *Scabiosa leucantha* (la specie da cui pareva derivasse la Trenta) vi vengono collocati. Inutilmente: il miracolo o il caso non si ripete. Ma leggiamo le parole di Kugy dal suo libro *La mia vita*, tradotto da Ervino Pocar:

«Così, caro fiore del mio cuore, tanto cercato, tanto desiderato, risorgendo dai sogni della mia nostalgia, dalla forza della mia fiducia, dalla misteriosa tenebra della tua lontana origine, dalla tua fioritura e dalla tua scomparsa, finirai dunque col venire da me nella tarda sera della mia vita ... Scabiosa Trenta, dispensiera di felicità, la mia fede in te non è mai morta ... Ora ti aspetto. Poco tempo mi è ancora concesso. Vieni, vieni presto!»

Ma non eravamo partiti dal libretto del Baumbach? Sarà il caso di ritornarci.

Quella del Tricorno è una leggenda famosa nella letteratura e nel folclore locale. Intanto Triglav (in italiano Tricorno) «dalle tre teste», è il Dio nazionale sloveno. Sul monte, coronato da un giardino smagliante e incantato, vagano le Rojenice, le tre bianche fate, nelle quali paiono trasfigurate le Parche greche. O sono le carducciane Fate Carniche «bianche in vesta, coi capelli nemi d'oro», guardiane del giardino? Per non parlare del Monte Ricco, il Bogatin, dove un enorme tesoro è celato. Ne è custode, come il Drago di San Giorgio, Zlătorog, il camoscio candido dalle «corna tutte d'or», un animale indistruttibile che rinasce dal suo stesso sangue.

Ultimo, ma deus ex machina della vicenda, il Cacciatore Verde, audace e fannullone. Sarà Spela, la gelosa ragazza dell'Alpe Komma, innamorata disperatamente di lui, a spingere il cacciatore al monte, verso un comune tragico destino.

Indubbiamente si tratta di almeno due leggende fuse insieme: le Fate e il giardino incantato da un lato; dall'altro i tesori del Monte Ricco e il camoscio bianco.

La morale? La solita di ogni leggenda dei monti: le forze della natura, anche se personificate da fate e bianchi camosci, non sono mai benigne con l'uomo che sulla montagna vuol valicare i limiti assegnati.

Ma tutte queste non sono che ... divagazioni. Nostro scopo era semplicemente (e siamo certi che non ce ne vorranno né il venerando autore, né l'abilissimo traduttore o il coraggioso editore), nostro scopo era di riprodurre alcuni versi del poemetto di Baumbach, quelli centrali che raccontano delle bianche Rojenice, dell'invulnerabile Zlătorog e dei 700 carri necessari al trasporto dell'introvabile tesoro.

«Ognun conosce le tre fate bianche, le buone Roienice, che sul monte hanno dimora, ma talvolta pure scendono alle capanne dei mortali e gioia vi dispensano e fortuna. Assai di rado avvien che il loro aspetto possa un uomo vedere, e il lor giardino, eternamente in fior, quasi nessuno potè mirare. Un branco di camosci candidi come neve e che conduce Zlătorog forte dalle corna d'oro,

difende il lor dominio; e se un mortale ad esso s'avvicina, giù dal monte rotolan pietre quei camosci, e lampi sprizzan dal capo del lor duce. In fretta lo sbigottito uom volge la terga. Invulnerabil Zlătorog fu reso dal magico poter di quelle dive. Se un colpo lo ferisce, dalle calde gocce del sangue suo, tosto la rossa rosa fatata del Tricorno sboccia. Il camoscio ferito, di quei fiori si nutre, e per incanto ne guarisce. Perciò mai riesce a un cacciatore di abbattere l'invulnerabil Zlătorog. Ma s'egli ucciderlo potesse, il suo compenso grande sarebbe, chè le corna d'oro dischiudono la magica caverna del Monte Ricco. Settecento carri non bastano a portar tanto tesoro quanto ne nasconde il Monte Ricco in seno. Quest'è la storia del camoscio Zlătorog, e della rosa del Tricorno magica».



RIFUGIO
ANTONIO BERTI
(1950 m)
nel Gruppo del Popera
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

RIFUGIO
A. VANDELLI
(1928 m)
nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre

ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,3

RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette

TELEFONO: 0436/82.20

Raccolta di fiaschi nel regno dei Feruc

Giovanni Zorzi

(Sez. Bassano del Grappa e S.A.T.)

Primavera 1972. Dice qualcuno:

«hanno telefonato quelli di Vicenza, chiedono un articoletto sui Feruc per il loro Notiziario; sanno che ci siamo stati e non possiamo dire di no».

D'accordo, non possiamo dire di no, però l'articolo devo farlo io e non so neppure da che parte cominciare. Rispondo che non m'impegno, che ci penserò.

Due settimane dopo, mentre sto ancora pensando, mi telefona una redattrice del suddetto Notiziario: gentile, ma perentoria, mi fa capire che per l'articolo ho tempo sino a sabato. Cerco di tergiversare, dico che i Feruc li conosco poco (ed è vero), che son vecchio (e, purtroppo, è ancor più vero) e quindi non ho più idee, né vena, né fantasia, né voglia di scrivere; insomma non prometto niente, lei invece promette di ritelefonarmi.

Due giorni dopo, in Valle Santa Felicità, mi imbatto in Pavan e Dola, autorevoli esponenti della sezione vicentina, indaffarati in occupazioni culinarie. Questa volta non ci scappo: l'articolo devo farlo e presto, proprio per sabato. Ho quasi un moto di ribellione: ma insomma, che ne so io dei Feruc? Ci sono stato, è vero, quattro o cinque volte, ma sempre nella stessa zona: Val Soffia e Val Pegolera e con risultati invero deludenti, e poi son passati anni. La prima volta dalla Val Soffia abbiamo raggiunto la Forcella Zana, ma la seconda in Borala non ci siamo arrivati. E in Val Pegolera per ben tre volte, nel tentativo di raggiungere la stessa forcella, ci siamo regolarmente e ignominiosamente impegolati. Ah, eccola finalmente la giusta etimologia dello strano toponimo! Altro che Castiglioni che fantasticava di «pegorera». L'ho sempre detto io che in montagna anche la toponomastica ha la sua importanza. Comunque, modestissime e infruttuose escursioni esplorative; di vette poi manco parlarne. E con questo po' po' d'esperienza, proprio io dovrei scrivere un articolo sui Feruc.

«Solo qualche ricordo» insinuano implacabilmente i miei persecutori ...

Qualche ricordo?

«Porca miseria, dico io, se questo è un sentiero! piuttosto che infognarmi un'altra volta da queste parti vado a farmi un quarto grado, almeno ne esco pulito». Queste e altre più colorite espressioni risuonavano ogni tanto in Val Pegolera in una torrida giornata dell'estate 1960 mentre due disgraziati, vittime del dovere, risalivano faticosamente la grandiosa e selvaggia forra che si attesta alla base dell'alta parete del Pizzon, sforzandosi di seguire le malcerte tracce di quello che mezzo secolo prima poteva anche essere stato un sentiero.

Sì, vittime del dovere perché, avendo incautamente programmata per la loro sezione, e col pomposo titolo di «Traversata dei Feruc», la traversata di Forcella Zana da Agre a Gena, ora incombeva loro la preventiva ricognizione del percorso. E così, traversando ripidissimi verdi inclinati a più di sessanta gradi, percorrendo senz'assicurazione alcuna ancor più ripidi pendii di terriccio e ghiaia paurosamente sfuggenti su alti salti di roccia a picco sul torrente, vincendo pericolosi passaggi tenendosi con le dita agli ultimi centimetri dei rami di mugo, inoltrandosi infine lungo una strana cengia a soffitto, confortati dalla speranza di uscirne solo per le abbondanti tracce del passaggio dei camosci, giunsero i due dopo un numero di ore inverosimile al cosiddetto «Fond de la Pegolera», laddove confluisce, piombando giù per oltre seicento metri da Forcella Zana, il «facile canalone» di cui parla la guida Castiglioni. E qui si sedettero, sudati e sfiniti. È chiaro che a tal punto non occorsero molte discussioni per convenire all'unanimità che, per quel giorno, di Forcella Zana non se ne parlava neppure, tanto più che, poco sopra l'inizio, un enigmatico salto interrompeva il «facile canalone». Ma i prodromi del dramma che già incombeva trovarono facile



La Val Pegolera

esca nella cocciutaggine di chi, mal rassegnato all'insuccesso, decise, tanto per salvar la faccia, di realizzare almeno l'integrale percorso della valle, «proprio sino a toccar con mano la parete del Pizzon»; e proseguì solo, chè il compagno, più saggio o più stanco che fosse, seduto era e seduto rimase.

Toccata con mano la parete del Pizzon, ed era ormai sera, il cocciuto si accinse al ritorno, sbagliò percorso, non trovò il compagno, chiamò, gridò, poi urlò per avvertirlo di ritornare, ma solo l'eco rispose e allora, convinto che l'altro, stanco di attendere, fosse già ritornato, proseguì la discesa con la rapidità che l'impervio sentiero, l'oscurità incombente e la crescente stanchezza consentivano. Alla Muda, a notte fatta, il compagno non c'era. La faccenda ora cominciava davvero a farsi seria: vuoi vedere che quello lì, che poi non è proprio quel che si dice un gran rocciatore, è volato in qualche

passaggio e s'è rotto l'osso del collo? Bell'affare davvero, adesso, oltre a tutto, bisognerà anche pensare a dedicargli un bivacco.

Organizzazione della spedizione di soccorso con tre cacciatori del luogo e un cane, partenza all'alba dopo una notte agitata da foschi presentimenti.

Il primo sole già accende la sommità del Pizzon e alti richiami risuonano in Val Pegolera: «Piero! ... Pierooo! ...» mentre il cane, compreso della gravità della situazione, abbaia come un forsennato. E finalmente, ecco Piero in persona che ci viene incontro, fresco e riposato come se avesse dormito al Waldorf-Astoria, solo un po' stupito e forse seccato per tanto baccano.

In realtà, aveva passata la notte su un ripidissimo pendio, legato ad un faggio per non venire scaraventato giù nel torrente dai rami

di camosci galoppanti che (dice lui) per tutta la notte gli erano passati accanto. La sera prima non aveva sentito i richiami, aveva chiamato a sua volta inutilmente, poi, convinto che il compagno fosse passato a migliore vita, vittima della sua testardaggine, aveva iniziata la discesa troppo tardi per sfuggire al bivacco; durante il quale, fra un pisolino e l'altro, anche lui aveva accuratamente passate in rassegna tutte le Alpi Venete per identificare il luogo più idoneo per costruire un bivacco fisso o un rifugio in memoria del compagno caduto nell'orrida Pegolera.

* * *

Dopo questa memorabile avventura, o fiasco che dir si voglia, la gita sociale ai Feruc fu saggiamente accantonata, ma di lì a poco il cocciuto, con altri compagni, era di nuovo sul posto, naso all'insù, a studiare l'enigmatico salto del canalone. Un tentativo di aggirare l'ostacolo a sinistra, su per un muro verticale di detriti, si concluse con un nuovo fiasco; d'altra parte, un masso incastrato enorme, grande come una casa, bloccava il «facile canalone» strapiombando su un salto di rocce levigate dall'acqua e non chiodabili (anche perché i chiodi erano rimasti a casa). Passò un anno e in una fredda mattina di novembre il solito testardo, questa volta da solo, risaliva per la terza volta la diabolica valle e, riusciti vani sia l'attacco frontale che l'aggiramento a sinistra, tentò a destra l'interminabile ripidissima costa a mughi che fiancheggia il canalone. Per ore arrancò da un mugo all'altro, quasi senza mai toccar suolo, ma a pomeriggio inoltrato e dopo cinquecento metri di un simile divertimento, prossimo ormai alla forcella, il cielo burrascoso e un tagliente nevischio che sferzava il volto prospettarono con gelida evidenza le delizie di un solitario bivacco novembrino. E fu ancora una volta il ritorno.

* * *

Da poco i Feruc sono divenuti di moda, c'è un bivacco in Borala, un altro sta per sorgere al Forcellon delle Mughe e qualche volenteroso ha provveduto a segnare i principali sentieri, ma appena qualche anno fa bisognava andare a naso.

Solo in Val Soffia una sbiadita e molto parsimoniosa segnalazione pareva condurre in Bora-

la: la seguimmo per ore, sin dove l'unico segno veramente vistoso, che con improvvisa impennata indicava il superamento di una paretina, fu da noi giudicato, chissà perché, uno scherzo di pessimo gusto; in effetti, la traccia, non più segnalata ma assai evidente e comoda, pareva proseguire in quota senza intermezzi arrampicatori. Lasciato il compagno a farsi una pipata ai piedi della paretina, partii in esplorazione ma, poco dopo, la traccia era svanita ed io impegnato su una ripida lastronata accuratamente coperta di mobile pietrisco, senza apparente via d'uscita tranne il ritorno.

Fu allora che il compagno, per l'esattezza quello del bivacco in Pegolera, al mio invito di riprendere la salita seguendo ora l'indicazione sulla paretina, che forse era giusta, letteralmente schifato si alzò, prese il sacco e senza profferir parola si avviò alla discesa; durante la quale trovammo modo di perdere ancora una volta il sentiero. Ma ne fummo ampiamente ripagati perché, Dio sa come, scoprimmo nientepodimeno che il «sentiero delle ere delle stelle», dal bel nome poetico che però in lingua povera vuol dire soltanto «sentiero dei mucchi di legna».

Alto sulla destra orografica della Val Soffia, magnificamente panoramico verso il nodo centrale dei Feruc, non faticoso, merita senz'altro di essere valorizzato. E con questa seria e costruttiva osservazione concludemmo la disgraziata giornata e il nostro quarto ma certo non ultimo fiasco nel regno dei Feruc.

**RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME
(1917 m)**

**alla testa di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME**

GESTORE: guida alpina Fabio Fabrizi - cas. post. n. 40 - Belluno

APERTURA: giugno-settembre

ACCESSO: da Valfiorentina e da Valzoldana da Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 40 posti letto

TELEFONO: 0437/720268

Come le piante di alta montagna resistono all'essiccamento

Massimo Spampani
(Sez. Cortina d'Ampezzo)

Le piante, per adattarsi a vivere nel clima di alta montagna, hanno dovuto sviluppare caratteristiche particolari ed anche l'occhio inesperto non tarda ad accorgersi di questi loro adattamenti, che più raramente si osservano per altre specie presenti a quote inferiori nelle vallate e in pianura.

Il piano alpino, secondo la maggior parte degli autori, è quello i cui limiti approssimativi sono compresi tra i 2200 e i 3000 m di altitudine, ma va fatto notare che non è assolutamente possibile fissare rigidamente queste quote ed attribuire loro un valore generale perché moltissimi fattori contribuiscono a determinare variazioni locali. Fattori climatici, esposizione dei versanti, natura della roccia, ecc. possono fare variare sia il limite altitudinale inferiore che quello superiore. Mi sembra più semplice definire il piano alpino quello al di sopra del limite naturale del bosco. Va inoltre aggiunto che alcuni autori considerano zona alpina quella che si estende fino a dove si spinge la vegetazione, mentre altri riconoscono un'ulteriore zona nivale corrispondente a quella situata sopra il limite delle nevi perenni. Anche quest'ultimo limite è peraltro variabile a seconda del settore delle Alpi preso in considerazione e, per quanto riguarda le Alpi orientali, può anche abbassarsi fino a 2500 m di altitudine (Alpi Carniche).

Ricordo soltanto brevemente quali sono i lineamenti del clima del piano alpino che hanno la maggiore incidenza sulla vita vegetale:

- temperature medie basse e brevità del periodo vegetativo;
- notevole ampiezza delle escursioni termiche;
- maggiore violenza dei venti;
- radiazione solare più intensa;
- piovosità in genere abbondante durante il periodo vegetativo;
- innevamento abbondante ed in genere di lunga durata.

Queste caratteristiche non agiscono indipendentemente l'una dall'altra nell'influenzare gli adattamenti delle piante che in genere adottano

una «strategia globale» per vivere in condizioni così severe. Tuttavia in questa nota desidero mettere in evidenza un aspetto che ha provocato una risposta evolutiva e selettiva delle specie sul quale l'escursionista e l'appassionato potranno soffermarsi con un po' di attenzione.

Si tratta degli adattamenti delle piante per resistere all'essiccamento in alta montagna.

Non è affatto in contraddizione con quanto affermato sopra parlare di siccità in particolari condizioni. Se è vero che la piovosità è in genere abbondante, è altrettanto vero che alcune forme vegetali avrebbero i loro seri problemi nel reperire e trattenere l'acqua se non fossero particolarmente «attrezzate» per farlo.

Le specie che vivono sulle rocce e sui dirupi verticali esposti a sud ci forniscono un esempio di stazioni particolarmente inospitali soprattutto per quanto riguarda la provvista d'acqua e di sali nutritivi. Come è stato già affermato, la radiazione solare totale in alta montagna è più intensa che in pianura ed in particolare i raggi ultravioletti sono più abbondanti (intensità 1,5-2 volte maggiore d'estate, 3-4 volte maggiore d'inverno). Durante il giorno, d'estate, le piante del piano alpino sono sottoposte a un'insolazione molto forte. Soprattutto i suoli e gli oggetti più scuri, come le foglie, si scaldano in maniera considerevolmente superiore rispetto all'aria. Sono interessanti, a tale proposito, le osservazioni di Moser (1967), secondo il quale in un giorno estivo soleggiato e calmo, le foglie di un Ranuncolo dei ghiacciai (*Ranunculus glacialis*), a 3100 m di quota, avevano una temperatura di 28,8 °C, ossia 10,8 °C in più di quella dell'aria (C. Favarger in «Guida del naturalista nelle Alpi» - Zanichelli 1983). Segnalo per inciso il Ranuncolo dei ghiacciai a Forcella Giau in Comune di S. Vito di Cadore. Questa specie è interessante perché è la pianta che si spinge alle quote più elevate in Europa (4275 m vicino alla vetta del Finsteraarhorn nelle Alpi Bernesi).

Il piano alpino e le piante che su di esso vivono subiscono una forte escursione termica

proprio perché l'aria rarefatta facilita la dispersione del calore durante la notte.

Un altro elemento molto importante per determinare condizioni di siccità è il vento. A tutti è noto che la velocità del vento aumenta con la quota e che la sua azione si manifesta soprattutto sulle vette, sulle creste e sui prati rasi dove la vegetazione è molto bassa. Il vento, oltre ad ostacolare la crescita in altezza delle piante, a trasportare particelle solide che possono provocare lesioni nelle piante stesse, può contribuire a sradicarle. Accresce comunque la traspirazione dei vegetali.

Dopo aver esaminato brevemente quali sono le difficoltà ambientali che una pianta deve superare per resistere all'essiccamento in alta montagna, cerchiamo ora di scoprire quali sono le particolari strutture che permettono alle piante di limitare le perdite d'acqua ritardandone l'evaporazione dai tessuti.

A tutti sono note le piante cosiddette «grasse» che teniamo in casa e che esigono poca acqua. Ebbene, molte piante di alta montagna sono piante «grasse»: hanno cioè foglie succulente che funzionano da vero e proprio serbatoio d'acqua. Queste foglie carnose, inoltre, sono spesso piuttosto strette e tozze, quindi hanno una superficie traspirante ridotta. Il rapporto tra la loro superficie e il loro volume è infatti nettamente inferiore rispetto ad altre foglie più sottili e più estese in larghezza che, in ambienti più favorevoli dal punto di vista idrico, hanno la possibilità di riciclare notevoli quantità d'acqua. Questo tipo di adattamento delle foglie lo osserviamo in molte specie (che i botanici chiamano xerofile), che vivono in climi aridi, dai deserti più caldi alle cime delle nostre montagne, ovunque le piante si trovino ad affrontare il problema della propria difesa dall'essiccamento.

Tutte le piante alpine che appartengono alla famiglia delle Crassulaceae (dal latino crassus = grosso) ci offrono un eccellente esempio di quanto detto sopra. Farò degli esempi particolari che, con l'aiuto delle fotografie, più facilmente permettono di individuare le caratteristiche alle quali mi riferisco.

Le piante appartenenti al genere *Sedum* permettono di osservare molto bene le foglie carnose. Nella foto è illustrato *Sedum acre*, una pianta perenne che si rinviene sulle rocce, sui detriti rocciosi o lungo i muri. Presenta brevi fusti gracili, striscianti, che terminano con rami fogliosi persistenti o con rami alla cui sommità si

trovano i fiori giallo-rossicci, che spesso si vedono secchi, dopo che sono fioriti. Le piccole foglie sono ovali, ellittiche in sezione e regolarmente disposte a spirale lungo il fusto. Per il lettore che desidera avere qualche indicazione più specifica sulla zona dell'Ampezzano ricordo che le altre specie di *Sedum* segnalate nella «Flora di Cortina d'Ampezzo» di Renato Pampanini e Rinaldo Zardini sono: *S. telephium*, *S. roseum*, *S. rupestre*, *S. mite*, *S. album*, *S. dasyphyllum*, *S. atratum*, *S. alpestre*. Ne «La flora del Cadore» di Renato Pampanini, accanto a queste specie, sono segnalate *S. annuum* e *S. hispanicum*.

Sempre appartenenti alla famiglia delle Crassulaceae ci sono quei magnifici fiori del genere *Sempervivum*. Il nome deriva dal fatto che queste piante si mantengono a lungo verdi e fresche anche dopo essere state levate dalla terra. Nell'Ampezzano è segnalato il *Sempervivum montanum* e il *S. dolomiticum*; in Cadore anche *S. arenarium*, *S. arachnoideum*, *S. wulfenii* e *S. tectorum*.

I *Sempervivum* sono piante erbacee perenni che formano rosette di numerose foglie basali addensate. Ogni rosetta vive per anni, ma muo-



Sedum acre - si notino le foglie carnose a sezione ellittica



Sempervivum dolomiticum - in evidenza le rosette di foglie basali addensate dalle quali si ergono i fusti fioriferi. È un endemismo.

Saxifraga paniculata - le foglie basali presentano il margine con noduli di secrezione calcarea.



re dopo la fioritura. Dalle rosette si ergono fusti fioriferi con foglie alterne e infiorescenze ramificate. I fiori, oltre ad essere molto appariscenti (contrariamente a quelli dei *Sedum* che sono piccoli), sono veramente molto belli, di colore rosso-violaceo per quanto riguarda le specie dell'Ampezzano; dello stesso colore sono le foglie lungo il gambo.

Vorrei fermare l'attenzione sul *Sempervivum dolomiticum*, che è una pianta piuttosto rara e che fiorisce molto di raro. È un endemismo, cioè è una pianta esclusiva delle Dolomiti. Cresce su rupi e pascoli sassosi e soleggati, su dolomia, su calcari giurassici, ma anche su rocce eruttive a quote comprese tra i 1600 e i 2500 m. Con certezza, secondo Sandro Pignatti nella



Saxifraga squarrosa - bell'esempio di pulvino emisferico compatto.

Primula auricula-Orecchia d'orso - si adatta a vivere tra le fessure delle rocce.



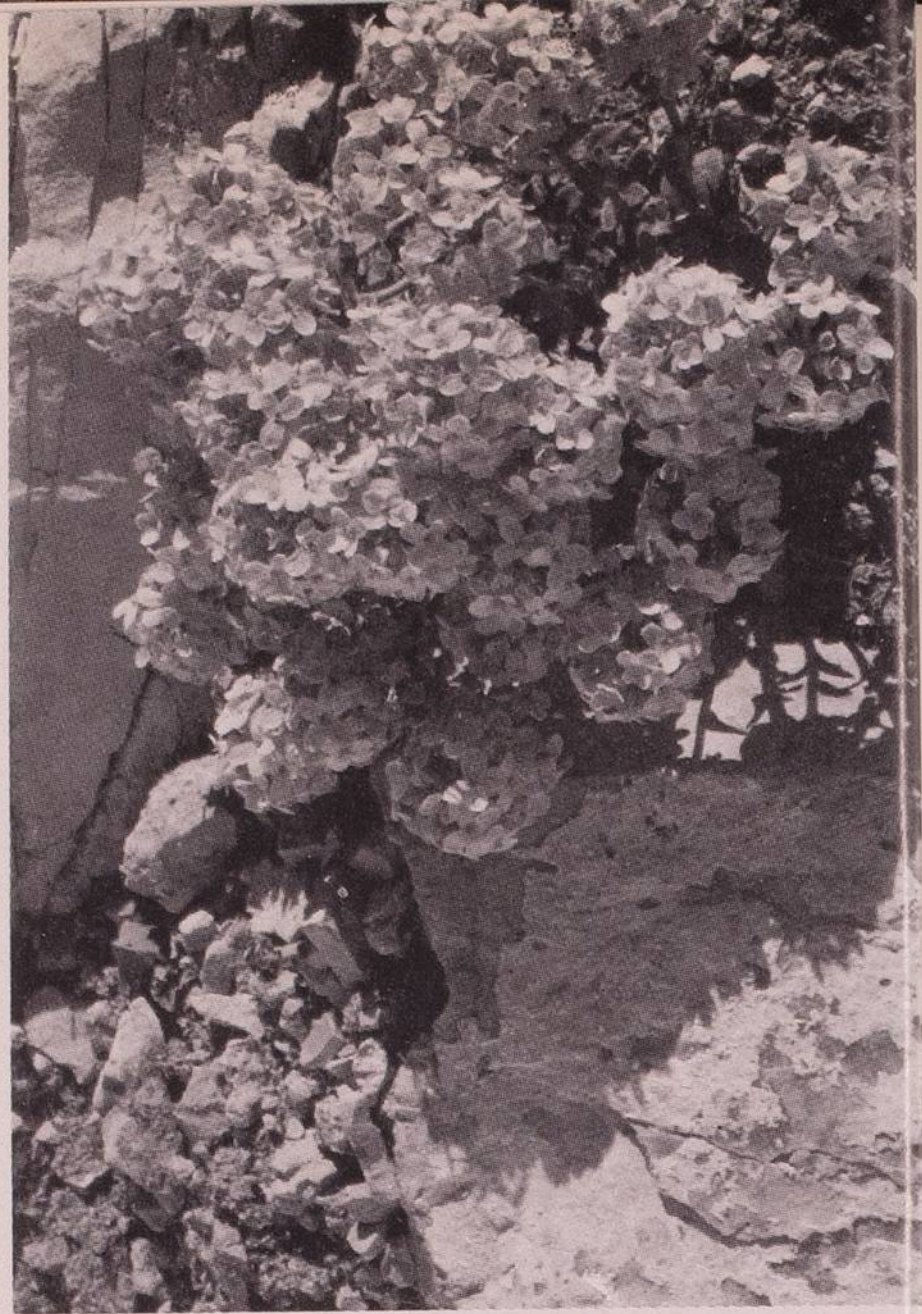
recente «Flora d'Italia» (1982), è stato segnalato nelle seguenti località che desidero riportare interamente affinché questa rara presenza floristica sia un ulteriore motivo per tutelare al massimo l'ambiente; Dolomiti di Braies, Senes e Fanes: Picco di Vallandro (Dürrenstein), Rosalpen, Giovo (H. Jaufen), Croda del Beco (Seekofel), Alpe di Foses, Croda Rossa (H. Gäisl), Campocroce e Lago di Limo. È inoltre segnalato in quattro aree disgiunte: Val d'Ansiei al bivacco Tiziano; gruppo della Marmolada sul Padon, Porta Vescovo, Fedaiia, Vial del Pan, Contrin, M. Pozza, Cirelle, Passo delle Selle, Monzoni; S. Martino di Castrozza all'Alpe Tognola e a Recoaro.

Per ritornare alla «strategia» di alcune piante per resistere all'essiccamento in alta montagna dobbiamo ricordare molte specie di Saxifraga, Androsace e Primula, che hanno sviluppato foglie strette e carnose.

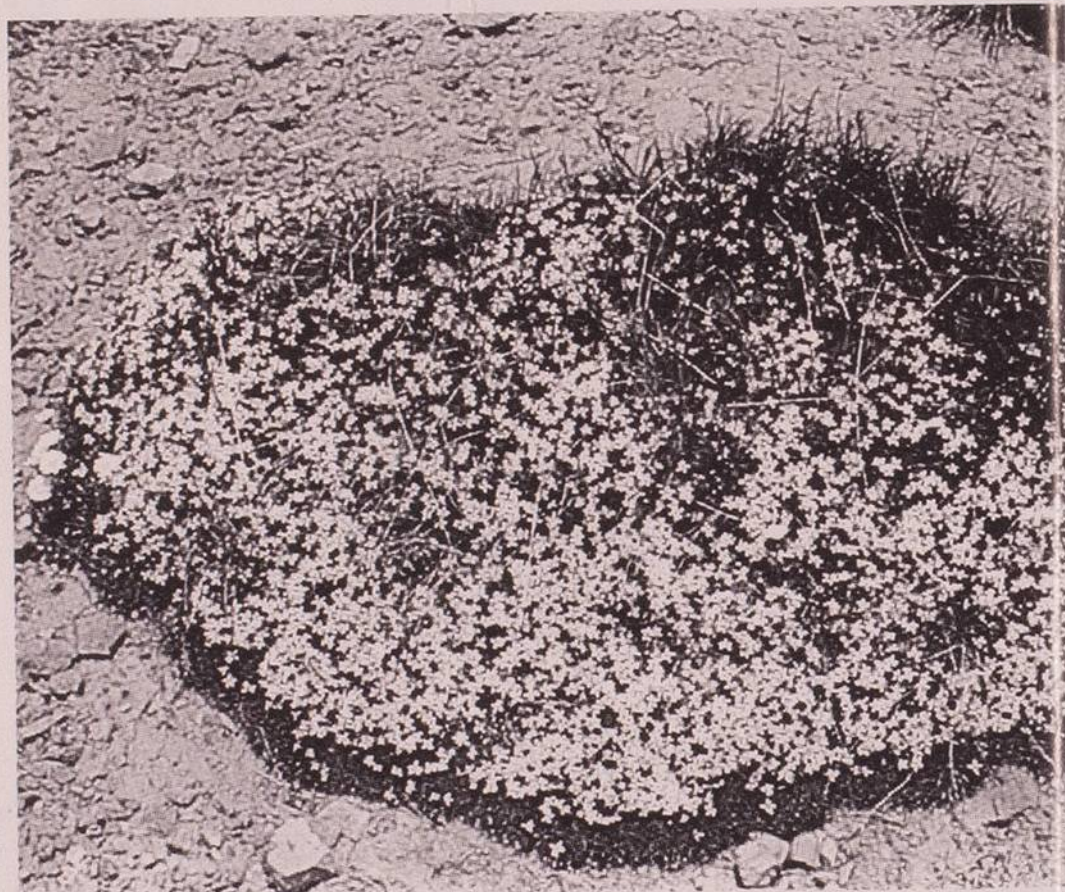
Numerose sono le specie di Saxifraga (dal latino saxum = roccia e frangere = spaccare, cioè piante emergenti spesso dalle fenditure delle rocce), che possono fornirci un valido esempio di quanto detto precedentemente. Illustrata è Saxifraga paniculata, che volgarmente è chiamata Sassifraga sempreviva o Sassifraga delle rocce e che è forse più conosciuta con il vecchio nome di Saxifraga aizoon. È una pianta che può presentare innumerevoli variazioni. Forma bellissime ed eleganti rosette rotonde di foglie carnose, tipiche per il loro margine finemente e nettamente dentato e incrostato di calcare. È possibile infatti, toccandole, rendersi conto immediatamente della durezza del margine proprio per la presenza dei dentelli portanti ciascuno un nodulo di secrezione calcarea candida. Questa caratteristica è presente anche in altre specie di Sassifraghe. In mezzo ad ogni rosetta si erge il fusto fiorifero, che forma un'infiorescenza di piccoli fiori bianchi con la parte centrale giallo paglierina. È frequente in numerose località tra le rocce, in luoghi sassosi e sui detriti che si sono stabilizzati. Segnalo, per chi volesse rinvenirla con sicurezza, i grossi sassi prossimi al sentiero che sale a Forcella Giau dall'ex Capanna Ravà.

È illustrata anche Saxifraga squarrosa, che forma pulvini emisferici compatti di piccole foglie verdi-glauche incrostate di calcare. Oltre a numerose altre località è segnalata sull'Antelao fino a 3150 m di altitudine.

Tra le Primule, quella che forse è più conosciuta per la sua bellezza e che si adatta a



Thlaspi rotundifolium - forma bellissimi cuscinetti di foglie e di fiori rosa.



Silene acaulis - pulvino nel diametro di circa un metro. All'interno trovano ospitalità altre specie erbacee che approfittano dell'humus formato dalle foglie vecchie che si decompongono, della temperatura superiore e della disponibilità maggiore di acqua.



Cerastium uniflorum - forma cuscinetti di fiori bianchi

vivere tra le spaccature delle rocce, è l'Orecchia d'orso (*Primula auricula*). Le foglie sono carnose con il margine intero o leggermente dentato. I fiori sono gialli, raccolti in un'ombrella.

Thlaspi rotundifolium della famiglia delle Cruciferae, che con le sue lunghe e robuste radici e fusti striscianti si ancora alle rocce, diffusa in tutta la zona dolomitica anche fino a quote superiori a 3000 m, ci fornisce ancora un valido esempio di pianta dalle foglie carnose. I fiori sono rosa o purpurei.

I pulvini, già menzionati a proposito di alcune Sassifraghe, sono una forma biologica frequente nel piano alpino. Le piante pulvinate, così come le chiamano i botanici, sono quelle piante che formano veri e propri cuscinetti con le rosette delle loro foglie basali. Questi cuscinetti, pianeggianti ma più spesso convessi, si trovano in famiglie diversissime ed il fatto che abbiano una tessitura molto densa di foglie, spesso annidata nelle fessure e nelle cavità delle rocce, ma anche sui detriti di falda, spiega l'eccezionale resistenza meccanica alle intemperie. Non solo gli abbassamenti improvvisi di temperatura vengono attenuati all'interno del pulvino, ma anche l'evaporazione dell'acqua viene grandemente limitata. I pulvini sembrano proprio la forma migliore che la natura ha saputo escogitare in alta montagna, per resistere al vento ed alla siccità.

Questi cuscinetti, che possono vivere anche decine di anni, e che raggiungono accrescendosi molto lentamente anche un metro di diametro, sembrano quasi arbusti nani. Se si sollevano dalla roccia a cui sono ancorati, spesso si osserva una sola radice centrale legnosa, che può essere anche molto spessa. Più in superficie la radice si ramifica dando luogo a dei «rametti» che sviluppano moltissime gemme simultaneamente. È per questa ragione che tutti i fiori si presentano disposti su una superficie emisferica verde come si può osservare molto bene nella comunissima *Silene acaulis* (*Silene acaulis*) illustrata nella foto. In questa specie i fiori sono da rosa a rossicci a bianchi. Il fatto che presenti moltissime gemme è un vantaggio, poiché qualora un clima troppo rigido ne distruggesse anche molte, ve ne sarebbero sempre a sufficienza per garantire la sopravvivenza dell'individuo. I fiori al centro del pulvino sono quelli maggiormente protetti. Un fatto curioso è che spesso nei pulvini trovano ospitalità piante erbacee che approfittano dell'humus formato dalle foglie vecchie che si decompongono, della



Potentilla nitida - i suoi grandi fiori rosa, simili a quelli del pesco, si evidenziano sul cuscinetto di foglie pelose dal colore grigio-argenteo.

Licheni sassicoli incrostanti un masso. Riescono a sopravvivere nelle più avverse condizioni climatiche e sopportano molto bene i periodi di siccità.



temperatura superiore e della disponibilità maggiore di acqua. Raramente possono iniziare la loro crescita all'interno di un pulvino persino piante di conifere.

Ricordiamo, tra le famiglie di piante che presentano pulvini, quella delle Caryophyllaceae con gli esempi di *Silene acaulis*, *Minuartia sedoides* e *Cerastium uniflorum*, specie diffuse in Cadore e nell'Ampezzano in moltissime località. *Silene acaulis* segnalata, alla quota più alta, a 2800 m sul versante settentrionale della Tofana di Rozes; *Minuartia sedoides* segnalata sul versante orientale del Pelmo a 2784 m; *Cerastium uniflorum* segnalato poco sotto la vetta della Tofana di Mezzo e sulla vetta della Tofana di Dentro oltre i 3200 m.

Non mancano però le Primulaceae che formano pulvini come *Androsace hausmanni* e *A.alpina* segnalate ne «La flora del Cadore» di Renato Pampanini e nella «Flora di Cortina d'Ampezzo» dello stesso Renato Pampanini e Rinaldo Zardini.

Quale esempio di pianta che forma densi cuscinetti di goglie vorrei ancora ricordare, molto bella e diffusa su rupi e macereti calcareo-dolomitici, *Potentilla nitida*, appartenente alla famiglia delle Rosaceae. Presenta i suoi grandi fiori, simili a quelli del pesco, rosei o rosso violacei e talvolta bianchi, sul grigio argenteo delle foglie pelose.

Per concludere, sia pur molto brevemente, non posso tralasciare in questa nota sugli adattamenti alla siccità, i Licheni, che sono per eccellenza, gli organismi vegetali che meglio sanno sopravvivere con pochissima acqua. In alta montagna è possibile osservare soprattutto i licheni sassicoli che incrostano le rocce e i licheni terricoli come la notissima *Cetraria islandica*, il lichene che si acquista in farmacia.

Queste associazioni simbiotiche tra alghe e funghi si sono spinte addirittura oltre i 7000 m e spesso colonizzano per prime le rocce nude. La convivenza tra fungo e alga nei licheni permette a entrambi i simbionti di ricavare beneficio dalla loro associazione e assicura al consorzio licheinico la possibilità di vivere molto a lungo, talvolta addirittura per secoli. Il fungo ricava sostanze nutritive dalle alghe, dato che il

lichene, anche se è prevalentemente costituito dal fungo, si comporta come una pianta contenente clorofilla e cioè dipende soltanto dalla luce, dall'aria e dall'acqua. L'alga, d'altra parte, viene fornita di acqua e di sali minerali dalle ife fungine che formano una fitta rete attorno alle sue cellule.

Il rapido essiccamento è forse il segreto della simbiosi lichenica. Infatti il contenuto d'acqua di un lichene varia dal 2 al 10% del suo peso secco, anche se quando è bagnato dalla pioggia può assorbire in brevissimo tempo una quantità d'acqua che può arrivare fino a 35 volte il suo peso. Nei periodi di siccità, quando esso perde acqua, la fotosintesi cessa e in questo stato di «vita latente» può sopportare temperature estremamente basse o estremamente elevate. Di conseguenza l'accrescimento dei licheni è lentissimo e il loro diametro aumenta da 0,1 a 10 mm all'anno.

Queste osservazioni sugli adattamenti alla siccità della vegetazione non vogliono certamente avere la pretesa di esaurire un argomento assai complesso, spero però che queste note, affiancate a quelle precedentemente pubblicate dalla Rassegna, incoraggino i lettori ad avvicinarsi con curiosità alle piante, con l'augurabile conseguenza che proprio osservando e conoscendo si finisca con l'amare e quindi rispettare sempre di più non solo la flora alpina ma tutto l'ambiente della montagna.

RIFUGIO

GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi
di Forni

SEZIONE C.A.I. FORNI DI SOPRA

GESTORE: Marco De Santa - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

RIFUGIO

GIACOMO DI BRAZZÀ

(1660 m)

nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

1770: «nel stretto della Brenta» ...

Armando Scandellari
(Sez. di Mestre)

Austeramente insediato, al di sopra di un basamento massiccio ed intricato, in faccia a quel segmento del Grappa vicentino che va da Col Caprile a Col del Fenilòn, il Sasso Rosso è il primo attore del Canale del Brenta.

Segnato sui fianchi dalle incisioni delle Valli Gàdena e Vecchia, con le sue pareti aperte a ventaglio per un fronte di 1500 m, sovrasta le contrade rivierasche e Valstagna, che gli si acquatta ai piedi sul gomito del Brenta. Eppure, a considerarne l'altitudine, il Sasso appena appena sarebbe una montagna (1200 m e meno) se non fosse per via d'un dislivello, che dal fondovalle al cupolone di vetta cifra un km giusto. Che non è poi poco, no?

Tuttavia, per colpa della troppo comoda palestra di roccia di Cismòn, gli alpinisti in Sasso Rosso non ci capitano. Nemmeno a tirarli pei capelli. Salvo un Massarotto ed un Roman, che vi hanno tirato fuori 300 m di una salita più che buona (1981). Dopodiché, ahimé!, più nulla. Essi che gli allettamenti (maiuscoli!) non fan difetto.

Andando a ritroso nel tempo per scovar fuori il modo di schiudere finestre nuove su qualche buco nero della Valbrenta, mi lasciai sedurre dalle scorribande nei labirintici sacrari degli archivi veneti. Ma devo onestamente attestare che, se qualche gustosa cattura ho pur guadagnato, quasi sempre lo fu per circostanze di mera casualità. Ragion per cui quando all'Archivio di Stato di Venezia (Fondo Provveditori della Camera dei Confini) mi capitarono tra le mani due fogli dei monti di Valstagna, pressoché identici e coevi (settembre 1770), seppure di diversa mano, il mio prodigo dispendio di tempo libero si ritenne del tutto appagato.

Perché non di grossolane mappe si trattava, ma, nella scia della migliore tradizione cartografica della Serenissima, di due raffigurazioni di grande finezza e precisione. E, in soprappiù, inedite nell'ambiente alpinistico.

Familiarizzarsi con le carte antiche d'una regione ha grande peso per riordinare le tessere d'un mosaico che gli eventi del tempo hanno scompaginato. Ma, ovviamente, non si può decifrare la topografia del passato con l'occhio del

videodipendente d'oggi: diverse le scelte, diverso il linguaggio. Che si valeva, allora, di convenzioni stilistiche e di un simbolismo limitati. E d'una iconografia imitativa, ma personalizzata.

La qui prescelta e riprodotta «Mappa con i Monti di Valstagna» è un disegno a mano di 810 × 720 mm, d'autore ignoto (Lucchesi?), datato settembre 1770, in scala di pertiche vicentine 500. Venne commissionato a causa d'una delle tante questioni giuridiche, come si rileva dalla dicitura a lato: «Disegno con Venti e Misure, ove si vedono li Monti soggetti agl'alti gioghi e cengi dei Sette Comuni, rilevato nei primi del corrente Settembre 1770, nell'incontro, ché si è eseguita la Commissione 8 maggio passato, intorno alli danni e pericoli proffessati dal Comune di Valstagna, per il taglio de'Boschi, che fanno quelli di Foza, per convertire la Legna di carbone; va annesso alla relazione del Pubblico Mattematico del giorno 15 settembre 1770».

* * *

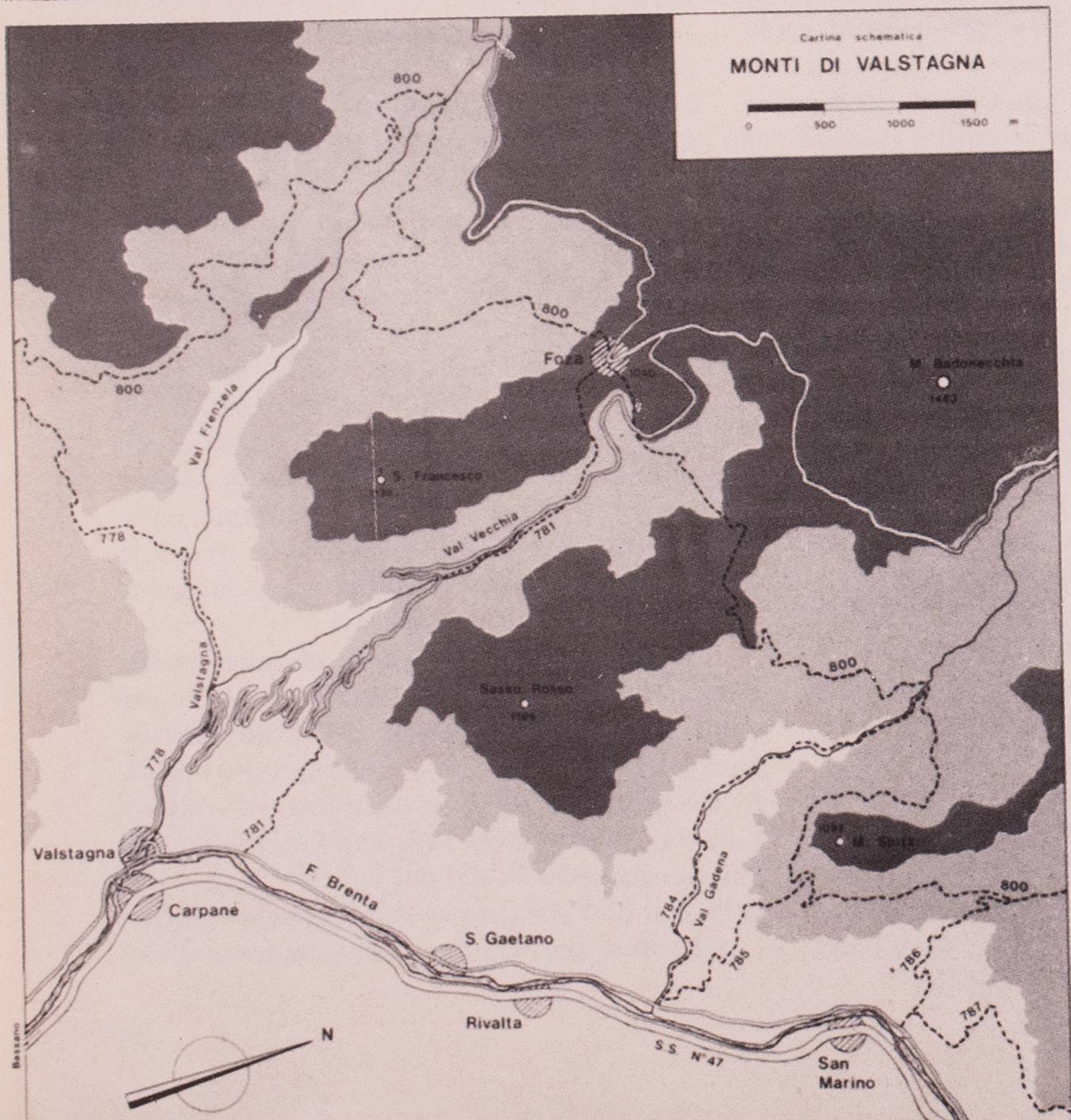
A questo punto un certo inquadramento l'abbiamo già. Dovrebbe trattarsi dell'ultimo disegno relativo ai contrasti Valstagna-Foza insorti, sul far del '600, originariamente per un gregge di pecore valstagnesi sbandatosi nel Fozano, contrasti che, incancrenendosi e complicandosi, tirarono avanti ben un secolo e mezzo. Già 20 anni prima Valstagna era ricorsa «a supremi magistrati e consiglio di 40 in Venezia» (1749). Però neppure quell'appello servì a qualcosa («la legge veneziana dura una settimana»!): le ritorsioni erano proseguite. Nel 1770, dunque, ennesimo sopralluogo, quello in questione, di cui tre anni dopo Valstagna e Foza ancora pagavano le residue «polizze di spese».

La ragione del contendere denunciata dal documento (il carbone) si aggancia alle condizioni economiche del tempo. Da sempre Valstagna, già piccola capitale della Comunità federale Destrabrenta, tutta prospettata sul grande fiume e strettamente legata all'Altopiano era uno dei crocevia storici del Veneto. «... io stimo bene che in Valstagna si facesse piazza d'arme ... per essere grossa terra ... e tutta gente brava

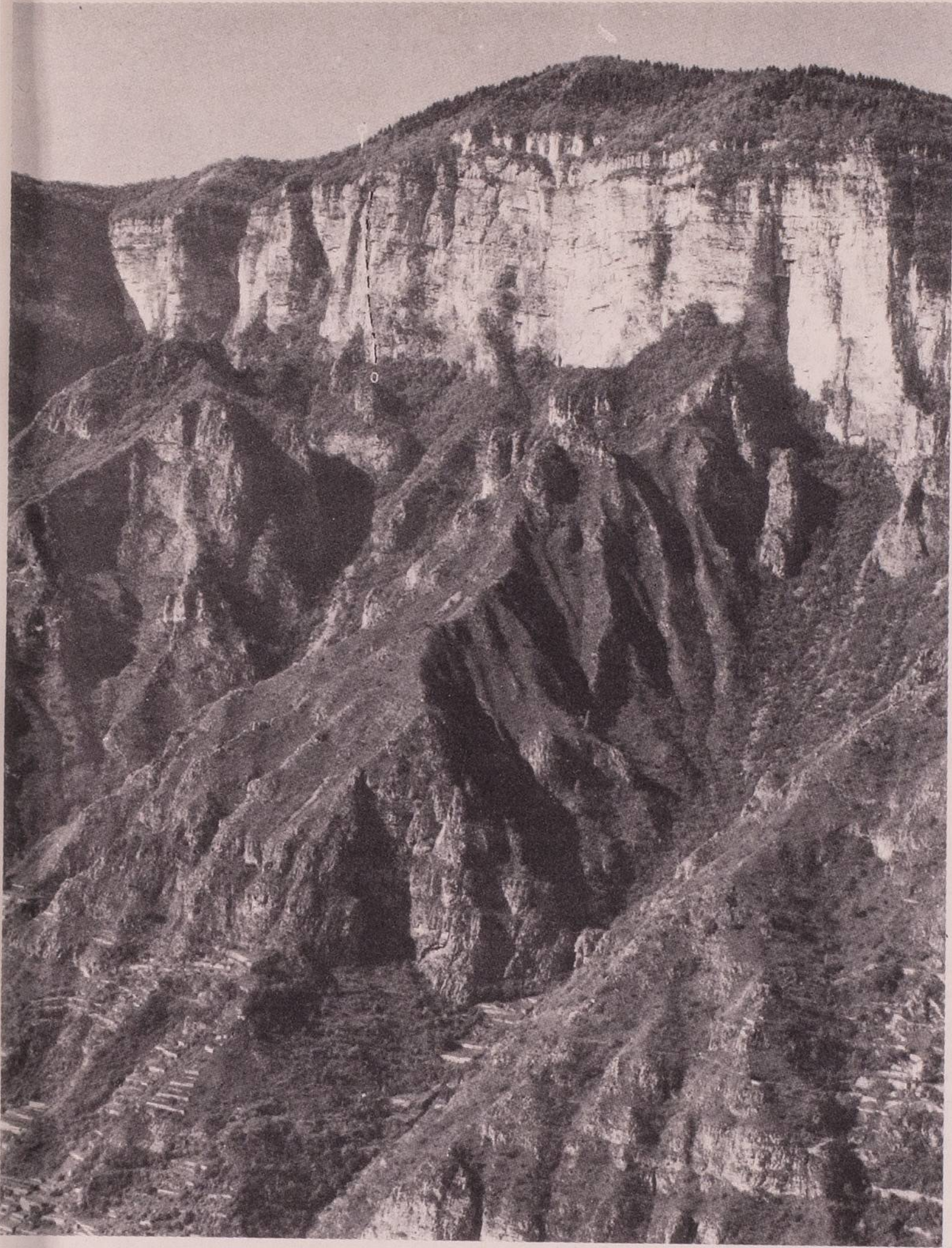
*Disegno con Venti, e Misure, ove si vedono li Monti
 di questo val alto, e ceng dei Sette Comuni,
 rilevato nei primi del cor. Hre 1770, nell'incontro, che
 si è avuta la Commis. & Maggio passato, intorno al
 li danni, e pericoli, professati dal Comune di Val-
 stagna, per il taglio de Boschi, che fanno quelli di
 Jugo, per convertire le legna in carbone. Va annesso
 alla relazione del Pub. Mattematico del giorno 18 Set-
 tembre 1770*



Mappa con i monti di Valstagna, disegnata a mano nel 1770 e coeva di altro analogo disegno. Benché di autore ignoto si tratta d'una raffigurazione d'estrema finezza e precisione secondo la tradizione della migliore cartografia della Serenissima. (Archivio di Stato di Venezia - Sezione di fotoreproduzione. Aut. n. 3/1985 del Ministero Beni Culturali ed Ambientali)



... la moderna cartina schematica dello stesso territorio con sentieristica attuale.
 (G. Signorelli)



La selvaggia bastionata SE del Sasso Rosso. Sulla sin. la Via Massarotto-Roman, 1981.

(Foto A.S.)

ed atta a difender i passi quando fossero guidati da buoni capi ... essendo il passo di Valstagna tutta la difesa della val di Brenta ed il più importante di tutte quelle montagne ...» (relazione Pogliana al Capitano di Vicenza Girolamo Mocenigo, 1615).

Inoltre: al grande porto fluviale di Valstagna si stipava in immense cataste il legname di provenienza dall'Altopiano e dalla Valsugana, legname che la Scuola degli zattieri scendeva in acqua, allestiva in zattere e conduceva (assieme al carbone insaccato in sacchi da «riva» e da «burcio», impressi con l'iniziale di appartenenza) ai vari committenti di Bassano, di Padova e di Venezia. Tanto che le famiglie patrizie veneziane (i Tiepolo, i Capello, i Gradenigo, i Donà) qui avevano interessi, tenevano a Valstagna e Carpané palazzi di rappresentanza. E, sempre in Valstagna, nel gran giro d'affari, operavano

cartiere, magli, mulini, filatoi da «seta alla bolognese». E si teneva mercato tre volte la settimana. Perché la Serenissima riservava ai suoi fedeli «fioli de San Marco» un trattamento di favore: una lunga serie di privilegi, fra cui perfino quello di scegliersi liberamente i propri «salaroli», i rivenditori di sale. Che nel mezzomonte valeva tanto quanto il grano.

Infine ancora: lungo le valli avviluppanti gli «Scogli del Monte di Sasso Rosso» vie commerciali, non propriamente impervie, conducevano un brulicante e pittoresco mondo di carovane fin nel cuore dell'Altopiano. Lo svolgersi di questi itinerari possiamo appunto seguirlo sulla carta.

A destra, tra i «Monti verso Enego» e i «Monti di Foza», sul greto sassoso della Val Gàdena, si interna la «strada per le compagnie di boschieri e carbonari». È segnato anche il «Buso

detto il Covolon», il cavernone naturale probabilmente legato, come le grotte superiori di Oliero, ad antropizzazioni preistoriche. Oggi Gàdena è in abbandono e solo una vecchia mulattiera militare si avventura per le balze, un tempio d'aquile e rinvigorate dall'eco leggendaria del pianto di Aldrighetta.

Tramite la Val Vecchia, calando da nord in Val Stagna (alla quale si affacciarono i romani) confluisce la «Strada di Foza», detta anche la «Via degli eserciti», quelli imperiali e granducali. Nel 1511 (Cambrai) i veneziani, con audace manovra tattica, vi scesero le loro artiglierie! Oggi a Foza si sale in automobile ed il terreno è stato tutto sconvolto. Della «Via degli eserciti» nulla rimane e gli spezzoni di percorsi, che si intravedono sul versante opposto, son tutt'altra cosa: resti di mulattiere militari.

Ritorniamo in Val Stagna, che taglia in due il paese cui ha dato il nome. È la denominazione del tratto inferiore di quella fonda incisione che dalle Fontanelle in su ha nome Val Frenzela.

Frenzela fu il vero cordone ombelicale dell'Altopiano orientale. «Questa angustissima strada per circa cinque continue miglia è fiancheggiata da rupi e scogli perpendicolari dell'altezza di circa trecento passi geometrici di maniera che appena permette la vista del cielo, non che della luce istessa.» (1749). Fu percorsa in risalita dai celti (?), fu la contesa via del legname «da fabbrica e da fuoco» e «delle biave». Al «Buso», un caratteristico passaggio ora franato, vissero degli eremiti. Nota fin dal '400 («Frenzela»), al cartografo, chissà perché venne di segnalarla genericamente come «Valle detta della Via di Gallio». Oggi, sconvolta dall'alluvione del 1966, stringe il cuore.

All'inizio della Frenzela, alle «Fontanelle» appunto, sulla destra orografica troviamo la «Strada nella Val di Sasso». Cioè la trecentesca «Calà del Sasso», la scalinata più lunga del mondo (4444 gradini), «la via per Venezia», la «via dei contrabbandieri di tabacco». Una mulattiera scavata nella viva roccia per la «menada» a valle del legname: il grande monumento della civiltà prealpina veneta! Nel XIX secolo se ne perse addirittura la memoria così da sfuggire al pur meticolosissimo Brentari. Oggi, ripulita e curata da benemeriti volontari, è la proposta turistica di maggior richiamo del Canale.

Altre notazioni: il Brenta, anzi la Brenta, che bagna le «radici delli monti». Le frecce, inserite nel suo corso alle due estremità del disegno,

non sono casuali: indicano, secondo le convenzioni d'allora, i punti di maggior corrente. Al centro della sponda destra un rigonfiamento: lago «dell'Oliero Subiolo». Il toponimo attuale è Laghetto del Subiolo. Per evitare gli equivoci gli Oliero, sono due. Il più noto è quello meridionale delle famose grotte paroliniane frequentate da migliaia di visitatori.

Sulla carta dei monti di Valstagna ci sarebbe da postillare ancora assai, specie sui punti di collocamento (indicati) dei «termini» (scolpiti nel sasso e segnati con croci e lettere) relativi ai confini della comunità. Ma non voglio entrare in questo ginepraio, perché, allora sì, che sarebbe da rivangare una miriade di vicende da buttare all'aria tanta di quella polvere arcaica! Che non è certo quella di Cipro.

RIFUGIO
TONI GIURIOLO
(1456 m)
nelle Piccole Dolomiti
SEZIONE C.A.I. VICENZA

GESTORE: Rita Guarda Roccati
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Recoare Terme e dal Pian delle Fugazze per carrozzabili
RICETTIVITÀ: 25 letti e 20 cuccette
TELEFONO: 0445/75.030

RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI
(2438 m)
alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30
RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette
TELEFONO: 0474/70.357

La protezione della flora alpina e la tutela del Monte Baldo *

Giorgio Monti

Nel 1972 apparve su questa rivista un interessante lavoro di Laurita Boni e Carlo Ferrari dal titolo «Da Verona al Monte Baldo ... con Francesco Calzolari»⁽¹⁾, nel quale veniva commentato il «Viaggio di Monte Baldo della Magnifica Città di Verona» pubblicato a Venezia nel 1566 da Francesco Calzolari, «speciale alla Campana d'Oro in Verona»: l'opuscolo del Calzolari (come giustamente notavano gli autori sopra citati) si prefiggeva di essere soltanto una modesta appendice ai «Commentarii del Mattioli»⁽²⁾, una agile guida per la raccolta delle piante officinali nel territorio veronese del Monte Baldo, ad uso degli speciali, degli studenti e dei professori di medicina e di ogni altro «che di questa cognizione si diletta».

La settimana naturalistica «Il fiore del Baldo»

E proprio a queste pubblicazioni si è richiamato Francesco Corbetta - Segretario della Federazione Nazionale «Pro Natura» e docente di Botanica all'Università dell'Aquila, nella presentazione che egli ha fatto sul numero 86 - giugno 1984 - dei «Quaderni de il Trentino» (Rivista mensile della Provincia autonoma di Trento) della manifestazione «Il Fiore del Baldo», giunta quest'anno alla terza edizione.

Come ha messo opportunamente in rilievo il Presidente della Giunta Provinciale di Trento⁽³⁾, il «Fiore del Baldo», voluto da un nucleo intelligente di persone che hanno assecondato la vocazione di una zona «unica» a tal punto da essere definita il «giardino d'Europa», e voluto inoltre dalla gente del posto che si è riconosciuta in un processo di valorizzazione di un bene prezioso, propone motivi di riflessione, di crescita, stimoli che vanno raccolti: per questo la Provincia autonoma di Trento, che fin dalla prima edizione ha appoggiato e seguito l'iniziativa con la consapevolezza di adempiere ad un compito di grande portata, ha ritenuto di dedicare un numero monografico dei suoi «Quaderni» a «Il Fiore del Baldo».

Va tenuto presente che la manifestazione è nata ufficialmente nel 1978 a cura della SAT - «Società Alpinisti Tridentini» di Brentonico, facendo leva particolarmente sulla caratterizzante presenza sul Baldo di endemismi sopravvissuti alle glaciazioni, e sull'esistenza di una piccola zona di riserva in Bes - Corna Piana.

Ma per comprendere meglio le caratteristiche naturalistiche, e soprattutto vegetazionali del Monte Baldo, che in un breve spazio permettono al visitatore di osservare la successione di formazioni vegetali di tipo mediterraneo, centro-europeo, ed artico-alpino, sarà opportuno riportare le testuali parole con le quali il Calzolari apriva la sua Guida: «Monte Baldo per la sua meravigliosa grandezza, e per il sito per tutta la Italia assai famoso, è posto nelle fauci delle alpi, che partono la Rhetia dall'Italia, in confine del territorio Veronese e Tridentino. Questo sì come il suo giogo sino al cielo salendo, di altezza supera tutti i vicini monti, così di bellezza di sito non è a qual si voglia inferiore. Ha le sue radici da l'una parte verso l'Oriente ne la ripa dell'Adige, da l'Occidente nelle amenissime riviere del Benaco, da Mezzo Giorno ha la campagna, dal Settentrione gli altri monti contigui»⁽⁴⁾: questa incisiva apertura della «Guida» del Calzolari è stata naturalmente riportata nel citato lavoro di Laurita Boni e Carlo Ferrari, ed è ora richiamata anche da Francesco Corbetta sul numero di giugno dei «Quaderni de il Trentino», ed esattamente nell'articolo «Botanica e geologia valori del Baldo».

Anche su «Natura Alpina» - Rivista della Società di Scienze Naturali del Trentino e del Museo Tridentino di Scienze Naturali - Vol. 35 - 1984 - n. 1, dedicata a «Il Monte Baldo» - aspetti naturalistici» (Edizione per la Settimana Naturalistica «Il Fiore del Baldo» - Brentonico 16-24 giugno 1984) i punti salienti della «Guida» del Calzolari sono ripetutamente citati: in particolare, Luigi Ottaviani (farmacista a Brentonico, e tenace assertore della rigorosa ed oculata tutela dell'intero complesso del Baldo) nel suo articolo «Significato di una protezione floristica

del Monte Baldo», evidenzia, citando letteralmente il viaggio del Calzolari, che «nel monte stesso poi si trovano tante varietà di siti e di cose, che troppo lungo sarebbe il raccontarle, vi sono valli di puro sasso assai grande inequali erte et horribili, al contrario spatii grandissimi di praterie grasse, d'herbe e di mille fiori vagamente dipinte».

Luigi Ottaviani cita inoltre un altro naturalista veneto che nel '600 descrisse molte piante vegetanti sul Baldo (anche nella parte trentina), annotando diligentemente il loro luogo di crescita⁽⁵⁾, e conclude ricordando la sua proposta e la successiva realizzazione, con provvedimento regionale, della «Riserva naturale guidata» della Corna Piana di Brentonico, con la settimana naturalistica triennale «Il Fiore del Baldo», con la costituzione di un gruppo di «accompagnatori turistici» per guidare gli ospiti sui sentieri della montagna, con la ristrutturazione della Baita Fosce (base operativa della Riserva naturale della Corna Piana) con la realizzazione del Centro Culturale di Brentonico (che ospita la Biblioteca, il Museo del Fossile, oltre a sale per riunioni e conferenze), di avviare ad opportuna, illuminata soluzione il problema della salvaguardia e della valorizzazione culturale e naturalistica di questa eccezionale emergenza che presenta veramente tutti i gradini della vegetazione, dal Laurentum che caratterizza il lago di Garda, alle formazioni forestali degli orizzonti superiori, alle praterie, fino alla fascia degli arbusti contorti e dei pascoli alpini.

Il convegno della Federazione Nazionale «Pro Natura»

È indubbiamente significativo che proprio a Brentonico, nell'ambito della 3ª edizione della settimana naturalistica triennale «Il Fiore del Baldo» (organizzata con il patrocinio della Società Botanica Italiana, della Federazione Nazionale «Pro Natura», della Associazione Nazionale Musei Scientifici, e dei Musei di Scienze Naturali di Trento, Rovereto, e Verona), si sia svolto il 16-17 giugno 1984, promosso dalla Federazione Nazionale «Pro Natura» e dall'Associazione «Il Fiore del Baldo», un convegno nazionale sulla «Protezione della flora alpina»: dopo l'inaugurazione, presso il Centro scolastico di Brentonico, della bellissima «Mostra del Fiore», al Centro Culturale l'Assessore alla Istruzione e Cultura della Provincia autonoma di Trento Tarciso Andreolli ha aperto i lavori del conve-

gno nazionale, sottolineando in particolare la maggiore consapevolezza dei politici e dei pubblici amministratori nei riguardi della importanza e delle esigenze di tutela dei beni ambientali e delle risorse naturali.

Alberto Silvestri - Presidente della Federazione Nazionale «Pro Natura» ha quindi sottolineato come il convegno di Brentonico si viene ad inserire nelle manifestazioni indette per celebrare il XXV della fondazione della «Pro Natura», e che hanno avuto inizio il 25 febbraio scorso a Forlì (con convegno dedicato alla memoria di Pietro Zangheri ed alla situazione ambientale in Romagna), a cui ha fatto seguito un altro convegno svoltosi il 19 maggio scorso a Genova (dedicato all'esame della recente legge sulla difesa del mare): le manifestazioni si concluderanno poi nel prossimo ottobre a Brescia, col convegno dedicato alla memoria ed all'insegnamento ecologico e conservazionistico lasciato da Valerio Giacomini, indimenticabile presidente della «Pro Natura».

Ricordato che alla flora alpina la «Pro Natura» dedicò uno dei suoi primi convegni nazionali, ed esattamente quello del 1967 svoltosi a Belluno (al convegno presero parte, fra gli altri, Alessandro Ghigi, Cesare Chiodi, Valerio Giacomini, Bruno Peyronel, Francesco Caldart), il Presidente Silvestri ha sottolineato il cammino percorso per la protezione della flora alpina, con il varo anche di diversi provvedimenti legislativi regionali di salvaguardia, nonché il ruolo sempre più incisivo che la Federazione Nazionale «Pro Natura» è venuta ad assumere, grazie anche alla sua inclusione in comitati e commissioni istituite a livello nazionale e regionale.

Si sono quindi avute le relazioni scientifiche, aperte da quella svolta da Franco Pedrotti, dell'Istituto Botanico dell'Università di Camerino e Presidente della «Società Botanica Italiana», il quale ha illustrato in una incisiva sintesi gli studi fatti sulla flora alpina nell'ultimo secolo e le iniziative che sono state attuate per la sua tutela: dopo aver ricordato la pubblicazione (avvenuta nel 1971) del «Censimento dei biotipi di rilevante interesse vegetazionale meritevoli di conservazione in Italia», realizzata a cura del «Gruppo di lavoro per la Conservazione della Natura della Società Botanica Italiana» grazie anche al concorso dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, il relatore ha rapidamente richiamato le principali leggi regionali di salvaguardia, soffermandosi in particolare sui risultati conseguiti in varie zone d'Italia con il

varo di opportuni provvedimenti legislativi a carattere regionale finalizzati o alla protezione delle specie, o alla tutela dei grandi alberi, o alla istituzione di aree protette (Riserve naturali).

Ha fatto poi seguito la seconda relazione scientifica, svolta da Giovanni G. Lorenzoni, dell'Istituto Botanico dell'Università di Padova, e che è stata particolarmente incentrata sugli inquinamenti della flora alpina determinati dalla introduzione incontrollata di ecotipi di foraggiere provenienti da zone lontane, e sulla conseguente necessità di conservare e valorizzare le varietà e gli ecotipi di foraggiere delle nostre Alpi.

Si è avuta quindi una comunicazione, a cura di Walter Rossi (di Roma), sulla situazione attuale in merito alla tutela delle Orchidee (mediante adeguati provvedimenti legislativi regionali di salvaguardia) nelle diverse zone del nostro Paese, accompagnata dalla proiezione di una serie di bellissime, eccezionali diapositive illustranti le varie specie di Orchidacee.

Ha fatto seguito la relazione pedagogico-educativa affidata ad Enver Bardulla dell'Università di Parma, con la quale è stato illustrato il rapporto fra educazione e protezione della natura, sottolineando in particolare che l'origine della crisi ecologica è di ordine culturale: c'è, quindi, veramente bisogno di una nuova cultura per l'ambiente.

Da ultimo, si è avuta la relazione giuridica svolta da Ambrogio Robecchi Majnardi dell'Università di Pavia, che ha sottolineato come la flora alpina non venga considerata a sé stante, come accade invece per la fauna alpina (da sempre differenziata nel suo governo).

Ricordato che negli anni '60 la Commissione Franceschini (costituita per la tutela dei beni culturali) propose anche dei provvedimenti di tutela della flora spontanea, e accennato ai provvedimenti legislativi precedenti che riguardavano in parte la protezione delle stesse specie vegetali (dalla legge n. 99 del 1931 riguardante la raccolta delle piante officinali, alla legge n. 1497 del 1939 relativa alla tutela delle bellezze naturali; dalle leggi riguardanti l'istituzione dei Parchi nazionali, con relativi divieti di raccolta della flora spontanea, alla legge n. 568 del 1970 riguardante la disciplina della raccolta dei tartufi; dalle leggi regionali di salvaguardia della flora fino alla legge nazionale n. 984 del 1977, che prevede pure l'adozione, da parte di tutte le regioni, di opportune normative per la tutela

della flora e dell'ambiente), il relatore ha sottolineato come le Regioni siano sorte nel 1970 (anno scelto dal Consiglio d'Europa come «Annata europea per la protezione della Natura»), e come abbiano inserito nei loro Statuti un impegno per l'ambiente, evidenziando pure l'importanza e l'incisività delle leggi urbanistiche anche ai fini della protezione della flora.

Concludendo la sua ampia ed articolata esposizione, il relatore ha messo infine in rilievo che il sistema di protezione della flora con elenchi di specie tutelate non è sufficiente, sottolineando invece la necessità di assicurare la tutela attraverso l'istituzione di «Riserve naturali» (aree protette), precisando inoltre la opportunità di una più adeguata salvaguardia anche attraverso la auspicata adozione delle procedure di «valutazione dell'impatto ambientale».

Nel rilevare l'importanza del convegno di Brentonico in merito ad un problema di così grande interesse (specie per la continua espansione del turismo motorizzato di massa che assale sempre più massicciamente le più belle zone montane, sia delle Alpi che dell'Appennino), è da sottolineare anche la presenza all'incontro di alcuni operatori turistici del comprensorio del Monte Baldo, e la loro attenzione per lo sviluppo di un turismo più qualificato sul piano naturalistico.

Esigenze di salvaguardia dell'emergenza del Monte Baldo

Va poi ricordato che al termine del convegno si è svolta la bellissima visita alla Riserva naturale della «Corna Piana», e ad altre aree del Baldo trentino e veronese, con la possibilità di ammirare le meravigliose fioriture di primule, di genziane, e di eriche: ciò ha permesso di apprezzare ancor meglio quanto Luigi Ottaviani affermava nell'articolo pubblicato sul numero speciale di «Natura Alpina», già in precedenza citato, e cioè che il «Monte Baldo dovrebbe essere il primo luogo posto sotto un giusto controllo. Monte Baldo intero, nella sua parte trentina e veronese, dalle dolci sponde lacustri agli aspri sentieri, ai bianchi calcari delle sue vette. Dalla Punta di S. Vigilio sul Benaco, botanica enclave, ai circhi glaciali del Monte Telegrafo, ai basalti colonnari di Madonna della Neve (località Dossioi)» (°).

È quindi opportuno sottolineare, citando testualmente le parole di Gino Tomasi - Direttore del Museo Tridentino di Scienze Naturali, come

«la formula più accettabile sembra essere quella dell'istituzione del Baldo in «Riserva» nel significato definito dalla Commissione per la nomenclatura, designata dalla Conferenza internazionale per la Conservazione della Natura di Brunnen del 1947: «Le Riserve sono territori o luoghi alla superficie o nelle profondità del suolo che per ragioni di interesse generale e specialmente per ragioni di ordine scientifico, estetico ed educativo, sono sottratte al libero intervento dell'uomo e poste sotto controllo di pubblici poteri in vista della loro conservazione e protezione»⁽⁷⁾.

Ed è proprio in questa prospettiva, di oculata tutela, di accorta e lungimirante «zonizzazione», e di razionale fruizione di questa eccezionale emergenza naturalistica⁽⁸⁾, che va valutato il contributo che il convegno nazionale di Brentonico, organizzato nel XXV anniversario della fondazione della Federazione «Pro Natura», è venuto a portare per una migliore protezione della nostra flora e soprattutto per la rigorosa salvaguardia di quel meraviglioso gioiello della natura che è il Monte Baldo.

NOTE

⁽¹⁾ Si veda: LAURITA BONI, CARLO FERRARI: *Da Verona al Monte Baldo ... con Francesco Calzolari*. Natura e Montagna - Serie IV - Anno XII, n. 1 - marzo 1972.

⁽²⁾ PIETRO ANDREA MATTIOLI: *Commentarii in sex libros Pedacii Dioscoridis Anazerbei de Medica Materia* - Venezia, 1565.

⁽³⁾ FLAVIO MENGONI: *Un messaggio culturale* - n. 86, giugno 1984 dei «Quaderni de Il Trentino».

⁽⁴⁾ Si veda: FRANCESCO CALZOLARI: *Il viaggio di Monte Baldo della magnifica Città di Verona* - Venezia, 1566.

⁽⁵⁾ GIOVANNI PONA: *Monte Baldo* - Meietti, Venezia, 1617.

⁽⁶⁾ LUIGI OTTAVIANI: *Significato di una protezione floristica del Monte Baldo* - «Natura Alpina» - Vol. 35, 1984, n. 1.

⁽⁷⁾ GINO TOMASI: *Peculiarità fisico-biologiche del Monte Baldo, in paragone ad altri gruppi montuosi indicati a parco o riserva o comunque noti per particolari pregi naturali* - Natura Alpina - Vol. 35, 1984, n. 1.

⁽⁸⁾ Si veda in particolare, in merito ai problemi di utilizzazione e di gestione delle aree a Riserva naturale, un articolo precedentemente pubblicato su questa stessa Rivista: GIORGIO MONTI: *Attività silvo-pastorali e aree protette* - Natura e Montagna - Anno XXIX, n. 4, dicembre 1982.

L'Autore:

Dott. Giorgio Monti - Assessorato Ambiente e Difesa del Suolo della Regione Emilia-Romagna - Bologna.

RIFUGIO ZSIGMONDY-COMICI

(2235 m)

alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 85 posti letto

TELEFONO: 0474/70.358

RIFUGIO G. e O. MARINELLI

(2120 m)

nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)

APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre

ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 26 posti letto

Per un alpinismo libero da «complessi» politici e sociali

Leopoldo Roman
(Sez. Bassano del Grappa)

Ci sono momenti in cui si rimpiange il salotto di casa. È quando un improvviso temporale ti fa rizzare i capelli o il gelido vento ti ghiaccia mani e piedi fino a farti un male insopportabile. O quando una difficoltà non prevista nella parete ti fa superare con il cuore in gola quel limite di sicurezza al di là del quale la fortuna è il destino che uno si sceglie.

Eppure sono proprio quei momenti che, una volta al sicuro, ricordi con più piacere e ti danno la carica per continuare in uno sport che non è solo sport, in una passione che non è solo passione. Nell'alpinismo insomma.

Dicono che la scalata sia un compromesso fra la paura di cadere ed il desiderio di salire. Ebbene sì, la paura deve essere una costante sempre presente quando si abbandonano i sentieri segnati e le classiche più frequentate. Perché è normale, secondo me, che quando uno fa un passaggio di sesto grado esposto sopra un vuoto di mille metri abbia paura. Perché è umano per un essere vivente, si chiami esso Messner o Brambilla, non sentirsi tranquillo in mezzo ad una bufera, con la nebbia ed il gelo, in una cresta dimenticata da tutti, magari a cinquemila metri di altezza.

Ma il segreto dell'alpinismo, la chiave del rebus, è proprio qui: nel vincere la paura. Con il coraggio, l'allenamento, la padronanza di se stessi, con la volontà ed il sacrificio. È solo vincendo la paura che si raggiunge un'altra dimensione, che non è alla portata di tutti.

Nessuno riuscirà mai a dare una definizione completa dell'alpinismo o a chiarire le motivazioni che inducono uno a praticarlo.

È tradizionalmente riconosciuto che l'alpinismo è come un mosaico. A comporlo sono varie pietruzze: l'avventura, il rischio, il magnifico, la solitudine, i colori, la vita e la morte. Ma è un mosaico indefinito perché indefinito è l'uomo protagonista.

Dante Porta, che ha realizzato la prima solitaria invernale della via Cassin alla parete nord-est del Badile, in «Alpinismo come anarchia»,

sostiene che oggi la nuova generazione di alpinisti si propone di cambiare i vecchi concetti tradizionali che regolavano, entro limiti ristretti e schematizzati, l'attività: da sofferenza a gioco, da duro a bello, dai chiodi ai tempi e così via. Con il risultato, a mio avviso ancora limitato, di creare altri schemi più moderni, più evoluti, ma pur sempre degli schemi.

L'alpinismo invece deve essere libero. Assolutamente libero. Deve volare nell'infinito spazio fuori dalle coscienze. Non può essere legato a personalità, a sponsorizzazioni, a ideali politici.

Cesare Maestri in «Alpinismo perché» fa una affermazione paragonabile come assurdità solo al comportamento di quegli alpinisti tedeschi che cinquant'anni fa volevano a tutti i costi vincere la parete nord dell'Eiger per farsi appendere una medaglia sul petto da Hitler o chi per lui.

Dice testualmente Maestri: «l'alpinismo è stato il canale che mi ha permesso un discorso politico vivendo ed interpretando in chiave comunista il mio lavoro fatto sulle montagne, tanto da considerarmi un proletario di esse».

Ma come si fa, dico io, a considerarsi proletario delle montagne, fascista delle montagne, socialdemocratico delle montagne o democratico cristiano delle montagne?

Se si è talmente legati ad una ideologia di partito fino al punto di dare una motivazione politica a quella elegante e meravigliosa progressione umana verso l'alto che è la scalata, può un alpinista considerarsi uomo libero?

Va bene che una delle motivazioni più ricorrenti nella pubblicistica di montagna è la ricerca della libertà. Generalmente intesa però, non come affermazione di questa o quella ideologia politica, ma come ricerca personale di sensazioni liberatorie che ti diano quella carica spirituale e morale necessaria per ritornare, una volta sceso a valle, a ricoprire con maggiore impegno e determinazione il proprio ruolo nella società.

Penso che uno dei rapporti più difficili da

instaurare per un alpinista sia proprio quello con la società di cui, volente o nolente, è parte integrante. Nessuno può rifiutare di vivere nella società. Tutti hanno bisogno di essa, nella stessa maniera in cui la società ha bisogno di tutti. E l'alpinista, che innanzi tutto è uomo, non fa eccezione.

E si sa che l'alpinismo prende molto. Ci si vorrebbe dedicare con l'anima e con il cuore. Il tempo in montagna passa così in fretta e ci sono così tante scalate da fare! Ma per molti c'è anche il lavoro e la famiglia. Ed ecco che a questo punto si pone il problema di trovare la soluzione. Ed è subito polemica: alpinista della domenica o a tempo pieno? Parassita sociale o no?

Ed è allora che tanti giovani diventano «anarchici» e si autoemarginano dalla società perché – credono – che non li voglia.

Anch'io mi sono posto, come tanti altri, questi quesiti e sono arrivato a delle conclusioni. La prima di tutte è che molto spesso siamo noi alpinisti a crearci questi problemi, più che la società.

E la causa è dovuta all'incomprensione ed anche all'invidia esistente fra noi.

Il «domenicale» non riesce a mandar giù il fatto che altri arrampichino tutti i giorni. Ma non sa magari che sacrifici sostiene quest'ultimo per dedicarsi interamente alla montagna.

Rinuncie sul piano economico e familiare.

Perché sono pochi gli eletti che dalla vita riescono ad avere tutto.

Oppure il «vecchio» alpinista che non riesce a capire come il «nuovo» possa in tre ore completare vie di roccia che una volta richiedevano tre giorni. Lui che magari non ha mai eseguito metodici allenamenti in palestra o rinunciato a portarsi dietro nello zaino le omelette ed il pollo arrosto.

Massima libertà dunque di fare l'alpinista come uno crede.

Se un giovane vi si vuole dedicare a tempo pieno è liberissimo di farlo. Non sarà mai un parassita sociale, ne creerà problemi per la società fintanto che il suo comportamento sarà legale. Al limite si creerà dei problemi per il suo futuro o li creerà alla sua famiglia che dovrà mantenerlo per qualche anno in più. Ma dicono che la montagna è scuola di vita ed io ho molta fiducia nei giovani che si dedicano alla montagna.

Ma chiedo rispetto anche per l'alpinista che alla montagna dedica il proprio tempo libero, perché non è detto che a lui siano precluse alcune strade e che non possa raggiungere il vertice. Né si dimentichi – e queste sono parole di Walter Bonatti – che le grandi montagne hanno il valore dell'uomo che vi si misura: altrimenti esse rimangono soltanto dei mucchi di pietra.



Appunti su un'invernale al Col Nudo

Flavio Appi
(Sez. di Pordenone)

L'idea di tracciare una nuova via alpinistica in inverno è vecchia di tre anni ed è frutto delle sensazioni provate nel corso della prima ripetizione invernale della Via Gallo-Carrara sul Col Nudo, compiuta con gli amici Mauro Corona e Italo Filippin.

Dopo il tentativo sulla Cima dei Preti, riuscito solo parzialmente due anni fa, quest'anno è l'entusiasmo degli amici jugoslavi Petr e Anton per la parete Est del Col Nudo a coinvolgermi. Ricognizioni, ipotesi, discussioni si intrecciano in un autunno pieno di aspettative. Il nome stesso «Alessandro il Magnifico», proposto per il nuovo itinerario, nasce dalle considerazioni di una sera su amici di montagna perduti e trovati.

Così il 21 dicembre partiamo in quattro per la parete.

Il sogno mira a diventare realtà! Purtroppo però io sono costretto a rinunciare immediatamente per un ipotetico attacco d'appendicite, che si rivelerà in seguito malattia ben più seria e lunga a guarire.

Gli amici attaccano, ma sono costretti a ridiscendere la sera seguente a causa del freddo intensissimo. In due giorni sono riusciti a percorrere, sulle placche ghiacciate, poco più di un centinaio di metri.

Negli ultimi giorni di febbraio, uscito da poco dall'ospedale, assisto impotente alla loro ripetizione di una nostra via sul Crep Nudo e al successivo lento procedere della nuova via fino circa a metà parete. Dopo tre giorni di salita, il cattivo tempo li fa nuovamente desistere. Hanno tuttavia attrezzato i primi 250 metri circa con corde fisse, e sono convinti che, la volta seguente, sarà quella decisiva perché il terreno ghiacciato successivo, in buone condizioni, dovrebbe permettere una progressione più rapida, essendo anche meno impegnativo.

Quando ci incontriamo insistono tanto perché partecipi anch'io, nonostante le mie precarie condizioni fisiche, offrendosi di portare anche la mia attrezzatura; è un'offerta generosa, che non so rifiutare. Ripenso alle sere passate a cullare questo sogno; considero che il prossimo



Il Col Nudo, versante E.
- Da sin.: Via Miotto-Saviane; Via Rankovic-Rukic-Serra-Appi; Via Carlesso-Tajariol; Via Gallo-Carrara.

(fot. G. Salice)

anno probabilmente avrò un lavoro fisso, che mi impedirà progetti a lungo termine; così, rinunciando ad ogni razionalità, mi faccio convincere.

«Alla peggio, potrò sempre ridiscendere!», mi dico.

Carico gli zaini di nascosto, all'insaputa dei miei e, dopo un saluto particolare a Alviano e Chiara, che sanno, ma devono fingere di non sapere, si parte. Quando incominciamo a risalire le corde fisse è ancora buio e radi fiocchi di neve mi impensieriscono un pò.

Tuttavia, quando raggiungiamo il piccolo pino che segna la fine delle corde fisse, un pallido sole illumina la parete. Dopo un lungo tratto impegnativo lungo diedri e placche, raggiungiamo un terreno più facile e quindi un buon posto di bivacco.

La bellissima giornata seguente attenua la stanchezza e, offrendomi di stare in testa alla seconda cordata per qualche lunghezza, cerco di evitare il peso dello zaino e contemporaneamente di scacciare la paura di non farcela.

Incombe, in alto a sinistra, un repulsivo gigantesco camino attraverso il quale avrebbe dovuto passare, nell'idea originale, la nostra via. Fortunatamente ora ce ne allontaniamo obliquando a lungo verso destra. I chiodi e le viti da ghiaccio già infissi ugualmente non mi consentono di arrivare facilmente all'inizio di un lungo traverso. Tutto sembra riuscirci difficile e, nonostante gli «artifici tecnici» e i riposi frequenti sui chiodi o sulle piccozze, mi sento stanco. Un pendolo di alcuni metri ci deposita tutti ai piedi di un diedro-colatoio ghiacciato che dovrebbe sbucare in cima.

Dopo una prima lunghezza di corda, più pericolosa che difficile su una pendenza moderata, mi sento pronto a cedere il comando ad Anton, di fronte ad un muro verticale dall'aspetto poco rassicurante. Poi cambio idea e mi appresto a raggiungere i due amici in sosta una trentina di metri più su.

Ed è così che a circa metà strada (per fortuna dopo aver «passato» tre buone viti piantate dall'alto in basso) un buio improvviso mi assale inaspettato. L'odore penetrante dell'ammoniacca mi riporta alla realtà, mentre Petr, disceso in «doppia» mi incoraggia. Non mi pare di essere ferito ma la testa è pesante e mi sento completamente privo di forze. L'unica possibilità è quindi scendere al terrazzino e rassegnarci ad un altro bivacco.

Dopo ore di un sonno tormentato mi accor-

go che nevicava. Gli amici sono svegli e si intrecciano ipotesi e congetture. Io sto male e comincio ad avere veramente paura.

Arriva il giorno e con esso la certezza che il tempo sarà brutto. La neve cade sempre più fitta mentre si discute se calarsi (ma il pendolo ci darà grossi problemi) o proseguire (ma io mi sento malissimo). Alla fine decidiamo per quest'ultima soluzione. Vengo praticamente «tirato su», aiutandomi con una jumar e la piccozza.

Sette ore dopo, a causa di ripetute perdite di conoscenza (abbiamo percorso sì e no un centinaio di metri) le mie condizioni ci obbligano ad una nuova sosta.

Pregchiere, scuse, rimproveri, pentimenti per essermi cacciato in quel guaio, si intrecciano nella mia mente. Mi sembra di essere sull'orlo di un collasso nervoso. Per fortuna gli amici non perdono la calma e sotto uno strapiombo troviamo un precario riparo dalla neve, che nel frattempo è calata di intensità. Momenti di cui non ricordo nulla si alternano alla lucida promessa di dimenticare le «invernali», una volta uscito da quella trappola.

Mentre le capacità sensitive mi abbandonano, colgo brani di conversazione: «che non sia meglio riprovare a scendere?», «che sia meglio tentare di uscire in due e andare a chiamare soccorsi?», «se riprende a nevicare di qui non usciamo più!». Mi addormento con la sensazione orribile che non mi risveglierò più.

Poi odo la voce di Petro: «Sveglia, c'è il sole, ce la faremo!», la gioia di risvegliarsi, la sensazione che una qualche divinità abbia voluto essere clemente.

Riprendiamo a salire, lentamente, ma va meglio di ieri. Qualche tratto difficile, ogni tanto ci investono piccole slavine; ma non presto attenzione all'ambiente circostante. L'unica meta, il pensiero fisso, è ormai arrivare alla fine, vedere direttamente il sole.

Quando emergo sulla cresta è come se lo vedessi per la prima volta! Mi rotolo sulla neve del facile versante Ovest con gioia indicibile, e la mia mente corre a casa, agli amici che potrò rivedere. E la gratitudine verso i compagni che mi hanno portato in salvo e contemporaneamente hanno fatto sì che si realizzasse un vecchio sogno si esprime semplicemente in un lungo abbraccio; la riconoscenza verso un Dio forse troppo tempo dimenticato, assume il ricordo di una silenziosa promessa: «Mai più d'inverno!».

Pensieri sul mio alpinismo *

Bianca di Beaco

(Ass. XXX Ottobre Sez. C.A.I. Trieste)

Vorrei raccontare una storia d'amore. Perché faccia bene a te, che ti porti in montagna non soltanto un corpo ma anche, come si dice, un'anima. Un cuore. Quel qualcosa che ti fa muovere, oltre alle gambe ed alle braccia, anche i pensieri e le passioni. Che ti fa cercare l'armonia della vita e ti fa correre incontro alla bellezza.

Una storia che non si fermi ad un programma di allenamenti e non elenchi solo problemi tecnici secondo scale di difficoltà superate o moderne. Perché sarebbe come arenarsi in un campo sportivo. Io vorrei invece raccontare una storia che ti porti a salire i monti e ti faccia uscire dalla palestra per entrare in un mondo complesso di valori che esige conoscenza e rispetto e, possibilmente, amore. Che ti conduca sino in vetta, perché la montagna non è la parete, ha anche una cima da offrire, dove si conquista lo spazio più che il successo. E ti si scoprono davanti realtà prima ignorate, che ti facciano vedere oltre i tuoi limiti e nel tuo profondo, da cui resuscitare sensibilità addormentate.

Ecco, vorrei dire di cose che parlino di alpinismo, non di arrampicamento, per realizzare il significato dei monti e lasciarmi sedurre dai loro messaggi segreti. Per farmi tentare da parole come estasi, ispirazione, ricerca di infinito. Senza timore. Forte di una mia verità.

Una storia come un abbraccio che conforti e ci consoli del così poco che abbiamo per la nostra fantasia.

Ed io ti voglio abbracciare così, con un racconto semplice. Né antico né nuovo. Senza l'aura di eroismi ma anche senza irrisioni al sentimento. La leggenda dei sogni di libertà di ogni tempo. Per non privarci del diritto di immaginare e creare la felicità, per tirarci fuori da giorni lividi e sterili.

Amore per una montagna che sta così al di sopra di ogni interpretazione da scomparire in

alto. Eppure è tanto dentro nei desideri da essere amica e restituirti ad un vivere più tuo.

È la montagna da salvare. Dalle polemiche e dagli assalti degli speculatori, dei turisti, degli sportivi.

È la montagna da salire con amore.

Vorrei tenere il tuo viso tra le mani e capire il tuo sguardo. Vorrei non perderti tra la folla e finire per non riconoscere più i tuoi passi. Vorrei individuarti sempre, essere umano unico ed insostituibile, anche così, votato, per quel peso speciale che ciascuno di noi si porta addosso.

Salendo i monti ho scoperto il volto di ognuno. Piccolo universo completo. E l'esperienza di fatica fisica e di comunione con la natura mi ha ritagliato intorno figure nitide di personaggi dallo sfondo opaco della gente anonima.

Vorrei entrare nelle valli e riscoprirle sempre come strade incantate che portano ai castelli delle fiabe, dove tutto è possibile, anche riprendere possesso della propria esistenza perduta di vista nella confusione di disperazioni e dubbi.

Vorrei arrampicare sulle pareti con l'entusiasmo di sempre per qualcosa che è al di là di ogni fine utilitaristico.

Vorrei non perdere il coraggio di cercare la poesia e di fare sempre il percorso del sentimento che porta sulle cime.

Vorrei non disimparare a vedere l'essere umano e ritrovarlo per un suo modo di muoversi o guardare, illuminato da intimi slanci e sorridenti ingenuità.

È perciò che vorrei tenere il tuo viso tra le mani ed impedire che diventi una macchia incolore tra la folla.

Vorrei continuare ad essere alpinista così.

Anche a costo di lasciare talvolta le montagne tormentate da dissidi e conquiste brutali ed approdare sulle isole per cercarmi una cima solitaria.

«A San Nicola!». Alzo il bicchiere di buon vino dalmato, forte come il ruvido profumo delle erbe aromatiche di Lesina. L'isola della lavanda e del rosmarino. E bevo a quello sguar-

* da «Liburnia», Annuario della Sezione C.A.I. di Fiume, 1985.

do soave che mi ha sorpreso quando mi sono affacciata alla minuscola cappella della vetta. Pensavo di trovarla disadorna e sconosciuta. Invece eccolo là, San Nicola, statua sbiadita dagli occhi azzurri e pazienti, la barba bianca e, sulla parete di fondo, una gran bella barca disegnata con rapidi tratti sicuri.

«Sono contenta di trovarti rincantucciato al riparo dal vento, anche se mi mettono a disagio tutte quelle scritte di nomi e di date. Ma io non entro. È tutto tuo questo regno di cielo, di mare e di profumo. Ti guardo soltanto. Sorridi e non sorridi. Non so. Sei perplesso, come me».

I monti sulla costa del continente si tenevano nascosti sotto nubi arrabbiate al di là di un mare bianco di onde. Il vento portava sulla mia piccola cima il loro respiro fresco che sapeva di sasso e di terra e mi investiva insieme all'odore del mare. Ero scesa col cuore in un tumulto di emozioni. Al posto delle muraglie rocciose avevo trovato una gradinata di pastini con giovani viti contorte. Non avevo arrampicato ma arrancato per tracce di sentieri ombrosi di pini e di sottili cipressi. La sommità era appena abbozzata sull'altipiano candido di calcare. Ma dall'altra parte la parete precipitava incontro alle onde.

Era stata una vera cima, su cui sostare in compagnia del personaggio che abitava la cappelletta.

Mi si chiede a volte: «Che senso ha il tuo alpinismo?».

Di fronte a questo mare in burrasca, dopo una giornata di così vasto respiro verso il punto più alto di un'isola turbinosa d'aria, non saprei distinguere tra il monte ed il mare, tra la terra ed il cielo, tra il profumo della pietra ed il salso. Non so, risponderei: «Vado a salire le montagne perché amo sentirmi animale in libertà. Vado sul mare perché amo la natura ed i suoi spazi diversi». Direi: «La montagna è il mio Dio, il mare è la mia religione». Può essere che confonda Dio con San Nicola. Può darsi che la mia fede rischi di naufragare tra i possenti cavalloni. E il mio alpinismo? È raggiungere una chiesetta nata da un bisogno d'amore sulla sommità di un'isola. È lo sguardo avido ai monti che s'innalzano come un invito tutto attorno al mio orizzonte. È il superamento di difficoltà nel godimento di un corpo preparato ad affrontarle. È la scoperta di cime sperdute in paesi lontani. È l'eroica esaltazione della giovinezza che mi faceva muovere verso le montagne per perdermi negli spazi d'avventura. È guardare

dall'alto alla nostra esistenza e non mettere radici da nessuna parte per andare in libertà.

Il mio alpinismo è una scalata strana. Con una tecnica sempre in evoluzione. E non basta cambiare scarpe ed entusiasmi di fronte alle spettacolari prestazioni in arrampicata libera raggiunte dall'impegnato professionismo odierno. C'è anche una lotta estenuante per tenere libera la mente e non perdere quel calore che ti rende sempre capace di accostarti ad ogni espressione di questo mondo stupendo con commossa meraviglia. E allora altro che evoluzioni di tecniche particolari ci vogliono per non ritrovarsi con un corpo svuotato dell'anima. E le suole dalla miscela speciale servono specialmente per metterle sotto le scarpe della buona volontà. Perché i muri che vengono eretti tra te e l'occasione per un vivere limpido sono sempre più lisci ed insidiosi di strapiombi. Rischi ad ogni passo di scivolare nel grigiore dei vari atteggiamenti di moda fino a rinnegare i tuoi ideali per paura dello scherno.

Voglio che il mio alpinismo mi faccia vivere la montagna in tutta la sua essenza e mi coinvolga nell'azione e nella curiosità di conoscere. E mi ricordi che esistono dei valori al di sopra di ogni nostra più o meno strampalata opinione. La realtà di perfette armonie dello splendido pianeta che ci ospita ed a stento ci sopporta.

Salgo la montagna per amore. Di silenzi e di piaceri dolcissimi. Di volti da scoprire e da non lasciare scolorire nella memoria. E se in questo vagabondare verso le cime più disparate incontro qualche santo, gli chiedo anche aiuto. E forse ne ha più bisogno lui di me di questi tempi. Ed allora brindo ad un San Nicola solitario e testardo nella sua fede che se ne sta in vetta ad insegnare la speranza. E sorride e non sorride, non so, ma pare non accorgersi dell'abbandono della gente che preferisce l'odore del pesce fritto sui moli al profumo dell'erba e rende lucide le pietre del selciato tra le case e lungo le rive mentre il sentiero alla cima si nasconde tra i lecci e scompare pian piano sotto i rovi.

«San Nicola aiutami e dammi un po' della tua bonarietà! Solo che a te bastano il tabernacolo che ti contiene amorosamente e la barca disegnata sulla volta».

A me occorre un bicchiere di vino generoso e un altro ancora per ubriacarmi di fiducia. E la barca deve essere vera e ben solida per portarmi via dalle stanchezze e salvare quell'alpinismo che non so più se sia fatto di monti o di

mare, di alberi o di terra, ma certamente è qualcosa di molto complicato se qualche volta mi lascio cogliere di sorpresa da frasi come: «L'alpinismo è solo sport. Tutto il resto è retorica». E rimango stordita come sotto una mazza. Oppure è qualcosa di così semplice che mi vien da ridere per essermi persa tra tante inutili parole. E vorrei allora rispondere d'impeto, sfidando ogni critica, che: «Il mio alpinismo è anche sentimento. È salire più in alto di tutte le volgarità. È l'offerta di vivere con serietà».

Forse per me l'alpinismo è sempre una cima da raggiungere.

Su pareti eleganti e verticali verso vette superbe o lungo stradine inselvatichite per andarsi a fermare nell'incontro di uno sguardo che sa di cielo. Di un piccolo santo che aspetta, come me, paziente ma sicuro, l'amore che giunga da qualche parte.

E insieme al corpo devo allenare anche questa mia anima che, se pure stracca ed anacronistica, non se ne vuole proprio andare e mi si trascina appresso oltre i sassi, le pareti strapiombanti e gli sconforti. Ma è lei che mi trattiene sulle cime rivelandomi la suggestione della montagna. E non me la voglio perdere, anche a costo di sfibranti sofferenze. Perché come potrei altrimenti rincorrere il segreto dell'eternità e rimuovere gli oscuri rimpianti?

Vorrei averti raccontato una storia d'amore. L'amore per quella parte di noi che forse potrà salvare la nostra vita dall'angoscia e anche l'alpinismo dalla morte per tecnologia. E incamminarmi al tuo fianco per salire insieme lungo la stessa via. Per raggiungere una cima. E là fermarci, trasognati per afferrare il mistero della vita prima che ci scappi definitivamente e ci lasci più poveri che mai.

FASCICOLI ARRETRATI

A partire dal ricevimento del presente fascicolo si comunicano le nuove condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» Deposito arretrati - c/o Sezione del C.A.I. - 36015 Schio (VI) **sono disponibili, sempreché ancora disponibili i soli numeri e le quantità indicate in questa pagina** - Il rimborso è fissato in L. 2.500 il fascicolo franco destino - Versamento anticipato.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	Disponibilità			
	n. 1	n. 2	n. 3	n. 4
1947	-	-	27	-
1949	-	-	-	4
1950	-	-	-	9

Anno	Disponibilità	
	n. 1	n. 2
1951	19	2
1952	2	2
1953	-	2
1954	14	5
1955	2	2
1956	3	6
1957	-	1
1958	22	2
1959	-	1
1960	24	11

Anno	Disponibilità	
	n. 1	n. 2
1961	-	5
1962	-	11
1963	17	-
1965	1	7
1967	1	6
1968	4	1
1969	13	18
1970	3	30
1971	4	21
1972	5	6
1974	-	3
1975	44	5
1976	3	62
1978	13	-
1979	6	17
1980	30	46
1981	61	70
1982	8	89
1983	128	17
1984	32	182

Monografie disponibili da richiedersi come sopra

- G. Angelini - «Pramper» Lire 3.500
 G. Angelini - «Alcune postille al Bosconero» Lire 3.500
 D. Pianetti - «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell» Lire 4.000
 B. Crepaz - «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries» Lire 4.000

TRA PICCOZZA E CORDA

Quei matti che vanno su per le rocce*

Paolo Cervigni
(Sez. di Carpi)

Era quello il passaggio più difficile della via. Sopra, un altro punto di quarto meno mi avrebbe dato certamente meno problemi di questo strapiombetto liscio, da superare con tecnica di camino.

Davide era già ripartito ed ora osservavo dove metteva mani e piedi per poter fare poi altrettanto io. Il problema era di arrivare all'albero, lì l'avrei abbracciato ed ero salvo.

Il mezzo barcaiolo scorreva lentamente, ma scorreva. Sotto di noi sul sentiero che costeggia la parete, d'un tratto apparvero «i turisti». Speravo non si accorgessero di noi, ma con un urlo uno avvertì gli altri: «Gli alpinisti ... gli alpinisti! Ehi guardate lassù!»

«Dove? ... Dove?»

Un dito inesorabilmente ci puntò. Ci avevano visti. Sentì anche Davide, che faceva finta di niente, impegnato com'era col corpo aderente alla roccia e mentre le braccia aperte tastavano qualche appiglio più grande che gli permettesse di alzarsi prima della spaccata.

Mi ero deconcentrato, la mia attenzione divisa fra le mani e i piedi sopra al mio casco, il mezzo barcaiolo fermo e le orecchie che andavano ad ascoltare la gente che vedevo, se abbassavo la testa, tra le mie gambe divaricate.

Era una comitiva di gitanti della domenica, quelli che vengono su in Pietra con due macchine, morosi ed amici, arrivano fino all'eremo possibilmente in auto e poi una volta su si avventurano a piedi lungo il sentiero dell'amore, i più temerari a volte tentano anche la via ferrata, così come sono, in abiti da festa.

I nostri, così giovani, dovevano certo essere di quest'ultima specie. Conciati come erano, sicuramente non erano andati oltre il primo cavo. A quel punto «i maschiacci» avevano rinunciato alla loro impresa in favore delle ragazze che con tutti i loro Ahi, Uhi, Ihi non dovevano avere impiegato molto per convincerli a tornare.

«Dammi corda» disse Davide.

Tornai subito alla mia situazione e il gesto automatico delle braccia diede altri due metri di nuove possibilità al mio compagno.

Stava portandosi fuori e spaccava.

«Ohh ... Ohh ...» Un grido di stupore e paura veniva da quelli di sotto che s'erano fermati a guardare.

E un buontempone: «Occhio che cade!».

I miei occhi al mezzo barcaiolo su due chiodi a pressione ben saldi, il cordino passava bene, il moschettone regolarmente chiuso. Io assicurato ad un altro chiodo, mi spostai verso il vuoto per controllare ... Teneva.

Il collo mi doleva a forza di guardar su perché Davide mi era proprio sopra. Lui si che andava bene! Fare la Oppio per lui era uno scherzo, ma affrontava questo strappo con la massima cautela, sempre arrampicando senza scomporsi, con eleganza estrema.

«Mi sa proprio che ostierò» pensavo «su questo passaggio». Davide invece era sicuro. Certo lui non ha problemi, con l'esperienza e l'allenamento che ha arrampica perfino sul muro della sede del C.A.I. e in notturna! e poi c'ha le «varap». Anch'io le avevo, comperate assieme a Davide a Sassuolo, della San Marco, le avevo usate quattro o cinque volte in tutto, una spesa quasi inutile, ma chi è quell'alpinista che non possiede come minimo quattro o cinque paia di scarponi?

Uno da palestra, quelli vecchi da roccia, gli altri per la neve, un altro paio da misto e naturalmente deve avere anche le Asolo Sport scou e quelli che proprio si rispettano i Koflack, i migliori scarponi di plastica da misto che quando cammini fan «gnich gnich».

Quelli sotto invece avevano le scarpe della festa e le scarpine bianche della biondina «frufu» non sarebbero più state buone dopo la rovinata della Pietra.

Ridevano e scherzavano sforzati, non sembrava si divertissero, ma la davano ad intendere l'un l'altro.

«Ades al casca!» gridava uno, e gli altri giù una clamorosa risata.

«Non so come fanno ad andar su di lì»

«Ma non vedi?» - l'altro che la sapeva lunga

– «che hanno una corda?».

Certo sarebbe bello, pensavo, una corda nello zaino e un flauto.

Appoggiare lo zaino alle pareti più erte e cominciare a suonare e suonare, suonare una musica sempre più suadente, e la corda, timidamente, fa capolino dal coperchio, si guarda smarrita un po' intorno, poi affascinata dalla melodia comincia a salire ondeggiando per 40 m e ad essa l'alpinista si attacca per salire, magari alla marinara!!

Cretini!!!

«Ma son proprio matti» e chiaccheravano dell'ultima disgrazia in montagna che avevano sentito dire, non penso neanche letto sul giornale perché dicevano asinate ancor più grosse di quelle che in proposito scrivono sui quotidiani.

«Si è sfracellato cadendo da un crepaccio»

«Ma perché lo fanno ... Ma se cadono?»

E un altro: «Ma guarda che non sono mica molto alti ... Se cadessero quelli lì si ferirebbero solamente».

Lui si che se ne intendeva!

Pensai di colpo a Villeneuve e a quanti avevano speculato sulla sua morte. La morte in diretta, come nell'omonimo film della bella Romy, perfino al ralenty affinché gli spettatori, su comode poltrone, potessero gustarsi nei dettagli più minuti la tragedia della morte.

Quanti in quel momento avevano portato rispetto per l'uomo che muore? È strana questa voglia pelosa della gente di cibarsi delle disgrazie altrui, di straziare, senza pudore, le ferite aperte e ancora sanguinanti.

Sui circuiti di automobilismo – è una statistica – nei tratti dove si sono verificati incidenti mortali affluiscono la volta dopo sempre un maggior numero di spettatori, e la morte di un pilota non fa che richiamare più tifosi alla corsa successiva.

Noi, alpinisti poveri, fortunatamente non lo facciamo per soldi, siamo una cerchia stretta di gente che ci capiamo al volo, senza discorsi inutili, ma la gente fuori non capisce ...

«Corda» gridava Davide che era già all'albero.

Si aggrappò con le due braccia al tronco e con un guizzo felino era già sopra. Il passaggio era risolto.

Ora la corda girava più veloce nel moschettone e vidi le soles del mio compagno scomparire sulla parete che oltre lo strapiombetto si adagiava un po'.

«Sasso» gridò di colpo.

«Sasso» gridai acquattandomi contro la parete.

Per poco non li becca in pieno quei quattro là sotto. La paura aveva creato lo scompiglio. Ci fu silenzio e per un po' stettero alla larga, ma poi ritornarono assieme a una coppia richiamata da quel chiassoso gruppetto.

Lui era un «ciccionazzo» della mia età, con la radiolina a tutto volume ci rendeva edotti, con altruismo peraltro non richiesto, sullo svolgimento delle partite di calcio. Lei aveva raccolto dei fiori che sarebbero finiti immancabilmente nella pattumiera, una volta a casa, due ore dopo.

Tutti a naso in su come ad osservare il cielo stellato.

«Almeno se ne andassero» pensavo «Mi danno ai nervi».

Era proprio bello il tempo, quella domenica! Agganciato su quel terrazzino vedevo la vallata tappezzata di quadrati variopinti. Cercavo di capire quale era «la balena» (sasso così denominato per la sua forma). L'exasperato rumore di un cross saliva fra i campi, ma non riuscivo a scorgere la moto.

Ci eravamo alzati presto per poter essere alle 9 ad arrampicare. Quelli invece avevano l'aria di aver pranzato ed aver preso la macchina nel pomeriggio per fare la loro «passeggiatina».

Noi, era la terza via della giornata.

Ero anche un po' stanco. A questa via era tanto che ci pensavo. Volevo arrivare a farla; era una meta di difficoltà da raggiungere, ed ora mi era stata data l'occasione di salirla, se pur da secondo.

A star fermo dentro quella scomoda fessura all'ombra mi era venuto freddo e speravo che Davide arrivasse presto al punto di sosta e mi facesse ripartire. Io non lo vedevo, ma quelli di sotto certamente sì, lo si capiva dai commenti che era una altra volta su un pezzo esposto, perché non era la difficoltà, ma il pericolo che interessava loro.

Mi venne in mente mia madre quando parecchi anni prima l'avevo convinta ad accompagnarmi in Pietra. Dovevamo fare la «Mussini-Iotti», stavolta io da primo e la cosa mi entusiasmava. Al piazzale le dissi: «La vedi quella grossa fessura laggiù a destra, a fianco di quelle placche gialle sopra la quercia? È di lì che usciamo».

Guardò con distrazione. La cosa non le interessava più di tanto e questo mi stupì. Ascoltai

le sue mille raccomandazioni dicendole che entro due ore saremmo stati di ritorno.

Tornammo contenti. Mia madre conversava con Polo, il gestore del ristorante che nei giorni feriali poteva permettersi questo lusso.

«Ci hai visto?» le chiesi.

«No – rispose – ma c'erano dei matti lassù, me li ha fatti vedere il signore, sembrava che penzolassero nel vuoto, uno è stato fermo un bel po' su quelle rocce. Ma se cadono?».

La zona indicata era la nostra e salendo non avevamo visto altre cordate, ma non valeva la pena spiegare.

In macchina, tornando, ci disse che aveva a lungo parlato con Polo di quelli che arrampicano sulle rocce e che Polo avrebbe detto molto sinceramente: «Ma non sono mica normali, sa signora, quelli lì»

«Sono tutti un po' strani». (Ahi, traditore prezzolato che ci vendi i panini per duemila lire e siamo noi alpinisti i tuoi migliori avventori!).

E mia madre: «Hai visto, te lo dicevo io, la pensano tutti come me».

Stavo sorridendo quando Davide urlò: «Quanti metri?».

«Dieci» risposi.

La corda scorse più veloce.

Saranno state le sei quando Davide mi recuperò.

I «turisti» se n'erano andati già da un pezzo.

*dal Notiziario della Sezione C.A.I. di Carpi - ottobre 1984, p.g.c..

La montagna divisa

Paolo Campogalliani
(Sez. di Padova)

È mattino ancora presto, ma lo stesso c'è un sole che si avverte ormai forte; a guardarlo già alto, di parecchio più sopra della costa boscosa del Monte Cimone, lo si scorge in un cielo che è slavato e biancastro; si intuisce per forza che non dura il bel tempo. Poco prima sono sceso per andare alla fonte, c'era un'aria pesante e le mosche insistenti, l'erba tutta bagnata come avesse piovuto.

Guardo verso il Majetto, è di là che comincia, sembra mezzo coperto, il colore è imbrunito; è di là che si allarga e diffonde dintorno mentre tuona e tira vento con folate impetuose; poi nel giro di un'ora, senza neanche una goccia, copre intera la valle e ritorna tranquillo. La conosco da tempo, e anche oggi la sento, è

l'estate quassù: un'estate diversa, senza sole né pioggia, sembra che il cielo scenda sempre più basso, prima ingoia le cime, poi anche i boschi dintorno e la valle si stinge e non sembra più verde; una volta, mi dicono, non faceva così... alla sera, al tramonto, poco a poco si schiarisce, finché il cielo ritorna tutto azzurro e pulito e anche l'aria dai monti scende fresca e frizzante accompagnando il calar della sera.

Anche adesso ha già preso a soffiare dal Majetto: seguo il vento sull'erba, sulle frasche increspate di ciliegi e castagni, c'è là in fondo il Pasubio che ha le rocce più bianche sotto il cielo che è scuro.

Sto salendo con calma, vado a prendere il latte della capra del Nello in contrada dei Chezzi; lo stormire del vento tra le fronde del bosco ora cresce ora smette, come un gioco che mi sembra una festa. Sto salendo il sentiero tra muretti di pietra, e indugio osservando gli insetti ed i fiori tra la vegetazione. Ho un ranuncolo in mano, l'ho raccolto distratto, guardo il giallo che è intenso e mi sembra smagliante, quando a un tratto da un lato, giù di fianco alla strada scorgo sul prato la Nadia che zappa tra i filari assai folti di fagioli e patate. È la figlia di Berto, ha stivali di gomma e la gonna un po' stinta, ma è vestita con garbo e lavora in silenzio, senza fretta; dell'attrezzo si sente la cadenza ritmata che è continua e sommessa. Resto un po' a osservarla tra lo stormire delle fronde che mi nascondono: mentre infilo il giubbotto la saluto, accompagnando la voce col gesto; ma non odo risposta. Quando già mi incammino colgo invece un ampio sorriso aprirsi tra i suoi capelli ricadenti sul volto.

Poi mi attardo a osservare, una macchia di bosco arruffata dalle folate di vento; la Nadia ha ripreso tranquilla a zappare tra i Filari del campo.

Ormai è sera inoltrata: c'è la sagra d'agosto sul gran prato del Balbo, poco oltre la curva dove c'è il capitello, non ho voglia di andarci, dove una festa non loro, ma importata dai forestieri. Resto a lungo discosto, quasi all'orlo del bosco già mi giunge distinto il ritmo della musica e dove complesso, laggiù, ci dà dentro con slancio. Controvoglia mi accosto: sulla pista da ballo sono coppie mai viste, sono venute dal pianofare ma c'è anche gente del posto. Un po' trepidante sto cercando la Nadia ed infatti eccola, l'ho intravista, son certo: sta danzando con grazia, due vestita talmente elegante da non riconoscerla.

Rimango muto ad osservare la gente che sta

ai lati della pista e soprattutto quella del posto; poi ripenso all'incontro mattutino che mi sembra lontano, alla Nadia al lavoro tra i filari. E mi chiedo come lei vive questa festa d'agosto, estranea alle usanze, ai gusti, alla sensibilità della sua gente. Certo suo padre si trova ben più a suo agio sorseggiando un buon bicchiere in osteria, parlando delle bestie con gli altri valligiani, o delle patate che soffrono la siccità. Ma il suo è un mondo a cui non è più concesso di vivere, poiché nessuno più pensa a questa montagna con il desiderio di conoscerla, di comprenderla; la gente che sale quassù ha in testa un'altra immagine, quella di una montagna turistica, alpinistica, agonistica, sportiva, divertente, ma sempre fatta a misura e per i gusti della città. Nadia non è una ragazza di pianura, ma nemmeno una semplice ragazza di quassù: fa la postina in Valdastico, guadagna quanto suo padre mai si è sognato, ma appena ha un po' di tempo corre quassù per zappare le patate e accudire le galline, forse in cerca di un presente che non sempre riesce a trovare ...

Giunge acre del fumo con l'odore di salsicce alla griglia e polenta abbrustolita, mi allontanano stordito, mentre la notte scende fredda e pungente dalle gole del Monte Maggio e del Costone dei Laghi. Alla curva della macchia di carpini, l'assordante frastuono del complesso è lontano: mi soffermo un momento, ad ascoltare il mormorio del torrente in val di Riofreddo.

Il serpente nero

G. e A. Sartorello
(Sez. di Donà di Piave)

La mulattiera partiva dalla casa della Laura vicino alla fontana.

Il bambino conosceva bene la signora, ricordava di aver sentito da lei per la prima volta salutare nel loro dialetto.

Alla sinistra della mulattiera basse colline dove andava a far fieno e «manocci» con altri bambini, dove andava a scoprire fra i covoni i favi dolci delle api, dove andava con cartoni a fare lunghe discese sull'erba.

Un giorno suo cugino gli aveva raccontato che era salito in Forcella, senza zaino, con sole due pere in tasca: gli era sembrata una enormità.

Saltellando saliva il bambino, fra fitti boschi

e cataste di legna, e andava incontro al suo angolo preferito là dove il sentiero si scioglieva nel torrente.

D'inverno non andava da quelle parti, aveva sentito di inverni terribili con metri di neve; peccato, pensava, non nevichi d'estate! Lo aveva affascinato una vecchia storia della Signora Laura che parlava di una antica via della lana, di carichi di pelli e di lana di pecora su slitte che passano su in Forcella fra ghiaccio e neve.

E intanto non si accorgeva il bambino di quanto fosse lungo il sentiero e ripido ed a tratti esposto. Continuava il suo gioco di corsette e saltelli, di brevi pause dolci e rossastre di mirtilli e fragole e poi camminava, ... e una corsetta ancora. Finiva il bosco e sapeva per averlo fatto altre volte che tutto diventava più pericoloso. Non gli piacevano le alte erbe che doveva attraversare, temeva le vipere al pari delle ortiche che più alte di lui vicino alla Malga crescevano di un verde intenso.

Era arrivato al Mondeval.

Sopra di lui il Becco di Mezzodì, Cima Ambrizola, la Croda da Lago, I Lastoi del Formin, il Nuvolau, l'Averau.

Senza allontanarsi dai grandi, camminava tra ghiaioni e rade erbe cercando qualche stella alpina: aveva già imparato che coglierle non serviva a niente.

E poi c'erano le vacche.

Ogni mattina si avviavano in fila indiana lasciando sulla strada fredda, fumanti ed irri-guardose tracce. Al bambino piaceva quell'odore di caldo e di stalla che con altri odori si insinuava in ogni angolo, fin sulle crepe dell'antica chiesetta di Pescul.

Al tramonto tornavano, concerto di campanelli al collo, suoni e rumori lenti e numerosi che da tanto, tanto tempo accompagnavano il ritmo processionale di questo pellegrinaggio animale, unica vera fonte del paese.

Tornava con insistenza tra le sue montagne, tornava ogni anno.

* * *

Un anno non tornò più.

Neppure l'anno dopo e per altri ancora.

Nessuno venne a contargli gli anni e a raccontargli le stagioni, insomma nessuno lo avvisò che qualche cosa era cambiato.

Quando arrivò con la sua macchina vide poco di nuovo al paese.

Tanti anni erano andati, la Signora Laura

riposava in cimitero, ma la mulattiera che partiva da casa sua c'era ancora e andò con gli amici raccontando di storie vere e di storie lievitate dal tempo.

E parlava del torrente, dell'acqua: tanta acqua; di vipere: tante vipere; di cataste di legna: tanta legna e poi ancora di funghi, di favi, di fieno ... ma non riusciva l'uomo a rubare la loro attenzione. Non capivano, non potevano capire, chiacchieravano: non avrebbero mai capito.

E silenzioso notò la mancanza di segnali dai colori bianco e rosso, di numeri e per un attimo, solo per un attimo, credette che tutto fosse crollato.

Era una frana, aveva cancellato tutto: «come faranno i montanari a portare la legna a valle? ed il bestiame alla malga?»; ma non disse niente, non provò spiegazioni, tenne tutto per sè. Ricompose con i suoi ricordi il sentiero cercando consensi da vecchi abeti, alzò la testa ed improvvisamente si sentì arrivato.

Ricordò l'erba alta, le ortiche e capì che strada avevano seguito la legna ed il bestiame.

* * *

Un serpente, un serpente nero saliva dall'altro versante.

L'asfalto aveva divorato la sua fetta di bosco, di muschi, di felci, di fiori, di funghi arrivando fino in località Mondeval.

Come in un imbroglio, aveva perso qualche cosa senza essere avvisato e gli sembrava di essere più vecchio fra vecchi boschi, vecchie acque e sassi senza età.

Di giovane c'era solo quella strada che aveva distrutto il fascino del suo mai dimenticato ordine delle cose.

Elogio del segnavia *

Mario Perucca

(o malignità che dir si voglia)

Il segnavia è una pennellata di minio; lo sanno tutti. Nella «versione» di lusso è una freccia rossa, con numeri neri su fondo giallo; che ridiventa semplice pennellata appena fatti pochi passi dal parcheggio.

Ahimè! non sempre così evidente da evitare al viandante, un po' insonnolito, di imboccare il solito sentiero ben marcato, in mezzo ai prati; giusto sino ad una superbaita con tanto di cani.

I quali ultimi, si sà, non amano le intrusioni;

figuriamoci poi quelle antelucane!

Nell'immediata e precipitosa deviazione che segue, perlopiù si capita nel pascolo lasciato la sera prima dalle bovine; naturalmente completo delle abbondanti tracce della loro presenza!

Essendosi sparpagliata la comitiva, succede che il sentiero giusto è trovato da più persone contemporaneamente. Il che sarebbe buona cosa, se non fosse che si tratta di sentieri diversi!

Nascono così le fazioni.

Gli irriducibili si allontanano alteri; dopo un po' si riaccende un secondo concerto di latrati. Si assiste al ritorno dei dissidenti.

Intanto «l'inascoltato» (solitamente un tipo che piuttosto di discutere con gli altri è disposto a battere a tappeto tutte le viuzze, sentieri, sentierini, alvei di torrente, tracce di pecore e quant'altro mai possa sembrare la via giusta) la via giusta l'ha trovata davvero e paziente, seduto su di una roccia, sbocconcella qualcosa aspettando che gli «altri» si accorgano di lui.

Superato il «mauvais pas» la comitiva si snoda finalmente sul 999, anche perché a sinistra c'è il vuoto, a destra la roccia e bravo chi riesce ancora a sbagliare! Si sbuca sul primo pianoro; il 999 si anima, si torce, si moltiplica.

Ahi! quanto si moltiplica ...

Non manca neppure chi, sfoderato un binocolo, inquadra una colonia di licheni rossi che prospera felicemente su di un bel blocco di quarzo!

Si scopre poi fortunatamente che, se tutte le strade conducono a Roma, anche tutte le pennellate conducono al 999, così come perentoriamente indica la nota freccia.

Il bello è che un'improvvisa amnesia coglie tutta la brigata. Nessuno si ricorda più che è lì che bisogna «cambiare» ed imboccare il 998.

Tutti seguono fedelmente il 999 sino a che a qualcuno viene un dubbio.

Anche perché le montagne alla testata della valle, invece di farsi sempre più alte (così come vogliono le inesorabili leggi della prospettiva) sono rimaste tali e quali.

Ma c'è di peggio; hanno ruotato sulla destra di almeno novanta gradi!

Naturalmente nessuno, sulle prime, vuole ammettere che si è fuori strada.

Quando lo ammettono tutti, il sole è già così alto che pensare a tornare indietro sarebbe pura follia.

Nascono così due partiti; quelli che vorrebbero fermarsi dove si trovano e quelli che vorrebbero proseguire.

Elogio del segnavia: «da qualche parte porterà».

Considerando che il partito perdente rovinerebbe con il mugugno il piacere del vincente, è a questo punto che solitamente avviene una scissione.

E mentre gli uni restano, gli altri ripartono fiduciosi. Alla prima pietraia la fiducia cala un po'.

Questa è terra di stambecchi e le intrusioni sono appena appena tollerate.

Col risultato che qui le magiche pennellate sono rade: molto rade; quasi inesistenti.

Basta «mancarne» una e restano solo i sentieri dei camosci!

Capita così che i «rimasti» aspettandosi di veder tornare dall'alto gli altri (come la sacrosanta logica vorrebbe) ad un tratto, invece, li scoprono già ben bassa sotto di loro!

Occasioni come queste son troppo ghiotte perché la nebbia se le lasci sfuggire!

Ne approfitta largamente.

Verso sera sparuti gruppetti di persone, forata la spessa coltre che solitamente insiste sino a qualche decina di metri più in alto dell'agognato parcheggio, ivi convergono dai punti più disparati.

I cani del mattino son tutti lì.

In fondo non hanno altre distrazioni, povere bestie.

Approfittano; accidenti se approfittano!

Finalmente tutti riuniti, i gitanti si abbandonano al piacere di togliersi gli scarponi e di gettarli nel bagagliaio.

Senza avvedersi, naturalmente, che le tracce bovine del mattino sono state rimesse a nuovo da quelle della sera!

E quel che è peggio è che li buttano su carte e guide delle quali tutti sono provvisti, pur avendo ritenuto di poterne fare a meno in gita.

* dal Bollettino trimestrale della sottosez. G.E.A.T. di Torino, 1985, n. 1.



Cronaca semiseria di una nuova salita *

Rudi Vittori
(Sez. di Gorizia)

Prima di entrare nel vivo dell'argomento tengo ad informare il lettore (dalle ultime statistiche risulta che ne ho uno) che il seguente articolo, pur se redatto dal sottoscritto, è frutto di una cooperazione intellettuale dei tre partecipanti all'impresa.

Dico questo non tanto per dividere onori, quanto per spartire le invettive che saranno senz'altro sparate dagli onnipresenti «vecchio scarpun».

Consiglio ancora al lettore di munirsi di dizionario inglese di buona qualità in modo da non incorrere in spiacevoli e sconvenienti fraintendimenti.

Tutto inizia in un locale cittadino, caro a tutti gli alpinisti goriziani, noto anche come «succursale» del CAI. Complici un paio di birre fresche e la necessità di riaffermare e dimostrare, se mai ce ne fosse bisogno, a qualche «vecchiaccio» la nostra netta superiorità di autodefiniti arrampicatori ai massimi vertici dell'alpinismo internazionale, decidiamo in gran segreto di aprire una nuova via.

Unica frase che tradisce le nostre intenzioni è «Lo leggerai sul giornale di lunedì», frase dal doppio senso in risposta alla domanda: «Cossa gavé intenzione de far muli?».

Forti dell'adagio che dice «Di venire e di marte ...» noi puntualmente venerdì sera partiamo alla volta delle montagne.

E inizia l'avventura.

Scaricata la nostra stanchezza sui materassi del Ricovero Riobianco ci approssimiamo a prepararci un tè, quello che potrebbe diventare l'ultimo della nostra vita. Infatti, colti da un improvviso raptus di filosofia orientale decidiamo di trasformare il tranquillo bivacco a semi-botte in un rogo indù, complice del misfatto la bombola del fornellino che salta per aria.

Io e Roberto, con una agilità da ippopotami pakistani (non so se rende l'idea) battiamo il record mondiale di apertura del chiavistello e ci gettiamo fuori dal rifugio, mentre Mario, molto eroicamente, decide di rimanere all'interno per tentare di spegnere il falò. Ci confesserà più tardi che se il bivacco avesse preso fuoco, avrebbe preferito sparire tra le ceneri piuttosto che affrontare papà Carletto (costruttore dell'opera, N.d.A.). Un pietoso velo di nebbia si stende sui

nostri capelli e barbe bruciate.

All'indomani uno splendido sole ci saluta da dietro una fitta muraglia di nubi. Ma non importa, la nostra via è lì e non aspetta che noi.

E non si tratta di un qualsiasi *climb*, ma di una *big wall*. In questa brumosa mattina tali vocaboli cominciano ad insinuarsi nei discorsi di noi *free climbers*, sempre più ai massimi vertici.

In termini numerici nessuna tabella americana contempla le difficoltà da noi superate nel corso della salita, ma per fortuna un tedesco di nome Welzenbach ci viene incontro con dei pietosi $3^\circ \times$ e $4^\circ -$.

Tutto comunque al *free* e *hammerless*, usando soltanto *nuts* durante tutto il *resting*.

A parte tutto la via è bella, logica e si disegna da sola sulla parete.

Dopo aver per otto volte recuperato la corda ed esserci alternati al comando con strani cambi di capi delle corde che causano grovigli mostruosi, veniamo finalmente baciati dal sole della vetta (frase questa che tradisce i reali sentimenti dell'autore in netto contrasto con il suo atteggiamento *underground*).

E qui la storia finirebbe per tutti gli eroici scalatori, ma non per noi irriducibili dissacratori dell'alpinismo classico.

La discesa della Cima Vallone (sulla parete sud di tale vetta infatti si svolge il nostro itinerario) viene effettuata senza mani, o come direbbe Jim Bridwell: *handless*.

Trattasi qui di nuovo gioco, già sperimentato per la verità dagli eserciti di tutto il mondo con i prigionieri, con scopi peraltro meno divertenti. Si tratta di tenere le mani alzate e scendere facendo uso esclusivo delle gambe con grosso impegno degli organi destinati all'equilibrio. Chi si sbilancia e appoggia le mani è scemo, ma se non le usa, secondo me, è ancora più scemo.

All'una siamo di ritorno al bivacco. Mangiamo qualcosa e ancora non contenti della nostra splendida prestazione decidiamo di affrontare la via Botteri-Cernuschi alla Grande della Scala.

Problema che risolviamo in quaranta minuti e ognuno per conto proprio senza l'impaccio del cordone ombelicale.

Dopo la discesa, stavolta proprio senza storia, ci ficchiamo nei sacchi piuma. Sono le quattro del pomeriggio e mangiando, bevendo e schiamazzando facciamo mezzanotte, ora alla quale ognuno di noi si avvolge nei propri propositi di gloria per la domenica e si addormenta.

E tutto finisce qui, se non vogliamo ricordare la discesa a valle tra grandine e torrenti d'acqua in compagnia dei magnanimi Manlio Brumati e Walter Turus, venuti appositamente dal Corsi a vedere se non eravamo ancora annegati dopo la pioggia della notte.

L'impresa è stata compiuta grazie alle salsicce che ci ha venduto la Conad, alla saloppette rossa di mamma Maria Tavagnutti, e alle lenti corneali Ior-Galileo che per la verità ci hanno ostacolato non poco a causa della acutezza della nostra vista, ma si sa, per sponsorizzazioni si fa questo ed altro.

Descrizione tecnica

Partecipanti: Roberto Melon, Mario Tavagnutti, Rudi Vittori.

La via (a quanto è dato di sapere dovrebbe essere inedita) è situata sulla parete Sud-Est di Cima del Vallone, tra la via «Tarvisio» e la rampa orientale. Ha uno sviluppo di circa 350 metri, con difficoltà di $3^\circ \times$ e $4^\circ -$.

La nuova via è stata salita il 10 luglio 1983.

* da «Alpinismo Goriziano» 1983, n. 5.

Quel solco dell'Alto Brenta

Armando Scandellari
(Sez. di Mestre)

C'è una valle (ed una sola) a 50 km dalla pianura veneta, dove il mondo calcareo dolomitico e quello porfirico alpino si fronteggiano creando un esaltante contrasto geomorfologico.

C'è una valle (ed una sola) – la Valsugana dunque – dove l'industria del forestiero, nonostante il considerevole inserto di stazioni termali e lacustri, non ha manomesso né il tradizionale volto dei suoi centri storici, né la facciata d'onore delle sue montagne. In tutta la regione, difatti, funziona un solo mezzo di risalita e pertanto l'escursionista deve fare affidamento esclusivamente sul buon volere delle proprie gambe.

Mettete anche la sconcertante continuità di testimonianze umane e storiche che sommerge, solo a far due passi, il frequentatore. Vicende mica solo quelle della «guerra granda» ('15-'18), ma che, muovendo dalla notte dei tempi dei cacciatori d'altura e dei castellieri, giunge alla romanità, che profondamente incise nell'evolu-

zione delle comunità locali avviando una viabilità nuova (Via Claudia Augusta Altinate). A sua volta il medioevo introdusse il paesaggio castelano, di cui sopravvivono splendidi esemplari, nonostante torme e soldataglie di mezza Europa abbiano diroccato bastioni e torri a decine.

Infine «li monti soggetti agl'alti gioghi» videro la spartizione della valle tra Principato di Trento e Serenissima Repubblica. E fu – lituzze confinarie a parte – pace e relativa prosperità per qualche secolo.

Eppure, malgrado questo e molto altro ancora, la Valsugana, cioè l'alta valle del Brenta da Pérgine a Primolano, gli alpinisti veneti (bassanesi a parte) la snobbano. Vedono un affossamento che nasce (abusivamente, d'accordo) da una sella «alta» 500 m e poi se ne vien giù assorto e pigro per 40 km, vedono i laghi e le «butirose» olandesine sui lidi, ma delle montagne che la fiancheggiano individuano solo le prime verdi propaggini. Sul fatto di non essere stato (nemmeno lui!) abbastanza convincente Ottone Brentari, che valsuganotto era, si rammaricò più volte. Essi che le sue guide andavano a ruba, essi che era un maestro di stile e di raffigurazione. I suoi lettori viaggiavano le Tre Venezie, ma se si muovevano da Padova e da Venezia, per «passar le acque» a Léxico, continuavano a farlo preferendo l'inutile giro per Verona e Trento.

Oggi? Oggi in «Alfa» da Bassano si piomba a Trento. Bastano 45' per esser fuori dalla Valbrenta. Sui tratti di superstrada si bruciano gli ottani a 140 ... e le montagne valsuganotte chi mai le vede? Allora, a me lagunare, viene in mente la leggenda della minore delle sorelle del Ponte de le Maravegie, che nessuno curava perché la meno appariscente.

Eggià! Però, orcoocan, anche in Valsugana l'alpinismo vero e proprio è praticabile. Non in palestre di fondovalle (quella è nel Canale) e nemmeno con l'ottavo grado, ma alla pioniera. Che vuol dire, nell'84, con un ventaglio di problemini davanti al naso che basta metterci le mani sopra. (E non si dica che la roccia è scostante, chiedere a Daniele Lira e C. del Borgo!).

Un ma ovviamente c'è: che il Sioredio ha avuto il ghiribizzo di piazzarle queste pareti al vertice di *giaroni desperai*, sopra zoccoli di verde tipo Monti del Sole o in forte insondabili.

Un secondo ma, meglio un però, è che, soprattutto, la «Vale» per naturale vocazione dovrebbe essere il paradiso del camminatore. Accessi grandiosi, lunghe traversate, pascoli solita-

ri, angoli dolcissimi e incontaminati, pochi punti di appoggio. Potreste tirar via a girarla, la Valsugana, per quattro settimane o per tutta la vita: non finireste mai. È capitato: perfino locali e trentini non si sono a volte intesi. Non è molto che fior di alpinisti sono andati avanti a discordare su certe pareti, tirando in ballo un Becco che ora era a ovest ora 1500 m più in là.

Per guazzabugli del genere la valle del Brenta ancora è una carciofaia. Ad un balordo di mia conoscenza non è toccata la sfacciataggine di proporre a battesimo un paio di cime (quote fondamentali, mica minuzie) ed un passo!

Concludendo: itinerari, proposte? E come si fa se ce ne sono a decine di decine! L'unica è bloccare i freni: a Grigno, a Strigno, a Castelno-vo, a Borgo, a Léxico, a Pérgine. E stare a guardare. Ricordando anche che i monti a nord sono uno scrigno ermetico. Bisogna andarci dentro per scoprirne i tesori.

Il succo, comunque, è sempre lo stesso: la Valsugana è una gerla senza fondo. O meglio no: sul fondo ci sono le «passeggiate» del prof. Gozzer, del dott. Toller. Ma son «trodi» salati quelli, che girellano soltanto loro, i verdissimi e invidiabilissimi 70-80 enni nati, benedetti loro, in riva alla Brenta.

Per stuzzicare i foresti basta la sfilza dei gruppi che guardano la «Vale»: Marzola, Vigolana, Catena di Cima Dódicì, Lagorai meridionali, Cime di Rava, Lefre, Monte Mezza. La cartografia: Kompass 75; IGM 1:25000, Trento, Calliano, Léxico, Caldonazzo, Palù del Fersina, Roncigno, Monte Verena, Cimon Rava, Borgo Valsugana, Cima Dódicì, Val Tolvà, Grigno, Monte Lisser. La bibliografia: G. Busnardo: «Cime di Rava» L.A.V. n. 2, 1975; n. 1 e 2, 1976 e n. 1, 1977; A. Gadler: «Lagorai-Cima d'Asta», Trento, 1983; A. Valcanover-T. Deflorian: «Guida dei sentieri e rifugi Trentino Orientale», Trento, 1981; e ... (ahi ahi il topesco inganno!) «Valsugana», Tamari, n. 57, di chi impudentemente qui si sottoscrive.

Un «Requiem» per Villa Scotti

Giovanni Viel
(Sez. di Padova)

Salgo, come abitudine dal 1952, al Pian di Caiada e continuo lungo il sentiero 505 (Faè-For-
togna, Pian di Caiada, Val di Caneva - Forcella

Caneva - Forcella Pis Pilon - Rifugio 7° Alpini); c'è una deviazione sulla sinistra che immette sul sentiero 509 e che porta nel senso inverso: Palughet, Forcella Cervoi ed alla Casera Mariano; bene, sono sempre attratto ad andare per un pezzo su questo itinerario per portarmi a Col D'Igoi (1273 m) e vedere i meravigliosi fiori «igoi» che sorgono in luminose radure prative cinte da boschi con stupenda vista all'intorno.

Proprio su questa deviazione, dopo una breve salita ero solito vedermi dinanzi il bellissimo (anche se oramai vecchio) chalet in legno e denominato da sempre Villa Scotti.

Strano ma, anche se mi stropiccio gli occhi, non ne vedo che il basamento in cemento; dello chalet neppure l'ombra, ma gli alberi attorno sono un po' bruciacchiati e qualche cosa mi puzza subito di bruciato.

Al primo mandriano che trovo chiedo notizie della Villa Scotti e mi risponde che un «incendio doloso» l'ha distrutta alla fine di maggio dell'anno scorso.

Rimango come bloccato; penso alla strada che sale da Faè-Fortogna, ed a quanto presto si fa ora ad arrivare quassù: forse dieci minuti contro le nostre tre o quattro ore di marcia, carichi come muli, per poterci godere qualche giorno nelle casere. Ora si arriva in moto od in macchina (magari con una lattina di benzina), si cosparge la casa, tanto, in certi momenti dell'anno qui è il deserto, e una casa ricca di una sua storia se ne va, in una vampata.

Quante volte, con la schiena poggiata a quei tronchi, avevamo cercato un po' di riparo prima di intraprendere l'ultima discesa in valle, per montare sul treno e tornare a casa!

In quei tempi generazioni di giovani si erano cimentate in marce estenuanti di avvicinamento alle pareti del Pelf e della Schiara, percorrendo questa via, avendo negli occhi questa «casa», cercando riparo alla meno peggio sotto il pergolato o lo spiovere del tetto.

Hai resistito tanti anni, per cedere infine all'avvento delle strade carrozzabili.

Cara «Villa Scotti», ora te ne sei andata in fumo su per le cime, incolpevole vittima di questo voler raggiungere senza fatica anche i posti più impervi, affinché tutti debbano salirvi, costi quel che costi.

Un «Requiem» per te; non eri mia, non eri di nessuno dei tanti amici che, sparsi per il mondo, passeranno un giorno e non ti vedranno più.

Ma nella mia memoria tu sei rimasta; come

rimangono tante e tante cose che, volenti o nolenti, scompaiono giornalmente dalle nostre montagne.

3 agosto 1980 - Cima d'Asta

Benito Zuppel
(Sez. di Conegliano)

Fa tutto Francesco! Propone la gita, s'informa sul percorso, telefona al rifugio, prepara l'automobile e stabilisce l'ora di partenza. A me e forse anche agli altri, va bene tutto perché egli una persona con uno spiccato gusto delle cose fatte bene e con un'esperienza notevole di quelle di montagna. Se a ciò aggiungiamo il suo costante entusiasmo e quel pizzico di spirito di avventura di cui è sempre dotato colui al quale interessano le cose della natura, possiamo essere sicuri del successo della gita.

Partiamo da Conegliano alle sei del mattino con un'automobile molto grande e, pur essendo in cinque, stiamo molto comodi. La meta dell'escursione è la Cima d'Asta, montagna granitica situata a sud della catena dei Lagorai e collegata a questa, ad ovest, da un'ampia dorsale che divide la Val Cia dalla Val Campelle tributaria della Valsugana. Si trova, quindi, nella zona delle grandi battaglie della prima guerra mondiale ma, non essendovi accaduti episodi particolarmente importanti, è poco nota dal lato storico. La zona non è molto abitata perché le vie d'accesso sono anguste e disagiate. Vi si accede da est partendo dalla Val Cismon, imboccando la Val Cortella e quindi la Val Cia fino al paese di Caoria nei pressi del quale, sulla destra orografica, si diparte la Val Regana che conduce alle pendici nord-orientali della montagna. Da ovest l'accesso è possibile dalla Valsugana attraverso il Passo delle Cinque Croci su carreggiata non asfaltata e da sud (via da noi scelta) attraverso i paesi di Lamón, Roa, Castello e Pieve Tesino. A detti paesini si può giungere anche dalla Valsugana ma si perde, in tal caso, la visione della stupenda e profonda vallata del Torrente Senaiga fra Lamón e Castello Tesino, oltre la quale, abbarbicate sul fianco scosceso della montagna, si possono ammirare le casupole del bel villaggio di S. Donato.

A Pieve Tesino svoltiamo a destra su una bella strada asfaltata diretta a nord che costeg-

giando dapprima il Torrente Grigno (Val Tolva) e quindi proseguendo a sinistra dopo la colonia Malene, ci porta proprio nel cuore della zona da noi prescelta ed ai piedi della Cima d'Asta.

La strada termina o meglio è inutilmente sbarrata in località Malga Sorgazza dove due casere, trasformate ormai in osteria, dominano un laghetto artificiale che potrebbe essere molto bello se le sue sponde, frequentate da troppi gitanti domenicali, non fossero brulle e sassose.

La valle è ampia, tipicamente glaciale e contornata da splendide abetaie. Posteggiata l'automobile, c'imbastiamo con zaini pesantissimi ma, fatti pochi passi sulla mulattiera, l'amico Gastone che in macchina aveva sofferto di stomaco a causa del mezzo troppo molleggiato e di una probabile indigestione, non ce la fa e si ferma. Ci aspetterà alla malga mentre noi proseguiamo accompagnati dal gorgogliare del ruscello che scende fiancheggiando il sentiero.

La mattinata è fresca perché la valle è ancora in ombra, ma dopo mezz'ora di cammino, il sole fa capolino fra il Monte Coston e la Campagnassa che incombono sulla nostra destra e son dolori. Ora il sentiero s'inerpica sulla fronte della valle mentre a sinistra, molto in alto, si intravedono le Cime di Rava. Sui ripidi pendii, alternati a placche granitiche grigiastre, si adagiano estese macchie di rododendri in fiore mentre fra le rocce scure d'umidità, scendono nastri d'argento di ruscelli spumeggianti. È una festa della natura ed una vera fortuna per noi, che, ogni tanto, possiamo rinfrescarci con la testa sotto qualche cascatella.

Avanziamo su di un sentiero molto battuto la cui traccia scompare solamente nei tratti di dura roccia granitica. In questi passaggi esso è ben segnalato ed anche se bagnato, consente una buona aderenza perché la sua superficie è rugosa. L'uniformità delle grandi placche cristalline è talvolta interrotta da candide venature di quarzo e da linee di frattura così rettilinee che paion eseguite dal marmista. Tutti i massi, i macigni, i ciottoli, risultano squadrati in forme geometriche che consentono loro una grande stabilità ed a noi un incedere molto sicuro.

Raggiungiamo così la diramazione del sentiero che porta a Forcella Magna dove, da uno spuntone di roccia, riusciamo a scorgere la bandiera del Rifugio Ottone Brentari. Esso è così lontano che proviamo un attimo di scoramento, superato però, dal raggiungimento di una comitiva di escursionisti ben più provati di noi.

Con rinnovata lena risaliamo un grande pul-

pito arrotondato dove il torrente ha intagliato una profonda gola colma di neve che noi evitiamo passando sulle roccette di destra e ci troviamo su di un pianoro dove, finalmente, riusciamo ad ammirare la poderosa bastionata della Cima d'Asta. Se la maestosità dell'immane e scura parete ci affascina ed intimorisce, il laghetto posto ai suoi piedi crea in noi un entusiasmo ed uno sbalordimento indescrivibili. Di un colore azzurro profondo sulla sponda meridionale non gelata, esso diviene man mano, smeraldo intenso ed azzurro tenue alla base delle rocce, mentre piccoli icebergs bianchissimi affiorano fra le striature di neve e le ombre scure della parete sulla superficie gelata. È un'immagine che conduce inconsciamente a visioni polari e lo battezziamo mentalmente «Astafjord», ché il toponimo di Lago di Cima d'Asta ci pare veramente inadeguato.

Più in alto, sulla destra, troviamo un altro laghetto, una pozza d'acqua di fusione dei nevai, oltre il quale sorge il rifugio. Piccolo, costruito con blocchi di granito e finestre dipinte a strisce biancoazzurre, si adatta perfettamente all'ambiente. Il ricovero invernale è posto a lato, a qualche metro dall'edificio principale.

Vi sostiamo per qualche minuto e mentre il nostro quarto compagno, Venier, si ferma soddisfatto, noi proseguiamo verso la cima.

Seguendo le indicazioni del custode del rifugio, un robusto montanaro dalla lunga e folta barba nera, scendiamo leggermente sulla destra del laghetto e raggiungiamo, attraverso piccoli nevai, una forcella sul lato destro della bastionata.

Ci troviamo circa duecento metri sopra il rifugio ed il blu del primo lago diviene più intenso. A settentrione si stagliano nettamente le cime dei Lagorai e ad oriente, avvolte da banchi di nebbia, le Pale di San Martino.

Dalla forcelletta bisogna discendere di una cinquantina di metri la parete settentrionale, attraversare un grande nevaio verso occidente e risalire a sinistra verso la vetta ma Gianni, pago dello spettacolo ed infastidito dal fatto di dover perdere quota, vi si ferma. Francesco ed io ci caliamo con qualche difficoltà sul nevaio dove i raggi infuocati del sole ci fanno rimpiangere di non essere rimasti alla forcella con l'amico. Il calore è talmente elevato che l'acqua di fusione dei nevai superiori scorre sulle placche di granito producendo argentei veli di vapore.

Lasciamo il nevaio e scopriamo il sentiero che porta alla vetta. Esso si insinua ripido e

contorto fra grandi macigni ed estese falde detritiche. In alcuni tratti, il percorso è reso più sicuro da gradini intagliati nella viva roccia od ottenuti con opportuna disposizione dei massi di granito.

Ringraziamo di ciò gli alpini della grande guerra e, meditando sulle grandi fatiche e tremende sofferenze da essi sostenute su quelle crode inospitali, arriviamo alla cresta sommitale ed alla consueta croce di ferro. La veduta è stupenda anche se una densa nuvolaglia, salita dalle valli, cela le montagne lontane. In basso a nord-ovest ed in pieno sole, risplende la superficie di un altro lago gelato mentre, oltre la Val Cia, riusciamo a scoprire la Malga Val Cion, meta di una nostra memorabile escursione scialpinistica. È ben visibile una tortuosa carrareccia proveniente dal Passo Cinque Croci che collega la malga al fondovalle e quindi al paese di Caoria. La nebbia, purtroppo, continua a salire per cui abbandoniamo l'orizzonte e ci

occupiamo della nostra cima.

Nei pressi della vetta sorge un piccolo, veramente piccolo, bivacco il cui mobilio si compone di un tavolo e due rozze panche che, tuttavia, deve essere una vera benedizione per gli alpinisti quando scoppia un temporale. A fianco, in posizione più elevata, ma già sul versante ovest della montagna, c'è ancora una trincea della grande guerra. Da questa posizione il nostro «Astafjord» laggiù nell'abisso, appare nero come la pece. Non c'è altro. Ci siamo sorbiti millecinquecento metri di salita ed in poche ore abbiamo avuto tante di quelle emozioni che ci restano, ormai, solamente le energie per poter scendere in sicurezza. Ed appunto in sicurezza e grande soddisfazione, arriviamo alla Malga Sorgazza dove troviamo l'amico Gastone allegro, abbronzato e pienamente ristabilito dall'indisposizione del mattino.

La montagna, in fondo, serve anche a questo.

**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

(1142 m)

a Sella Nevea
**SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)
APERTURA: tutto il tempo dell'anno
ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.
RICETTIVITÀ: 75 posti letto
TELEFONO: 0433/51.014

**RIFUGIO
PADOVA**

(1330 m)

nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 50 posti letto
TELEFONO: 0435/72.488

**RIFUGIO
PIETRO GALASSI**

(2018 m)

alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre
RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede della Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.
ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30 (dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30
RICETTIVITÀ: 120 posti letto
TELEFONO: 0436/96.85

**RIFUGIO
A. SONINO**

(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

PROBLEMI NOSTRI

Ancora sul tema: «Evoluzione o involuzione della letteratura alpinistica?»

Leopoldo Roman
(Sez. di Bassano del Grappa)

Dopo la pubblicazione del mio articolo su LAV della primavera-estate dello scorso anno, dal titolo «Evoluzione o involuzione della letteratura alpinistica?», mi sono pervenute, come del resto era prevedibile, sia alcune attestazioni di plauso e di condivisione, sia alcuni inviti ad essere meno «cattivo» nei confronti di iniziative editoriali, che in qualche maniera giovano pur sempre all'alpinismo.

Devo però sinceramente ammettere che non ho cambiato opinione di una virgola rispetto a quanto scrissi allora e su quella strada ho tutta l'intenzione di continuare perché la ritengo giusta. Ad esempio, in questi ultimi mesi ho acquistato due pubblicazioni i cui contenuti, sempre secondo la mia opinione, stanno su due poli diametralmente opposti.

Mi riferisco alla nuova guida dell'Ortles-Cevedale, edita dal CAI a cura di Gino Buscaini ed alla raccolta di schede su «111 ascensioni sulle crode delle Piccole Dolomiti» di Cesco Zaltron e Bepi Magrin. La prima ha riempito un vuoto che si protraeva da decenni, la seconda ha fatto traboccare un vaso che era già colmo.

La guida dell'Ortles-Cevedale è ben fatta, è ricca di fotografie molto chiare dove sono ben tracciati gli itinerari di salita, cerca di essere completa al massimo non dimenticando alcuna via che sia nota, è insomma proiettata in avanti; il lavoro di Zaltron e Magrin invece mi sembra che rappresenti un estratto della guida del CAI curata da Gianni Pieropan, dalla quale sono fra l'altro ricopiati molti schizzi (ad esempio quello della scheda n. 1 tale e quale), e che gli autori, non so per quale secondario motivo, non hanno nemmeno ritenuto opportuno citare fra la bibliografia consultata. Soltanto sulla scheda n. 7, relativa alla Punta Sibèle, c'è un rimando alla guida in parola, ma congegnato in maniera tale da renderlo praticamente incomprensibile.

Non ritengo questa una iniziativa lodevole perché manca di una obiettività di fondo e perché trae indubbio vantaggio da un lavoro che altri, a suo tempo, hanno fatto con notevole impegno e sacrifici.

In base a questa considerazione trovo assai poco opportuno che il presidente di una Sezione del CAI abbia dato una specie di «imprimatur» all'opera, gratificandola con una lusinghiera presentazione.

Per quanto riguarda invece un giudizio strettamente tecnico, trovo che non sempre gli schizzi sono esaurientemente chiari, inoltre per chi, che come me pur avendo effettuato una ventina di ascensioni sulle Piccole Dolomiti non si ritiene un conoscitore di quelle montagne, non sempre è agevole l'individua-

zione di alcune cime che non siano quelle notissime dei Sogli, del Baffelán o della Sisilla. Insomma ritengo che per raggiungere alcuni obiettivi di salita ed effettuare senza smarrirsi alcune discese, specialmente un non molto esperto, debba necessariamente ricorrere alla consultazione della guida ufficiale del CAI, che ha annesse cartine e che spiega meglio e più dettagliatamente i percorsi di avvicinamento.

Con questo non vorrei essere considerato uno che va in montagna con la guida in mano. Personalmente le uso molto poco specialmente per quanto riguarda le relazioni di salita, ma cerco invece di mettermi nei panni di chi le consulta spesso, specialmente fra coloro che non hanno molta esperienza di montagna.

Se, ad esempio, uno che non è mai stato sulle Piccole Dolomiti volesse raggiungere l'attacco della via Pozzo-Padovan sulla Guglia degli Operai, ci riuscirebbe consultando soltanto la scheda n. 47 della sopracitata raccolta?

Ho i miei dubbi. Dovrebbe quindi consultare una guida più completa per avere maggiori riferimenti. Ed allora perché spendere energie e tempo per dare alle stampe un lavoro ripetitivo di un altro?

Per il desiderio forse di veder più frequentate alcune salite rispetto ad altre? O per l'intento, come si legge nell'introduzione, di aprire un nuovo orizzonte all'alpinismo di punta?

A questi quesiti rispondo semplicemente che innanzitutto la scelta di itinerari è pur sempre un atto delicato ed arbitrario; in secondo luogo che a segnare nuovi orizzonti in alpinismo non sono mai imprese effettuate perché così stava scritto di fare, ma perché un alpinista le ha maturate al proprio interno dopo un, a volte lungo, lavoro di riflessione e di ricerca.

Anni di ferro *

Dario Marini
(Soc. Alpina Giulia Sez. C.A.I. di Trieste)

La notizia che le vie ferrate della Val Rosandra hanno mandato un'altra persona all'ospedale mi induce a rompere il silenzio mantenuto in occasione della polemica sviluppatasi nella quale alcune lettere apparse sul locale quotidiano avevano già ben espresso l'inopportunità del nuovo «sentiero» Biondi. Nell'ultimo numero di questo giornale il fautore ed artefice dell'opera ha voluto spiegare in via ufficiale il suo preciso scopo ed il corretto modo d'usarla; si è così appreso che il reticolo di cavi non è – come taluno riteneva – il risultato del passatempo di casintegrati pieni di ferramenta, bensì il supporto di un progetto didattico destinato a creare – potremmo dire in provetta – embrioni di alpinisti da trapiantare nel grembo della montagna. In tale ciclo produttivo le Rose d'Inverno avrebbero la funzione di un primo

sgrezzamento ed il nuovo sentiero quella della rifinitura prima dell'invio al rodaggio delle ascensioni alpine.

A pensarci un momento le finalità sono le stesse della Scuola Nazionale, che dal 1929 è rimasta fedele ai tradizionali ed immutabili canoni della salita in cordata, mentre a San Lorenzo vengono proposti metodi alternativi, in primo luogo quello della sicurezza autogestita, esente da errori umani e quindi massima; inoltre – secondo una strategia ormai arcinota – il corso si nobilita con sensibilità socializzanti dichiarandosi aperto in particolare alla famiglia al completo, in modo che gli eventuali detrattori si accendono da soli la pira dell'autodafè.

Secondo gli ideatori, dunque, a San Lorenzo non bisogna aggrapparsi ai cavi, ma bensì procedere in arrampicata facendo scorrere lungo gli stessi l'estremità moschettonata di un cordino. Tale precisazione fondamentale sovverte il concetto radicato che sulle ferrate le funi servono da appigli, come si vede fare dappertutto. Ignorando tale peculiarità del nuovo impianto più d'uno si avventura sulle attrezzature di rassicurante solidità non sapendo quali doti atletiche ed allenamento occorran per superare certi tratti verticali ed anche strapiombanti; ho visto persone arrivare stravolte all'uscita, altri – per fortuna muniti di cordino – restare appesi a mezza vita e venir recuperati da amici più forti. Prima dell'inaugurazione, il 31 marzo un conoscente che saliva per un diedro non ce l'ha fatta più a stringere il cavo ed è ruzzolato per i gradoni sottostanti: otto fratture e due mesi di ricovero. Chi frequenta il luogo riferisce che scene preoccupanti accadono spesso, in quanto molti non sanno valutare dal basso la difficoltà dei tratti ferrati, ingannati anche dalla disinvoltura con la quale certi habitués volteggiano in libera lungo le funi.

In merito alla validità di un addestramento svolto su attrezzature del genere non è il caso di parlare; chi si abitua a procedere in parete con la costante tutela psicologica di un cavo se non trova più dove attaccare il suo trolley si sente perduto. Ricordo che da bambino cominciai ad andare in bicicletta con il sostegno delle rotelline laterali; quando me le levarono pensando che avessi imparato, tombolavo ogni momento e dovetti riprendere da capo. L'uso dell'autoassicurazione su roccia difficile ha del resto un suo specifico pericolo. L'arrampicata è propriamente un successivo spostamento di baricentri con il quale si cerca l'assetto che sottragga il corpo all'azione della gravità; più le asperità della parete si diradano e più il gioco diventa raffinato, finché restano in campo rari iniziati dotati di un computer interno che elabora in proprio movimenti di significato quasi metafisico e siamo al VII ed oltre. Per le persone normali il trovare un decoroso equilibrio sul IV/V è già cosa ardua, per cui il dover abbandonare la presa di una mano per spostare il moschettone oltre l'ancoraggio provoca un temibile sbilanciamento e l'incidente del 14 ottobre pare dovuto a questa causa. Qualcuno viaggia accortamente con due cordini: non cade dalla parete ma nel ridicolo, scelta in ogni caso preferibile.

Ricapitolando: le Rose d'Inverno erano accettabili come curiosità poco rischiosa ed infatti le ho inserite nella Guida alla Val Rosandra, ma qualche anno dopo è apparsa a fianco una via attrezzata

ormai fuori piombo. Col sentiero Biondi l'estro ferratorio (400 metri di cavi) è arrivato ad un livello industriale e vi sono allarmanti sviluppi: sono stati trovati di recente sul classico Spigolo Verde fori pronti ad accogliere pioli e solo la minaccia di immediata distruzione ha impedito che il mite dirupo divenisse una sorta di parafulmine.

Bloccata in Val Rosandra – guardata forse come sbocco alla crisi Italsider – la libidine chiodatoria potrebbe cercare altrove gli apicchi atti a provocare le polluzioni di adrenalina che sono la droga autarchica contro il torpore fisico e la letargia mentale dell'uomo d'oggi, il quale per sentirsi vivo deve rischiare la morte, correndo come un pazzo per le strade o magari attaccandosi ad una parete da ordalia; a San Lorenzo tuttavia capitano normali sprovveduti, da allertare con tabelle esplicative e simboli deterrenti tipo alta tensione, a minima attenuazione di una responsabilità quanto meno morale.

Oltre agli aspetti fin qui esaminati vi è una conseguenza negativa non meno importante. Chi segue dall'interno i problemi del C.A.I. sa che il sodalizio sta vivendo un periodo critico a causa dei mutati comportamenti ed abitudini delle ultime generazioni che rendono difficile l'attuazione degli scopi statutari: scarsa partecipazione associativa, riluttanza ad assumere cariche ed incarichi, orientamento verso attività che con l'alpinismo hanno labili o dubbie connessioni. Per non diventare una decadente loggia di attempati mandarini il C.A.I. è disposto a prestare lo stemma a kayak, sassisti, deltaplani, sci d'erba e corali gregoriane, senza tuttavia abbandonare gli sforzi per avviare la gente verso i monti secondo i principi della antica e calpestata saggezza, nel duplice rispetto della vita e dell'ambiente. In questo spirito si cerca di frenare iniziative devianti quali appunto le vie ferrate, che sono offesa alla natura ed istigazione a superare artificiosamente i propri limiti psicofisici. L'invito in tal senso degli organi centrali viene spesso ignorato, specie da sezioni emergenti desiderose di pubblicità, che giustificano il loro agire con le più capziose motivazioni, dal soccorso a valli economicamente depresse all'esigenza di risolvere «problemi» fasulli. Siamo di fronte ad un'altra forma di quell'intorbidamento di idee che è il malanno peggiore dei nostri tempi ed è rimasta delusa la speranza che l'aria fina e pulita delle altitudini lo avrebbe tenuto lontano dal nostro mondo. A beneficio dei cervelli non ancora manomessi levo qui la voce del dissenso, dichiarando che molte degne persone non hanno creduto all'anemia sideropenica dell'alpinismo triestino ed alla conseguente necessità dell'overdose di ferro propinata in Val Rosandra.

Questo discorso, anche se incentrato su vicende che riguardano la Val Rosandra, e le conseguenti considerazioni possono tranquillamente essere estesi a tutte le nostre Dolomiti.

Qualunque iniziativa, quale quella di indurre la gente a credere di arrampicare in montagna issandosi a forza per corde di ferro o scalini, può avere degli aspetti positivi ed essere accettata se contenuta nella giusta misura: come, del resto, tutte – o quasi – le cose del mondo.

Quando però il fenomeno esce da questa accettabile misura per assumere aspetti devianti, implicando problemi molto gravi specialmente nei riflessi della

sicurezza, allora la tolleranza e l'accettazione diventano delittuose e impongono di prendere opportuni provvedimenti in modo che il fenomeno e le sue pericolose conseguenze possano essere tenuti sotto controllo.

È proprio quello che le Sezioni Venete del C.A.I., in collaborazione con le Comunità Montane e con la Regione, stanno cercando di ottenere attraverso una legge regionale che ponga sotto sistematico controllo le già esistenti attrezzature fisse su roccia, assicurandone la manutenzione previa verifica della loro utilità e validità ai fini di una corretta frequenza della montagna, e che condizioni ad un attento esame preventivo da parte di un idoneo organismo di controllo la attuabilità di qualsiasi nuova iniziativa del genere nel territorio.

Un intervento legislativo in questa materia si rende «purtroppo» ormai necessario specialmente per assicurare una tempestiva manutenzione delle opere e contenere quindi le probabilità di incidenti, che resteranno tuttavia alte per l'impressionante impreparazione dei frequentatori di queste vie artificiali.

Abbiamo detto prima «purtroppo» e lo riconfermiamo: perché è con molta amarezza che ci si trova a dover auspicare questo intervento il quale, proprio perché legislativo, si inserisce come un triste capestro sulla nostra concezione di frequenza della montagna che, secondo le tradizioni dei nostri padri, resta quella di una evasione veramente libera dello spirito, prima che del corpo, al di fuori di ogni costrizione o schematismo e con il solo limite del rispetto dei diritti e delle libertà altrui.

Non opere di bene, ma fiori *

Bruno Asquini

(Sez. di Pordenone)

Ognuno di noi ha in mente, credo, quanti cambiamenti abbiano caratterizzato l'alpinismo nei poco più di cent'anni della sua storia nelle nostre montagne. I lettori abituali di questo giornale conoscono anche i termini di un dibattito che si sta sviluppando all'interno del C.A.I. su come l'Associazione debba adeguare il suo concreto modo di operare, al livello centrale e sezionale, ad esigenze profondamente diverse rispetto al passato e, soprattutto, ad un modello valido per il futuro.

Tutti i tradizionali settori di attività del C.A.I. sono coinvolti in questo confronto con la realtà attuale, ma uno in cui il contrasto è più forte e le condizioni più radicalmente mutate è quello delle opere alpine, di quella serie di interventi cioè (rifugi, bivacchi, vie e sentieri attrezzati) che il C.A.I. attua per facilitare l'accesso alla montagna. Si sta facendo strada l'opinione, che io condivido totalmente, che in linea generale l'epoca di queste opere sia ormai completata, e che anzi in molti casi si sia ecceduto, provvedendo ad una facilitazione della montagna che ne rasenta la banalizzazione.

Di fronte all'opportunità di stabilire una moratoria per questi interventi si pone peraltro un problema: nella vita dell'Associazione esistono momenti in cui si avverte la necessità di tramandare, con opere

durature, la memoria di ricorrenze importanti o di persone scomparse che hanno dato significativi contributi all'alpinismo. È in queste occasioni che si evidenziano disponibilità economiche ed umane che nel passato sono state dedicate alle opere alpine e che sarebbe un peccato nel futuro non utilizzare.

Val la pena quindi di cercare di indirizzare queste energie verso interventi di tipo diverso che celebrino degnamente l'occasione o la persona da ricordare e contemporaneamente siano più aderenti alla realtà dell'andare in montagna.

Un settore in cui l'impegno del C.A.I. è stato finora, nonostante tutto quanto si è scritto e detto, soltanto nominale è quello della protezione della natura alpina o, meglio, della tutela dell'ambiente montano nel suo complesso.

Pur sapendo che in questo campo dovrebbe essere prevalente l'intervento pubblico, ritengo che nella attuale situazione vi sia un ampio margine di azione anche per la nostra Associazione.

Una proposta che può apparire provocatoria o utopistica, ma che non ritengo tale, è che il C.A.I. provveda ad acquisire porzioni di territorio montano da sottoporre a tutela.

Una prima verifica induce a ritenere che nell'attuale regime di proprietà dei suoli in montagna un'operazione del genere sia senz'altro possibile. I vantaggi sarebbero evidenti: verrebbero d'un colpo superate tutte le pastoie giuridico-burocratiche e gli interessi particolari che si oppongono all'imposizione di vincoli di tutela ambientale sul territorio e si potrebbero costituire nuclei anche piccoli di conservazione integrale di prati, boschi, rocce al riparo da ogni pericolo attuale e futuro.

Sarebbe forse il modo più concreto per contribuire ad attuare quello che oggi a me pare essere un obiettivo fondamentale per il C.A.I., che è quello di conservare nel modo migliore possibile il bene «montagna» per le generazioni che ci seguiranno, oltre che l'occasione pratica per un'attività di tutela, manutenzione e gestione in cui impegnare soci ed appassionati.

Non mancano d'altronde esempi del genere cui far riferimento ed il più serio e concreto è quello F.A.I. (Fondo Ambiente Italiano) che sul modello del National Trust britannico provvede ad acquistare, mediante acquisti o lasciti, luoghi di interesse naturale, storico o artistico per conservarli nell'interesse di tutti. Si possono ricordare, senza parlare di esempi stranieri, anche le riserve gestite dal WWF, o la campagna per l'acquisto di tratti di costa per salvarli dalla speculazione.

L'idea in definitiva non mi pare peregrina o da scartare a priori, e come tale mi par giusto sottoporla all'attenzione di quelle Sezioni che hanno in vista ricorrenze da celebrare o soci benemeriti da ricordare. E ritengo non sarebbe privo di fascino incontrare camminando per le nostre montagne un cartello magari piccolo con una scritta del tipo «Sezione C.A.I. di ..., Bosco del Centenario» o «Riserva integrale costituita in memoria di ..., che amò e frequentò queste montagne».

Trascriviamo ben volentieri queste considerazioni molto valide, sperando che la loro meditazione induca chi volesse ricordare qualche amico alpinista scomparso a cercar soluzioni nuove, che non siano

quelle abusate e ormai praticamente non più seguibili, di dedicargli un bivacco fisso o una via ferrata.

Al livello di saturazione al quale siamo ormai giunti specialmente nelle Dolomiti, le opere di questo tipo che si volessero ugualmente attuare sarebbero certamente destinate alla desuetudine e, presto o tardi, al conseguente abbandono, oppure a subire gli effetti di un consumismo sfrenato non certo rispondente allo spirito di chi si vuol ricordare nella montagna perché amico della Montagna.

Anche a nome della Fondazione Antonio Berti, preghiamo chiunque avesse nuove idee o suggerimenti da proporre, di comunicarli alla nostra Redazione, oppure alla Segreteria della Fondazione (c/o Sez. C.A.I. Pordenone).

Dov'è finito il canto? *

Gianni Caldara

(Sez. Cortina d'Ampezzo)

Dov'è finito il canto? Non parlo della canea ululante, delle tre infami serate di San Remo, dell'alluvione di dischi, dei canini gorgheggi che, con la complicità delle onnipresenti radioline, ti perseguitano, come diceva il vecchio catechismo, in cielo, in terra ed in ogni luogo, parlo del canto dell'uomo della strada. Oggi la gente non canta più. Per le vie, salvo il misurato e canoro andare dello spazzino Luigino, è tutto un viavai «a muso duro e bareta fracada». Non suona più l'allegro incrociarsi di voci di giovani cameriste e fantesche all'opera. Solo le voci rauche e stizzose delle vittime dei vigili multanti.

Un tempo alla sera la valle era tutto un fiorire di cori e di allegre brigate canore. Le calde ed umanissime osterie in quota si animavano di voci, chitarre e fisarmoniche. Chi può dimenticare la «Soreghina», il «Testamento del capitano», i tre ritmi di «Quel Mazolin di fiori», «Monte Canino» e, perché no?, «L'oselin de la comare» ed il gioco di «Si alzi su in piè, e prenda la bicera in man ...». Era il trionfo delle più squallide e rombanti assonanze e stonature ma era vita.

Oggi le indimenticabili osterie di chi cantava a squarciagola, complice Bacco, sono diventate tutte localini chic dove si cena afoni e «fichetti». Poi si va a casa ad imbottirsi di sonniferi e tranquillanti per dormire. Povera umanità nevrotica ed immusonita che ha perso il culto dell'antico adagio «Canta! Che ti passa!».

Ma, se i lettori ce lo permettono, vorremmo aggiungere «sottovoce» che a determinare il fenomeno della desuetudine del canto, un grosso contributo lo hanno certamente dato nel nostro ambiente alpinistico i «cori» Sezionali, di Sottosezioni, di Gruppi ecc., ecc.

Sotto la spinta di un pur pregevole intento perfezionistico, sull'esempio del celebre Coro della SAT, si è determinata nel secondo dopoguerra una vera e propria gara fra le Sezioni nel campo degli adattamenti, armonizzazioni, aggiustamenti ecc. ecc. delle nostre belle cante tradizionali.

E così fra armonizzazioni, riduzioni, variazioni e chi più ne ha più ne metta, è andato a finire che, se uno intona la Montanara con un suo coetaneo collega sezionale, forse bene o male i due arrivano discreta-

mente a concluderla; ma se a loro si aggiunge un collega di altra Sezione o anche soltanto di diverso periodo di maturazione canora, dopo tre battute ognuno va per i fatti suoi, il canto si illanguidisce e muore.

Un coro, per esser tale, richiede che coloro che vi partecipano cantino lo stesso pezzo nello stesso modo: altrimenti, ve lo salutiamo tanto! Cosa questa che normalmente ormai avviene dovunque mentre una volta si cominciava a cantare in pullman (e qualcuno veniva in gita soltanto per il piacere di partecipare ad una giornata di cantate in comune!), poi per la strada, poi al rifugio, prima e dopo il pasto, fino all'ora in cui il custode zittiva tutti e li mandava a letto; poi ancora al ritorno fino al congedo della compagnia, la cui schietta allegria era proprio sostenuta dal compiacimento di cantare insieme.

È certamente bello perfezionarsi, studiare, cercar di migliorare gli effetti ecc.: ma quando tutto questo comporta di fatto la pratica distruzione del bene che si vuol coltivare, allora vien proprio da chiederci se non valga la pena di fare, come si usa dir oggi, «una pausa di riflessione». E, dopo aver ben meditato sulla futilità di queste «ricerche» che purtroppo non lasciano, in sostanza, che il tempo che trovano (ben che vada, qualche scontato applauso in qualche concerto, qualche premio di quelli che non si rifiutano a nessuno, qualche disco o nastro registrato e poi subito finito nel dimenticatoio), considerare se non meriti piuttosto di tornare umilmente alle origini per poter riprendere a cantare ancora tutti insieme, allo stesso modo, per il solo piacere di cantare insieme, secondo la secolare tradizione della gente di montagna che, anche in tempi di evoluzione elettronica, davvero non è nè sarà mai acqua da buttar via.

* da «Il Notiziario di Cortina d'Ampezzo» del 5/3/1985, p.g.c.

RIFUGIO FONDA SAVIO (2367 m)

ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

NOTIZIARIO

La nuova delegazione regionale veneta

A norma dello Statuto sono stati designati i componenti della Delegazione Regionale Veneta del C.A.I. per il triennio 1985-1987. La nuova Delegazione risulta pertanto così costituita:

– Delegati provinciali: Lucio Fincato (VR), Francesco Gleria (VI), Bepi Secondo Grazian (PD), Gianni Pierazzo (VE), Raffaele Irsara (BL), La Grassa Francesco (TV), Giovanni Ferlini (RO);

– Delegati per il CNSA: Angelo Devich (II Zona), Diego Fantuzzo (XI Zona);

– Delegato per il Comitato Veneto AGAI: Franco Michielli;

– Delegati per cooptazione: Roberto Galanti, Camillo Berti, Claudio Versolato.

La nuova Delegazione, nella riunione tenuta a Treviso il mattino del 20 aprile u.s., ha proceduto alle seguenti nomine: Presidente Camillo Berti, Vicepresidente Claudio Versolato, Componenti del Comitato Esecutivo: Roberto Galanti, Lucio Fincato, Angelo Devich.

A segretario è stato confermato Carlo Pillon.

La sede della Delegazione resta fissata presso la Sezione C.A.I. di Treviso, Piazza dei Signori, 4.

Assemblea 1985 delle Sezioni Venete

Sabato 20 aprile u.s. si è tenuta a Treviso l'Assemblea 1985 delle Sezioni Venete del C.A.I., con l'intervento dei rappresentanti delle più importanti Sezioni della Regione.

È stato chiamato a presiedere ai lavori il gen. Fincato (VR), che ha dato subito notizia della nuova composizione della Delegazione Regionale per il triennio 1985-1987.

Il Presidente Berti ha quindi informato l'Assemblea sui principali problemi che sono sul tappeto e che sono costituiti, per quanto concerne gli aspetti legislativi regionali:

– dall'applicazione della l.r. 62/1979, modificata dalla l.r. 31/1981, per il potenziamento del Soccorso Alpino e la prevenzione degli infortuni in montagna.

L'Assemblea ha confermato i criteri per il riparto del contributo regionale già in precedenza stabiliti e, tenuto conto delle particolari esigenze del CNSA sia per affrontare le sempre maggiori spese, sia per organizzarsi meglio al fine di adempiere con maggiore efficienza alle proprie funzioni, ha dato mandato alla Delegazione di interessare gli organi regionali competenti per un consistente incremento del contributo, con disponibilità anche per un eventuale ritocco più favorevole al CNSA delle attuali aliquote di riparto.

È stato comunque confermato l'orientamento di privilegiare, nel riparto delle disponibilità a favore delle attività sezionali, le Commissioni regionali e le Sezioni che, a parere delle competenti Commissioni, abbiano dato già concreta dimostrazione di svolgere importante attività nei campi che la legge intende incentivare con il contributo regionale.

– Dal progetto di l.r. riguardante la «disciplina dei sentieri alpini», fra i quali rientrano con speciale rilevanza i percorsi muniti di attrezzature artificiali (vie ferrate, percorsi alpinistici attrezzati, ecc.), che richiedono un costante controllo ed una altrettanto costante ed efficiente azione manutentoria.

– Dal progetto di l.r. concernente le strutture turistiche ricettive, fra le quali, in base alla legge-quadro nazionale 217/1983, risulterebbero compresi nell'accezione generica di «rifugi alpini» anche i rifugi del C.A.I., proponendo difficili problemi per il loro adeguamento strutturale e nei servizi alle prescrizioni legislative.

L'Assemblea ha approvato l'azione svolta dalla Delegazione per ottenere dalla Regione, nell'espletamento delle facoltà ad essa concesse dalla legge, l'individuazione di una «speciale» categoria di «rifugi sociali d'alta montagna del Club Alpino Italiano» nella quale devono farsi rientrare tutti i rifugi di proprietà o gestiti dal C.A.I. senza fine di lucro e che si trovino a quota non inferiore a 1500 m e a notevole distanza da strade percorribili con mezzi motorizzati e da impianti di risalita.

– Da vari altri problemi, pure importanti, ma di minore urgenza, quali quello per miglioramenti della l.r. 51/1982 sulla professione di guida alpina e quello che, prevedendo una nuova regolamentazione delle piste sciistiche (discesa e fondo), può presentare pesanti implicazioni sulla libertà di movimento degli sciatori alpinisti.

Su tutti questi problemi, l'Assemblea ha convenuto sull'operato svolto finora dalla Delegazione ed anche sull'orientamento generale di limitare la richiesta di contributi regionali soltanto per quelle specifiche attività nelle quali, a fronte di un importante impegno economico del sodalizio, si riscontri un interesse prevalente della collettività rispetto a quello dei soci del C.A.I. (es.: rifugi, soccorso alpino, sentieristica, ecc.).

L'Assemblea ha quindi approvato sia il rendiconto economico 1984 della Delegazione (spese circa L. 650.000), sia il preventivo 1985, disponendo per un nuovo finanziamento da parte delle Sezioni in ragione di L. 10.000 per delegato all'Assemblea dei Delegati. Il versamento dovrà esser fatto tramite il rappresentante della provincia nella Delegazione regionale.

Data infine l'importanza che sempre più viene ad assumere sia la legislazione regionale, sia il sistema dei rapporti fra gli organi del C.A.I. e le strutture che fanno capo alle Regioni, l'Assemblea ha dato incarico al Comitato di Presidenza di attivarsi presso la Presidenza Generale del sodalizio al fine di ottenere

che questa si faccia promotrice di una serie di incontri tra le Delegazioni Regionali, o quanto meno fra quelle delle Regioni che presentano caratteristiche analoghe, allo scopo di istituzionalizzare un sistema di scambi reciproci di informazioni volte ad assicurare uno sviluppo, per quanto possibile, armonico dei rapporti del Club Alpino Italiano e dei suoi organismi periferici con le Regioni.

Importanti miglioramenti nella viabilità stradale della Val del Piave

In base alle notizie ufficialmente date dalla Regione Veneto e dal Compartimento ANAS di Venezia è da ritenere che la prosecuzione dell'autostrada Venezia-Vittorio Veneto si farà in tempi relativamente brevi fino al confine con la Provincia autonoma di Bolzano. Dapprima sarà attuato il tronco fino a Longarone e ciò utilizzando le opere già in corso di esecuzione da Fadalto a Ponte nelle Alpi. Poi dovrà essere approntato lo studio per il prolungamento fino a Pieve di Cadore e, in fase ancora successiva, anche quello fra Pieve di Cadore e il Ponte della Marogna presso Carbonin, anche se ancora non sembra deciso il tracciato che sarà seguito.

Nel frattempo, il 3 aprile u.s. è stato abbattuto l'ultimo diaframma della galleria stradale di valico che dovrà mettere in diretta comunicazione il Comelico con Auronzo, evitando il pericoloso e difficile transito lungo il Canal del Comelico fra Santo Stefano di Cadore e Cima Gogna. Il by pass che, stando alle competenti assicurazioni, entrerà in funzione ancora nella entrante stagione estiva, sarà di grande utilità per il traffico nei periodi estivi, ma sarà specialmente di grande utilità per potenziare lo sviluppo degli sports invernali in tutto il Comelico, ora in frequente situazione di quasi isolamento.

Si ha notizia inoltre della programmazione da parte dell'ANAS di notevoli migliorie nella viabilità cadorina riguardanti varianti di attraversamento di gran parte dei principali abitati fra Longarone e Cortina d'Ampezzo, nonché nel tronco fra Tai e Auronzo.

Infine, anche la variante stradale fra Macchietto di Perarolo e Tai di Cadore con attraversamento di Caralte sembra essere ormai a buon punto, dopo il varo felicemente avvenuto del grandioso viadotto di riattraversamento del Piave a monte di Perarolo.

Grosse novità per Misurina?

Recentemente l'Amministrazione comunale di Auronzo, nel cui territorio ricade il Lago di Misurina, ha assunto un importante provvedimento che riguarda il futuro del Lago e dell'area circostante.

Il concetto base del provvedimento sta nella espressa volontà di ricondurre, sia pure gradualmente, l'area del lago e le immediate adiacenze (la zona cioè che si vede dalle sponde del lago) quanto più possibile vicina alla situazione naturale.

A tale risultato si dovrebbe arrivare trasferendo dietro il Col Sant'Angelo gran parte delle costruzioni

oggi esistenti intorno al lago, riducendo la volumetria delle poche costruzioni che sarebbero autorizzate a restare dove sono, allontanando ogni area di autoparcheggio (oggi le auto arrivano con le ruote in fregio al lago), spostando anche la stazione di partenza della seggiovia del Col de Varda verso Sud, ossia in prossimità dell'area in cui verrà attuato il nuovo principale autoparcheggio e predisponendo un piano per il graduale trasferimento anche di talune strutture e servizi (casa di cura Pio XII e pertinenze, Ufficio Turistico e Postale, case cantoniere dell'ANAS, casermetta dei Carabinieri, ecc.) dall'attuale ubicazione sul bordo del lago alla predetta zona dietro il Col Sant'Angelo.

Questa zona, che si trova a Nord del lago ed è totalmente defilata, è destinata nelle previsioni a diventare il vero polo di sviluppo turistico adeguatamente organizzato, specialmente nei riflessi degli sports invernali, con ciò largamente compensando gli effetti del ripristino allo stato naturale del territorio intorno al lago.

L'iniziativa del Comune di Auronzo appare molto interessante ed anche lungimirante: essa, pur tenendo conto dei sacrifici che imporrà a chi dovrà spostare la sede delle proprie attuali attività turistiche, indubbiamente porterà un grande beneficio sul piano generale, non soltanto per il recupero di per sé straordinariamente importante di un bene ambientale di eccezionale bellezza, ma anche perché, rivalorizzandolo, lo farà diventare meta di privilegiati soggiorni prolungati realizzabili nell'area attigua, anziché mero posto di sosta obbligata del turista frettoloso per il tempo necessario per mangiare un panino e per spedire la cartolina ricordo.

Giunti a questo punto, ci sembra strano che non sia stato previsto in questo impegnativo piano di prevedere anche lo spostamento dell'attuale tracciato della strada automobilistica: un piccolo spostamento di una cinquantina di metri ad ovest e una mimetizzazione della sede con opportune alberature sembrano davvero indispensabili per completare l'opera di risanamento.

83° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane e Giuliane del C.A.I.

(San Vito al Tagliamento, 31 marzo 1985)

Ottimamente organizzato dalla Sez. di S. Vito al Tagliamento per celebrare il 10° anniversario della propria fondazione, il Convegno Interregionale di primavera si è svolto con un intervento particolarmente nutrito di delegati: 143 intervenuti, in rappresentanza di 42 Sezioni.

È stata chiamata all'unanimità a presiedere i lavori Silvana Ciani, dinamica Presidentessa della Sezione ospitante.

Per l'organizzazione dell'84° Convegno nel prossimo autunno è stata definitivamente accolta la candidatura della Sez. XXX Ottobre, per conto del proprio Gruppo Giusto Gervasutti di Cervignano del Friuli.

Dopo una sintetica relazione da parte di Galanti, Presidente del Comitato di Coordinamento VFG, sui lavori del Comitato stesso nella seduta della sera

precedente, il Convegno è passato a deliberare le nomine e le candidature di propria competenza negli organi centrali e interregionali del sodalizio.

Con rincrescimento i convenuti hanno dovuto prendere atto dell'impossibilità di rinnovare al gen. Carlo Valentino la funzione di Vicepresidente Generale del C.A.I.: all'unanimità i presenti hanno voluto attestargli un caloroso plauso per l'ottima attività da lui svolta nel sessennio insieme con un cordiale ringraziamento per la dedizione al sodalizio, nella sicura fiducia di poter ancora fare affidamento sulle sue apprezzate doti di dirigente, espresse a livello eccellente nell'impegnativo mandato che si è concluso. In sostituzione è stato deliberato, pure alla unanimità di proporre la candidatura di Guido Chierego (VR).

In sostituzione di Giovanni Tomasi (S.A.G.), nominato Consigliere Centrale, è stato proposto per la funzione di Probiviro Antonio Pascatti (S.A.F.).

A componente del Comitato di Coordinamento VFG, è stato nominato Gabriele Arrigoni (BL) in sostituzione di Raffaele Irsara (BL), non rieleggibile per scaduto sessennio; tutti riconfermati gli altri componenti scaduti, ma rieleggibili e precisamente: Gino Cogliati (XXX Ott.), Guido Savoia (SAF) e Roberto Galanti (TV).

Su proposta di Bepi Grazian (PD) è stato quindi approvato il nuovo Regolamento della Commissione Interregionale per le Scuole d'Alpinismo e Scialpinismo, recentemente predisposto sulla base del Regolamento-tipo nazionale.

Il Convegno è passato quindi alla trattazione dell'argomento di fondo all'O.d.g. concernente il problema delle competenze e degli incarichi negli organi centrali, regionali e sezionali del sodalizio. L'argomento, come si ricorderà, era già stato proposto, in base a relazione di Giancarlo Del Zotto (PN), al Convegno della primavera 1984 ad Udine e poi anche al successivo di Castelfranco Veneto, senza però riuscire ad affrontarlo a fondo specialmente per indisponibilità del tempo occorrente.

In questa sede l'argomento, pur in forzata assenza del relatore, è stato finalmente trattato con la dovuta ampiezza e con molti interventi.

Rilevata una notevole e sotto certi aspetti anche preoccupante divergenza fra la crescente importanza e vastità dei compiti che il C.A.I. si trova tenuto ad assolvere sia in forza del proprio Statuto, sia anche e specialmente delle leggi che lo riguardano e la contrapposta sempre minore disponibilità - da tutti riconosciuta - di soci idonei a svolgere i detti compiti e funzioni, il Convegno ha convenuto sulla necessità di approfondire maggiormente, e possibilmente con una partecipazione più viva e vasta dei propri soci e dei Consigli sezionali, l'argomento, mirando ad individuare soluzioni adeguate per risolverlo in termini pratici e realistici. A tale scopo è stato dato incarico alle Delegazioni Regionali Veneta e Friulano-Giuliana di studiare a fondo i problemi emersi, sia disgiuntamente che congiuntamente ed anche, ove occorresse, con il contributo di esperti da ciascuna di esse chiamati, e di portarne le conclusioni al prossimo 84° Convegno.

Il Convegno inoltre, considerata la necessità di armonizzare gli Statuti delle due Delegazioni regionali ed il Regolamento dei Convegni VFG alle norme dello Statuto e del Regolamento Generali del sodalizio

che hanno subito recenti mutamenti, ha dato incarico ad uno speciale Comitato composto da Cogliati, Berti e Carcereri di studiare a fondo l'argomento e di portare al Comitato di Coordinamento le conseguenti proposte di adattamento dei testi.

È seguita una breve discussione sulle comunicazioni fatte dal Presidente del Comitato di Coordinamento sui temi all'O.d.g. della Assemblea dei Delegati del 28 aprile p.v. a Trento e sul noto disegno di legge nazionale riguardante il C.A.I.

La riunione si è conclusa con la nomina dei componenti della Commissione Scientifica Interregionale, in merito alla quale viene riferito in altra parte di questo stesso fascicolo.

Danta di Cadore

Con recente provvedimento, la Regione Veneto ha accolto l'istanza del Comune di Danta per ottenere la modifica del proprio nome in quello di Danta di Cadore.

Fantuzzo e Simonetti nella Comm. Centr. P.N.A.

Il Consiglio Centrale del C.A.I. ha nominato, su designazione del Convegno delle Sezioni Venete-Friulane-Giuliane, il prof. Ing. Diego Fantuzzo ed il dott. Walter Simonetti membri della Commissione Centrale Protezione Natura Alpina.

Al Catinaccio in autostrada?

Un giorno sulla stampa locale è apparsa una notizia che ha fatto sussultare gli amanti della montagna. Si parlava di voler trasformare il sentiero che porta da Gardeccia al Passo Principe in una strada percorribile con mezzi fuoristrada.

La zona interessata da questo folle progetto è una delle più belle e frequentate del Trentino. Si trova in Val di Fassa nel Gruppo del Catinaccio. Ora è un sentiero, il 584, noto e frequentatissimo perché dai 2243 m del Rif. Vaiiolet porta ai 2600 m del Rif. Principe. Da qui si dipartono numerose escursioni e due semplici, ma divertenti vie attrezzate per salire ai 3004 m del Catinaccio d'Antermoia e per poterne scendere.

La notizia che si voleva deturpare in modo così vistoso e incivile questa parte del cuore delle Dolomiti, veniva ripresa da «Der Bergsteiger», la notissima rivista di montagna tedesca. Si sottolineava come già il percorso che porta al Rif. Vaiiolet è in realtà un'arteria percorribile da fuoristrada. Se poi si fosse concesso di prolungarla fino al Passo Principe, sarebbe inevitabile che pian piano arrivi fin lassù l'asfalto e il caos delle macchine, che altri posti delle nostre Dolomiti purtroppo già conoscono: ad esempio, le Tre Cime di Lavaredo.

La rivista tedesca terminava l'articolo dicendo che «... nei progetti di questo tipo si dimentica che essi vengono realizzati unicamente per speculazione, senza alcuna prospettiva ecologica, etica od estetica.

Dal punto di vista ecologico, è addirittura un delitto costruire questa strada!!!».

(Dal Boll. Italia Nostra - Sez. Trento n. 2/1983)

Costituita la Fondazione Giuseppe Mazzotti

Per iniziativa dell'Amm. prov., del Comune, della Camera di Commercio e dell'Ente Prov. per il Turismo di Treviso, della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana e dell'Istituto Regionale per le Ville Venete, è stata recentemente costituita la «Fondazione Giuseppe Mazzotti per la Civiltà Veneta», sotto gli auspici della Regione Veneto.

La Fondazione è stata insediata nella Villa Albrizzi Franchetti a Preganziol, ora di proprietà dell'Amm. Prov. di Treviso, con riserva di assegnarle una sede in città quanto prima.

Fra le finalità che la Fondazione dovrà perseguire vi sarà anzitutto quella della sistemazione, riordino e conservazione del materiale di studio raccolto nella sua vita da Bepi Mazzotti e messo a disposizione dalla figlia Anna, al fine di renderlo disponibile per i cultori e gli studiosi della natura, della storia, dell'arte e della civiltà veneta in generale e della Marca Trevigiana in particolare, così da facilitarne la consultazione e la utilizzazione.

La Fondazione ha inoltre scopo:

– di ripubblicare gli scritti di Bepi Mazzotti le cui edizioni fossero esaurite o fossero, comunque, difficilmente reperibili; come pure di pubblicare eventuali scritti;

– di promuovere (anche in collaborazione con altri Enti pubblici e privati o Istituti italiani e stranieri) studi e ricerche sulle materie trattate da Mazzotti, attraverso la organizzazione di convegni, manifestazioni, mostre, premi e simili, con i criteri ed il metodo dal Mazzotti adottati come strumenti più idonei per il fine della salvaguardia e valorizzazione del patrimonio artistico e naturale del Veneto.

Parte delle risorse finanziarie disponibili dovrà essere annualmente destinata a premi per tesi di laurea o studi aventi per oggetto la natura, la storia e l'arte veneta, ovvero a borse di studio per ricercatori che intendano dedicarsi all'approfondimento di queste materie.

La Fondazione, che sarà guidata dagli Enti promotori, avrà anche il valido aiuto, in funzione consultiva, di un Comitato Scientifico composto da 7 membri scelti fra eminenti uomini di cultura, esperti e studiosi nei diversi settori nei quali si è manifestata l'attività culturale di Bepi Mazzotti.

Toni Hiebeler scomparso in incidente aereo

Il 2 novembre u.s. è deceduto il notissimo alpinista germanico Toni Hiebeler in un incidente aereo dovuto alla caduta dell'elicottero col quale stava sorvolando la zona di Bled in Jugoslavia, per documentarsi in vista di una nuova guida delle Alpi Giulie che aveva in preparazione.

Insieme a Toni Hiebeler, autore di imprese alpinistiche europee di altissima risonanza, scrittore di guide alpinistiche e direttore della Rivista «Alpinismus», sono deceduti nel disastro la moglie Erika, sua preziosa collaboratrice, il Dott. Aleš Kunaver, noto alpinista di Lubiana ed il pilota dell'elicottero.

Al generale compianto si associa anche la Redazione della nostra Rassegna che ebbe in Toni Hiebeler un valoroso collaboratore per molti anni.

Il nuovo Comitato Scientifico Interregionale Veneto-Friulano-Giuliano

Nel corso dell'83° Convegno delle Sezioni Venete-Friulane e Giuliane del C.A.I. svoltosi a San Vito al Tagliamento il 31 marzo u.s., è stata approvata la costituzione del Comitato Scientifico Interregionale, con la seguente composizione:

Prof. Giuseppe Busnardo, Prof. Giuseppe Corà, Prof. Cesare Lasén, Prof. Terenzio Sartore, Prof. Franco Secchieri, Prof. Giorgio Zanon, Prof. Mirko Meneghel, Dott. Davide Bregant, Dott. Giuliano De Menech.

Giovanni Angelini e G.B. Pellegrini soci onorari della Sez. Agordina

Con una simpatica appendice ad una normale seduta consiliare della Sez. Agordina, il 17 marzo u.s. sono stati festeggiati i professori Giovanni Angelini e Giovan Battista Pellegrini, di recente nominati soci onorari della Sezione.

Alla cerimonia molto sentita per i meriti universalmente riconosciuti ai due illustri studiosi e cultori delle montagne della zona, è intervenuta una notevole folla di soci, amici ed estimatori che hanno riempito la Sala Maggiore del Municipio di Agordo.

Eugenio Bien, Presidente della Sezione e Bepi Pellegrinon anche per il C.A.A.I. hanno posto in evidenza con una breve ma esauriente introduzione la spiccatissima personalità scientifica ed alpinistica dei due nuovi soci onorari ed il contributo di inestimabile valore da loro dato per la conoscenza del mondo delle montagne agordine ed anche della storia delle loro popolazioni.

Assente per indisposizione il prof. Pellegrini, il prof. Angelini ha ringraziato con sincera commozione tracciando, da par suo, un prezioso ricordo delle sue lunghe esperienze di vita alpinistica e di ricerche sui monti circostanti e di vita nel rapporto con le loro genti.

Il caldo, prolungatissimo applauso di tutti i presenti a conclusione delle parole di Angelini ha voluto esprimere più di ogni parola il grande apprezzamento e la grande riconoscenza delle genti agordine per quanto da lui fatto per le genti di montagna, sia come alpinista, studioso e scrittore, sia anche come montanaro lui stesso – medico di montanari.

Assemblea «Le Alpi Venete»

L'Assemblea annuale delle Sezioni editrici della nostra Rassegna si è svolta a San Vito al Tagliamento il 30 aprile u.s.

In tale sede il Direttore responsabile ha riferito sulla situazione economica che, specialmente in virtù di un sistematico continuo aumento degli abbonamenti, rende possibile conservare anche per il 1986 la quota annua di Lire 3.000.

Nell'occasione è stata riconfermata la raccomandazione a tutte le Sezioni di voler inviare *subito* in redazione tutte le notizie di loro competenza che possano interessare la generalità dei consoci lettori della pubblicazione, quali ad esempio: novità riguardanti rifugi, bivacchi fissi, inaugurazioni, celebrazioni, programmi di interesse generale, mostre, concorsi, ecc.

Nella Commissione Veneta Sentieri

Nella riunione del 23 marzo u.s., la Commissione Veneta Sentieri ha provveduto all'assegnazione degli incarichi nel proprio Comitato di Presidenza, il quale risulta ora così costituito: Presidente Edo Sacchet (Longarone), Vicepresidente Silvano Campagnolo (Vicenza), Segretario Veniero Dal Mas (Belluno).

Rinnovata la Delegazione Regionale del C.A.I. per la Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia

Riportiamo la nuova composizione della Delegazione Regionale, dopo l'attribuzione degli incarichi fatta nella seduta del 4 maggio 1985.

Presidente Giovanni Pelizzo (Cividale, Borgo S. Pietro 43), Vicepresidente Sergio Fradeloni (Porcia, Via Forlanini 15), Segretario Franco Slataper (Trieste, Via Murat 16).

Membri: Antonio Fabris (Gorizia, Via Roma, 26), Giuseppe Perotti (Udine, Via Monterotondo 6), Aldo Innocente (Trieste, Via Solitro 14), Giovanni Cantarutti (Spilimbergo, Via Clauzetto 8), Flavio Cucinato (Monfalcone, Via Monte Grappa 16), Cirillo Floreanini (Tolmezzo, Via Cominotti 5).

Una giusta idea per meglio ricordare i caduti in croda

Per iniziativa della Sez. di Cortina d'Ampezzo, le molte lapidi e targhe poste a ricordo degli alpinisti caduti nella zona dell'Averau e delle Cinque Torri, sono state tolte dalle basi delle pareti e raggruppate nella caverna di guerra che si trova a circa 200 m dal Rifugio Cinque Torri presso il sentiero che sale al Nuvolau.

Nella grotta è stata sistemata anche una statua della Madonna offerta dalla famiglia di Gianni Helzer.

Il 18 agosto u.s., alla presenza di un commosso gruppo di familiari dei caduti e di alpinisti, è stata officiata una S. Messa e benedetta la grotta.

La soluzione di riunire le lapidi poste alla base delle pareti delle nostre montagne sarebbe auspicabile si estendesse sempre più ovunque, sia per una loro collocazione più favorevole a chi voglia farne punto di riferimento per un omaggio agli amici scomparsi, sia anche per eliminare quel senso di disagio che spesso esse provocano trovandosi presso l'attacco di vie di arrampicata.

Niente più eliturismo nei parchi trentini

Il Consiglio della Provincia Autonoma di Trento ha recentemente approvato quasi all'unanimità una legge che vieta l'atterraggio di elicotteri a fini turistici nel comprensorio dei Parchi Adamello-Brenta, Paneveggio e Pale di San Martino.

Tra le motivazioni della legge è espressa la preoccupazione di salvaguardare non soltanto la tranquillità ed il silenzio, patrimonio prezioso della montagna, ma anche di preservare questo mondo dall'inquinamento atmosferico ed acustico determinato e sempre più determinabile da un uso crescente di elicotteri.

Naturalmente nessuna limitazione viene posta per l'uso degli elicotteri sia per gli interventi di soccorso alpino, sia anche per l'approvvigionamento dei rifugi d'alta montagna, come anche per ogni altra esigenza essenziale, che non sia quella voluttuaria turistica.

Le conseguenze più negative della disposizione si riflettono sul cosiddetto «elisky» e sul trasporto estivo di gitanti facoltosi a quote montane elevate per risparmiare la fatica di salirvi a piedi.

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI

Il Sentiero Rio degli Uccelli sulle Alpi Carniche

Ripristinato di recente, l'itinerario si svolge in una delle aree più selvagge della zona. Trattasi di un antico sentiero di guerra, habitat ideale per i camosci, per decenni rimasto quasi incontaminato a causa delle difficoltà di percorrenza.

Le attrezzature che la Sez. C.A.I. di Pontebba ha posto in opera (140 m di fune metallica, 65 m di catena, 23 chiodi cementati e l'utilizzo di ancoraggi naturali) hanno ora reso il percorso accessibile.

Una delle sue principali attrattive è la varietà di ambienti che continuamente cambiano durante il



Il sentiero Rio degli Uccelli.

tragitto. Flora e fauna mutano a seconda della conformazione del terreno e delle rocce.

Il primo tratto è sicuramente il più suggestivo. Pur in continuo saliscendi, rimane costantemente 200-300 m al di sopra del fondo dell'angusto vallone, che sembra quasi un pittoresco canyon. Attraversando ombreggianti faggeti, in alcuni tratti offre una splendida veduta sui bianchi ghiaioni e sulle guglie del Cérchio, mentre giù in basso le invoglianti acque verde smeraldo formano multiformi pozzi naturali.

Qui di seguito riportiamo la relazione tecnica.

Il sentiero inizia da Via Deposito, dietro un capannone metallico, c. 500 prima (in direzione Tarvisio) dell'imbocco del vallone del Rio degli Uccelli.

In lieve salita all'inizio, più accentuata dopo aver superato una casa isolata, il sentiero porta ad un erboso bivio in mezzo ad un bosco di pini.

Si prosegue in piano fino alle prime rocce (evidenti segni di incendio).

Da qui il percorso continua obbligato, in salita, per lunghi tratti intagliato nella roccia. Questo tratto è abbondantem. attrezzato.

Dopo c. 2 ore, si attraversa il rio nella sua parte alta. Lo si passa frontalm. e, dapprima per bosco e poi seguendone il corso sulla sua sin., si torna ad attraversarlo; dopo un tratto in salita in mezzo al bosco, si esce sull'ampio ghiaione.

La traccia continua a sin., tra massi e ghiaie, sempre vicina al bosco e in costante salita, fino ad uscire sul sent. segn. 501 «Bepi Della Schiava» in loc. Puintaz (la parte prossima alla Sella Barizze).

Per rientrare a Pontebba, si percorre a ritroso il tratto del comodo sentiero Bepi Della Schiava (ossia, dall'immissione sul sent. segn. 501 in loc. Puintaz, si piega a sin., procedendo poi decisam. in direzione Sud).

Percorso per esperti; segn. rosso; ore 3,30-4, fino alla loc. Puintaz.



Un nuovo bivacco fisso dedicato a Giovanni Spagnoli

La Sez. C.A.I. di Vigo di Cadore ha assunto l'iniziativa di costruire un nuovo bivacco fisso nel versante meridionale della catena Tudáio-Brentoni: il bivacco sarà dedicato alla memoria del sen. Giovanni Spagnoli, indimenticabile Presidente Generale del C.A.I. per quasi un decennio.



Il Bivacco Giovanni Spagnoli.

L'opera, già finita al grezzo alla fine della scorsa stagione lavorativa, sarà completata nella entrante stagione estiva, in modo da essere pronta per l'inaugurazione ufficiale che è già programmata per domenica 22 settembre p.v.

Il luogo prescelto corrisponde a quello ove sorgeva il ricovero militare detto Baracca Perina 2047 m, lungo il sentiero che, partendo dalla strada Lággio-Casera Razzo, sale ad attraversare la catena Tudáio-Brentoni passando per la Forc. del Ciadín Alto Ovest, fra il Críssin e le Cime del Ciadín, per poi scendere in Val Pupèra (versante Comelico) passando per il Ciadín Alto, ove sorge il Biv. Ursella-Zandonella.

La località ove sorge il biv. è raggiungibile in ore 2,30-3 dalla strada Lággio-Casera Razzo per il buon sentiero segn. 330 che si stacca in località Fontanelle c. 1200 m; oppure da Santo Stéfano di Cadore, per il sentiero segn. 335 che risale la Val Pupèra fin poco sopra la Casera Máuria e quindi per il sentiero segn. 330, attraverso la predetta Forc. del Ciadín Alto Ovest.

Il nuovo Bivacco fisso Franco Marta alle Terze

Nel corso della corrente stagione estiva verrà inaugurato e ufficialmente aperto agli alpinisti il nuovo Bivacco fisso che la Sez. Valcomelico ha eretto a q. 2045 sotto le pareti della Croda Casara nel versante occidentale delle Terze, per ricordare Franco Marta.

Si tratta di una costruzione 4 x 4 m in legno a forma tradizionale di capanna con tetto in lamiera a spioventi: l'impegno della Sezione per il trasporto dei materiali e per l'erezione dell'opera è stato davvero notevole.

L'accesso più comodo è dato dal sentiero che inizia presso il Rif. Volontari Alpini Feltre Cadore 1281 m sulla strada della Val Frison che collega Campolongo con Forc. Lavardet; la salita al bivacco comporta c. ore 2,30.

Il bivacco è stato approvato dalle Commissioni Regionale e Centrale Rifugi ed Opere Alpine ed è affiliato alla Fondazione A. Berti.

Ripristinato il Biv. Grisetti

Il Bivacco fisso Giovannino Grisetti al Vant della Moiazza è stato travolto da una valanga nella primavera dello scorso anno, trascinato a valle e messo fuori uso.

Non appena la stagione lo ha consentito, i soci della Sezione del C.A.I. di Trecenta che ne è proprietaria, con la fattiva collaborazione dei colleghi della Sez. Valzoldana e di valligiani volontari, si sono fortemente impegnati per il ripristino delle strutture del prefabbricato, riportandolo in condizioni di piena efficienza.

Determinante è stato l'aiuto fornito, per il prezioso interessamento del gen. Rocca, dagli artiglieri alpini della Brigata Cadore che hanno trasportato in loco ben sette quintali di materiale.

Il nuovo Bivacco fisso Pozze

Dal Bollettino SAT apprendiamo che il 14 agosto 1983 è stato inaugurato il nuovo Bivacco fisso «Pozze», posto a q. 1989 in prossimità del Pass de l'Om.

L'opera serve bene per poter iniziare in quota la Traversata delle Maddalene, fra Rabbi o Cis o Bresimo e il Passo delle Palade.

Il bivacco fisso che è stato affidato dal Comune di Bresimo al locale Gruppo della SAT, è costituito da un locale a pian terreno con caminetto, cucina, angolo pranzo e ripostiglio, ed un soppalco accessibile dall'interno organizzato per dormitorio su tavolato con capacità di ospitare per il pernottamento una decina di persone.

L'accesso avviene da Bresimo per la strada della omonima valle e poi per sentiero che risale il rapido versante settentrionale del monte, in mezzo ad una selva di conifere, fino a raggiungere i pascoli della malga.

Il segnavia porta il n. 115; il percorso d'accesso richiede un'ora e mezza di cammino dalla strada.

Bivacco «Casera Bosconero»

La Sezione Valzoldana del C.A.I. ha affidato ai propri soci Monica Campo Bagatin e Fabrizio Votta la gestione stagionale del bivacco «Casera Bosconero» 1457 m, il quale è stato recentemente ampliato e ristrutturato.

L'apertura è fissata al 20 giugno e la chiusura al 20 settembre. Presentemente il bivacco è dotato di 14 posti letto, ma è in costruzione una nuova baita che li porterà ad una quarantina.

Inaugurato il Bivacco Malga Cjâmpis

Il 24 giugno u.s. si è svolta l'inaugurazione ufficiale del Bivacco fisso ricavato dalla Sez. di Spilimbergo-Sottosez. Val Tramontina sulle strutture della Malga Cjâmpis.

Sull'iniziativa e sulle caratteristiche della nuova opera alpina è già stato riferito nella nostra Rassegna (LAV 1984, 56).

Sfidando l'inclemenza del tempo, una notevole folla di alpinisti friulani, veneti e giuliani è salita fino al bivacco, cercando di ripararsi alla meglio da una pioggia torrenziale che durava ininterrottamente dal giorno prima.

Non appena finita la celebrazione della S. Messa all'interno del bivacco, il cielo si è però aperto e il resto della cerimonia si è potuto svolgere all'aperto fra fumate di nebbia che svaporavano aprendo squarci di azzurro e dando possibilità agli intervenuti che non conoscevano la zona, di ammirarne l'arcadica, severa bellezza.

Hanno parlato il Presidente della Sez. di Spilimbergo Bruno Sedran e il reggente della Sottosez. Val Tramontina Ugo Urban, che hanno riferito sul grosso lavoro che Sezione e specialmente Sottosez. hanno portato avanti con grande volontà e impegno per offrire agli escursionisti questo nuovo punto d'appoggio in una delle zone delle Prealpi friulane che ne era del tutto priva.



Il Bivacco Casera Cjâmpis.

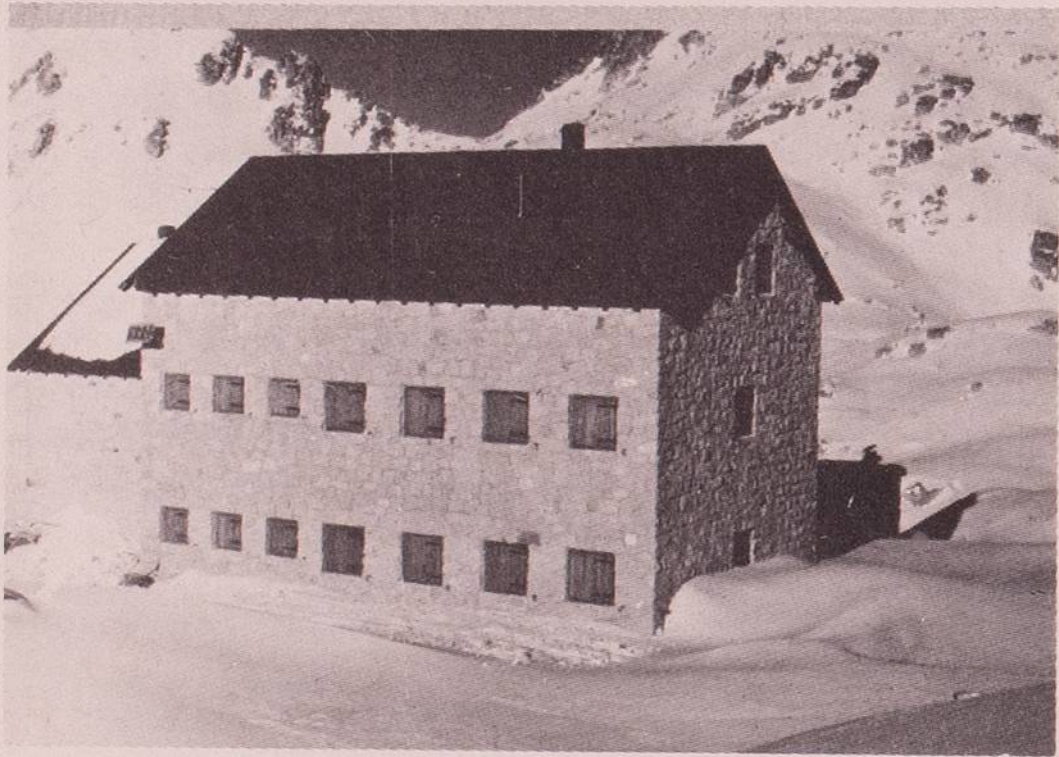
C. Berti, che insieme con Sergio Fradeloni, rappresentava la Fondazione A. Berti, ha comunicato non soltanto l'approvazione, ma anche il plauso della Fondazione stessa per l'apprezzata iniziativa, certamente utile in un ambiente montano che è, e si confida che continui a restare, integro nella sua selvaggia, romantica bellezza.

Si ricorda che il bivacco sorge a q. 1234 al piede orientale del M. Fráscola, nella parte superiore della grande spianata alla testata della valle del Torr. Viéllia, confluyente da destra nell'alta Val Tramontina.

È raggiungibile per sent. segn. 377 in ore 3,30-4 dalla località Maleón 460 m in Val Tramontina risalendo la Val Viéllia, oppure, sempre seguendo il segn. 377, dalla Fórcola di Monte Rest, per la Forc. del Mugnul, in ore 3,30.

Rinnovato il Rif. Brentari a Cima d'Asta

Come si può rilevare dall'illustrazione riportata, il glorioso Rifugio della SAT Ottone Brentari a Cima d'Asta ha assunto nuovo aspetto e dimensione, adeguati l'uno e l'altra alla frequenza degli alpinisti, grandemente aumentata negli ultimi tempi in zona.



Il nuovo Rif. Brentari a Cima d'Asta.

Come fa notare il geom. Zorat, Presidente della Comm. Rifugi della SAT il quale ha personalmente seguito i lavori, l'ampliamento è stato conseguito mantenendo caratteristiche analoghe a quelle tipiche di parallelepipedo della vecchia indimenticabile costruzione. L'interno è stato invece molto trasformato sia al piano terra nella parte cucina e nell'alloggio del custode, sia nel locale invernale al piano superiore.

La parte nuova dispone di una sala con 46 posti a tavola e ben 50 posti a dormire, con possibilità di offrire alloggio ad una settantina di alpinisti in caso di massimo afflusso.

Tutti i piani sono serviti da impianti igienico-sanitari con acqua calda e fredda, compreso uno destinato a doccia.

Il rifugio è servito da un impianto di teleferica per i rifornimenti ed è dotato inoltre di un impi-

to idroelettrico da 6 kw, che però potrà entrare in servizio soltanto nel prossimo anno.

L'inaugurazione è prevista in una delle prime domeniche del prossimo settembre.

Il nuovo Bivacco fisso Torre Sappada-Damiana Del Gobbo

Il bivacco è stato voluto e realizzato dalla Sez. di Sappada per ricordare la propria valente socia Damiana Del Gobbo, appassionata alpinista caduta nel corso di un'arrampicata.

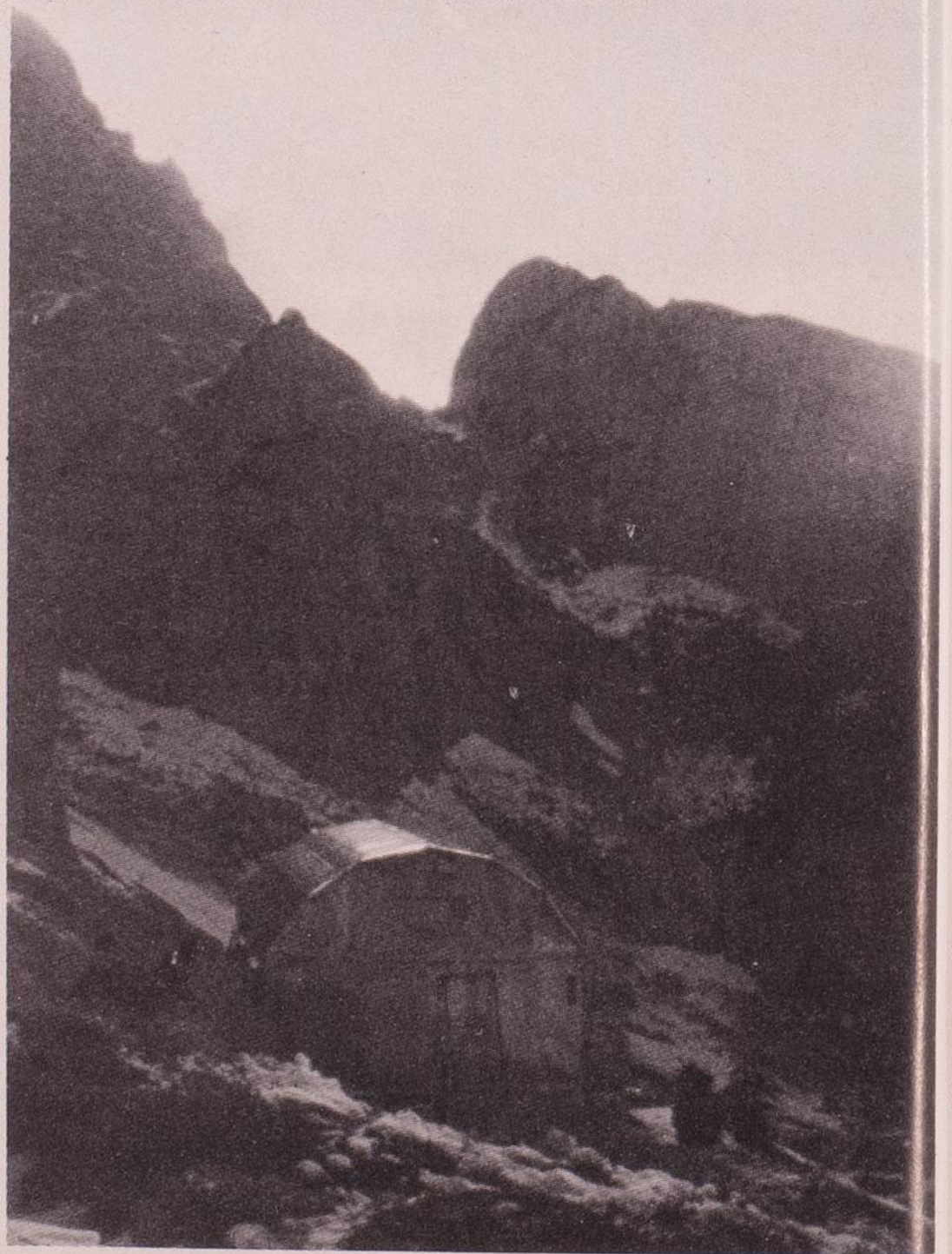
È stato installato a c. 2000 m presso la base della Torre Sappada nei Clap, alla quale si intitola; si trova nel cuore dell'anfiteatro di crode del Cadin di Dentro a meridione di Sappada, fra i cretoni di Clap Grande, dell'Arco, di Culzei, dell'Ho berdeirar, delle Vette Nere e del Clap Piccolo.

L'iniziativa, sostenuta dal finanziamento dei parenti di Damiana e di molti suoi amici, è patrocinata dalla Fondazione A. Berti dopo ottenuto il placet delle Commissioni Centrale e Regionale Rifugi.

Il bivacco è costituito da un prefabbricato del consueto mod. Fondaz. A. Berti ed offre riparo a 9 persone su brandine.

L'inaugurazione è programmata per domenica 7 luglio p.v.

Al Cadin di Dentro si può accedere da Sappada seguendo il segn. 317, oppure dal Rif. De Gasperi per il sent. segn. 272; entrambi i casi occorrono ore 2,30.



Il Biv. Torre Sappada - Damiana del Gobbo.

SOCCORSO ALPINO

Qual'è il costo di un essere umano?

Il giornale dei donatori della REGA del 7/11/1983 ha pubblicato un articolo «Le valeur d'un être humain» relativo all'aspetto economico delle operazioni di soccorso con elicottero.

I dati delle cliniche universitarie e delle compagnie di assicurazione hanno dimostrato che l'uso dell'elicottero può contribuire all'abbassamento delle spese del trattamento medico post-incidente, grazie alla possibilità di rapida consegna di medicinali e cure mediche e al trasporto del ferito, senza rischi e perdite di tempo, verso l'ospedale competente.

In base a studi economici indipendenti, Paesi diversi hanno fissato in 500.000 franchi (100 milioni di lire col franco francese a 200 lire/franco) il valore (prix) di un essere umano. È ovvio però che l'aspetto economico non è il solo di cui si deve tener conto; perciò l'articolo della REGA conclude: «Un'operazione di soccorso con elicottero costa cara (oltre 1 milione di lire/ora solo di costo elicottero [nota del redattore]); troppo caro, si sarebbe tentati di dire».

Ma si sarà senza dubbio di altro avviso, dice la REGA, se si rapporta il costo al valore economico indicato ma soprattutto se il ricorso all'elicottero permette di salvare un amico, un conoscente, un membro della propria famiglia.

La CISA invita a riflettere sulle considerazioni dei donatori REGA.

Statistica per il 1982, degli incidenti in montagna e delle operazioni di soccorso

Da *INFORMATION CISA 1984/V della Consociazione Internazionale Soccorso Alpino (CISA-IKAR)* ricavo due brevi notizie riguardanti l'una la statistica mondiale 1982 degli interventi di Soccorso Alpino, l'altra il costo di un essere umano.

I dati (per necessità di raccolta, vecchioti) sugli interventi, verranno integrati nella rubrica Soccorso Alpino con quelli nazionali 1983 e brevemente citati.

Diego Fantuzzo
(Sez. di Padova)

Dai dati statistici – che per molte ragioni non possono essere esaustivi – si ricavano le linee evolutive generali degli incidenti al fine di migliorare l'opera di prevenzione e di intervento delle organizzazioni di soccorso.

Le cifre totali, relative al 1982 (v. tabella) evidenziano un aumento del 10% nel numero di interventi

(l'80% avvengono d'estate); il numero di Marfi è cresciuto dell'8%.

Tali aumenti si sono riscontrati un po' in tutti i Paesi e sono dovuti sia all'aumento della pratica dell'alpinismo, ma anche a mancanza di esperienza, a equipaggiamento insufficiente e alla tendenza attuale ad affrontare rischi sempre crescenti.

L'importanza dell'opera del soccorso alpino deriva dalle cifre riassuntive e seguenti:

- ricerca di 12.000 persone in pericolo e decedute.
- 31.280 soccorritori.
- 136.350 ore di intervento.

Tutti i Paesi dispongono di elicotteri per salvataggi in montagna; il ricorso all'elicottero è in crescita, visto che permette non solo di portare rapidamente sul posto soccorritori, medicina, cani da valanga, materiali, ma garantisce anche un trasporto rapido all'ospedale degli infortunati.

Corpo Nazionale Soccorso Alpino Trent'anni di storia - cento anni di vita

Bruno Alberti
(Sez. XXX Ott. Trieste)

L'abitudine ad una cosa o situazione spesso tende a farne dimenticare origini e storia; così, per molti alpinisti, speleologi ed escursionisti, anche non più tanto giovani, il Soccorso Alpino appartiene ad una realtà acquisita da sempre ma al tempo stesso è un'entità non ben definita che compare quando occorre e sparisce subito dopo, non si sa dove. Esiste quindi una certa disinformazione sulle sue problematiche, sicuramente favorita dalla modestia e semplicità dei componenti.

Voler raccontare la storia del Corpo Nazionale Soccorso Alpino sarebbe cosa ardua e non basterebbe un libro per la vastità dell'argomento e la complessità degli eventi e delle circostanze e che si sono succeduti, per decenni, in un'infinità di episodi, tutti ugualmente importanti. Poiché raccontare una storia è in effetti fare un bilancio, l'occasione migliore si avrà nel prossimo anno quando potrà celebrarsi il trentennale della costituzione del Corpo. Nel frattempo, quasi in preparazione di questo avvenimento, giova ricordare cronologicamente gli eventi che hanno portato alla fondazione del Corpo e poi, negli anni, alla situazione attuale.

Diceva il dott. Stenico, primo Direttore Nazionale del CNSA «Il Soccorso in montagna è certamente vecchio quanto l'alpinismo, poiché ove l'impresa bella e audace di questo per fatalità ebbe a volgersi nella catastrofe, la generosità umana fu presente a lenirne il dolore». Infatti, da sempre, fin dai tempi più remoti, gli alpinisti e gli speleologi più capaci e disponibili si sono adoperati in soccorso ai colleghi, meno fortunati, dando vita spontaneamente, nel settore, ad una attività di mutuo soccorso della quale gioverà ricordare alcuni tra gli esempi più significativi delle epoche del pionierismo.

Il 13 luglio 1865, Whimper ritornava dalla conquista del Cervino per ripartire immediatamente con venti volontari raccolti in paese, alla ricerca dei suoi

quattro amici caduti sulla via del ritorno.

L'anno seguente, il 1866, sul Carso Triestino si compiva una tragedia speleologica, nella quale quattro persone impegnate nella ricerca di fonti di approvvigionamento idrico per Trieste, perivano durante l'esplorazione di un abisso profondo 263 metri che, da allora, è chiamato la Grotta dei Morti.

Ed ancora nel campo speleologico, il 12 maggio 1927, presso il Comune di Trieste, gli speleologi Severino Culot e Cesare Prez venivano decorati con la medaglia d'argento della Fondazione Carnegie per il comportamento nei soccorsi prestati il 25 agosto 1925, nel territorio istriano di Raspo. Come i meno giovani ricorderanno, in quella circostanza un gruppo di speleologi triestini, raggiunto il record mondiale con la profondità di 450 metri nell'abisso Bertarelli, venivano colti da una piena improvvisa che scompaginava la spedizione causando due morti.

Già fin dal 1931, il Club Alpino Italiano, sensibile ai problemi del soccorso in montagna, imponeva alle guide ed ai portatori l'obbligo del soccorso; singole Sezioni del C.A.I. promuovevano squadre di soccorritori; posti di soccorso con attrezzature e viveri venivano predisposti in alcune valli a spese di privati, Comuni o Fondazioni.

Tutto però, così, rimaneva ancora affidato per larga parte alla spontaneità ed all'improvvisazione, fino al secondo dopo guerra quando l'enorme sviluppo dell'alpinismo e della speleologia rendeva necessari maggiori e più precisi provvedimenti.

Nel 1950, il C.A.I. istituiva una speciale Commissione per il Soccorso in Montagna e le prime organizzazioni locali cominciavano a prendere forma.

Nel gennaio 1952 la SAT presentava alla Commissione il progetto di un suo Corpo di Soccorso Alpino per la Provincia di Trento che veniva poi realizzato con il contributo della Regione Trentino Alto Adige.

Il 18 gennaio 1953, la Commissione Centrale, prendendo atto di quanto organizzato dalla SAT e delle iniziative minori promosse nelle altre zone, elaborava uno statuto che veniva approvato dal Consiglio del C.A.I. il 19 luglio 1953.

In seguito a ciò, il 12 dicembre 1954, il Consiglio Centrale del C.A.I. ratificava la Direzione del Corpo Nazionale Soccorso Alpino che veniva a sostituire la Commissione istituita nel 1950.

Nasceva così il CNSA, come organo tecnico del C.A.I., ma con propria configurazione organica ed autonomia funzionale, strutturandosi in Delegazioni e Stazioni, gradatamente a copertura dell'intero territorio nazionale.

Nel Friuli-Venezia Giulia, alla prima Stazione di soccorso alpino istituita a Cave del Predil nel 1954, seguivano quella di Forni di Sopra nel '55, quella di Trieste nel '56 e quella di Forni Avoltri nel 1960.

Si giungeva così al 26 gennaio 1963, quando, con la legge 91, lo Stato codificava il «riordinamento del Club Alpino Italiano». Questo rappresentava per il CNSA una pietra miliare in quanto la citata legge, all'articolo 2 dispone che il C.A.I. «Assume adeguate iniziative tecniche per la prevenzione degli infortuni nell'esercizio dell'alpinismo e per il soccorso degli alpinisti ed escursionisti infortunati o pericolanti per qualsiasi causa, nonché per il recupero delle salme dei caduti».

In verità, lo Stato, con la Legge 91, non creava nulla perché, di fatto, il CNSA esisteva già da 10 anni

e, cento anni prima che la legge lo disponesse, gli alpinisti provvedevano già in proprio ai loro soccorsi. Purtuttavia ciò non riduce in alcun modo l'importanza della Legge 91 in quanto, lo Stato, demandando al C.A.I. il compito di provvedere al soccorso in montagna, lo riconosceva come l'unico Ente qualificato a farlo. Mancava comunque, come manca tuttora, il riconoscimento morale e legale dello Stato al CNSA ed alla figura del suo Volontario mentre il Corpo, tramite il C.A.I., con la Legge 91, veniva chiamato a svolgere i suoi compiti in senso lato e non più come ente di mutuo soccorso tra soci del C.A.I. La situazione, tuttora esistente, lungi dal risolvere i problemi del CNSA, li aumentava, moltiplicando gli impegni e gli oneri economici. Nulla togliendo al merito di aver creato il CNSA e fatto per lui tutto il possibile, va detto che, il C.A.I., purtroppo, non è mai stato in grado di sostenere una così vasta e complessa organizzazione, né quando essa era il mutuo soccorso degli alpinisti del C.A.I. né, tantomeno, quando, con la Legge 91, veniva posta anche al pubblico servizio di chi ne avesse bisogno.

Ma anche l'incremento della speleologia aveva le sue conseguenze.

L'8 agosto 1965, con la tragedia speleologica della Grotta Guglielmo, gli incidenti nel settore raggiungevano una portata ed una popolarità tali da imporre specifici urgenti provvedimenti.

Il 19 settembre 1965 se ne discuteva al Convegno degli Speleologi Emiliani dove, alla luce di due relazioni presentate, veniva fatto il punto della situazione giungendo alla istituzione di una Commissione per la Costituzione del Corpo Nazionale di Soccorso Speleologico.

Nei mesi successivi la Commissione studiava i problemi realizzativi anche prendendo contatto con il CNSA.

Il 5-6 marzo 1966, a Torino, convocata dalla Commissione, si svolgeva l'Assemblea Costituente del Corpo Nazionale Soccorso Speleologico.

In quei giorni, 61 Delegati dei Gruppi Grotte italiani, davano vita al Soccorso Speleologico, rinunciando però alla costituzione di un Corpo Nazionale autonomo ed aderendo alle proposte del CNSA di entrare a farvi parte come Delegazione articolata su 5 gruppi aggregati ad altrettante delegazioni di zona del Soccorso Alpino.

La Delegazione di I Zona del CNSA, competente per il territorio del Friuli-Venezia Giulia, era allora organizzata su 7 stazioni essendosene aggiunte, nel 1965, quelle di Moggio, Pordenone-Maniago ed Udine. Ad essa era aggregato un gruppo di Soccorso Speleologico, quella della II Zona, relativa a tutto il Nord Est d'Italia e cioè al Trentino, Alto Adige, Veneto e Friuli-Venezia Giulia.

Negli anni successivi, l'attività sempre più intensa del Soccorso Speleologico evidenziava la necessità di assicurargli la completa autonomia operativa svincolandolo dal soccorso degli alpinisti. Ciò specialmente in quanto, pur nell'affinità dell'ambiente e nell'analogia dello spirito, la diversità delle tecniche e delle problematiche rendevano necessaria la separazione delle gestioni. Perciò, nel 1971, compendosi questo ulteriore processo di compartimentazione, il Corpo Nazionale Soccorso Alpino assumeva la nuova struttura binaria e, conseguentemente, i capi dei gruppi di speleo soccorso non dipendevano più dai delegati

alpinistici esistenti in zona ma solo direttamente dal Coordinatore Nazionale.

Nel 1979, infine, ai capi dei gruppi di soccorso speleo veniva riconosciuta la qualifica di Delegati e poteva dirsi definita la struttura del CNSA così come oggi appare ed è stata codificata nel nuovo regolamento del 26 giugno '82.

Attualmente la Direzione nazionale del CNSA, facente capo a Lecco, al cav. Giancarlo Riva, coordina le due strutture parallele consistenti in 24 Delegazioni del soccorso alpinistico e 9 del soccorso speleologico.

Il CNSA nel Veneto e Friuli-Venezia Giulia è strutturato su 5 Delegazioni, autonomamente operative ma coordinate tra loro, tre del soccorso alpinistico e due del soccorso speleologico, ripartite nelle 37 stazioni sottoelencate.

VENETO

Delegato II Zona di Soccorso alpinistico
m.llo magg. Devich Angelo - Belluno 0438/57794
da cui dipendono le seguenti stazioni:

- Agordo - Lagunaz Roberto 0437/63288
- Alleghe - Bellenzier don Angelo 0437/723360
- Auronzo - Monti Claudio 0435/9244
- Belluno - Gianneselli Gianni 0437/20027
- Canale d'Agordo - Serafini Arcangelo 0437/50813
- Centro Cadore - Da Deppo G. Luigi 0435/70007
- Cortina - Dallago Armando 0436/61167 (CC)
- Feltre - Di Palma Franco 0439/2222 (VVF)
- Longarone - Feltrin Giovanni 0437/76256 (CC)
- Padola - Gant Mauro 0435/68801 (CC)
- Pieve di Cadore - Genova Luigi 0435/2716
- Sappada - Selenati Rodolfo 0435/69277
- S. Vito di Cadore - Bonafede Marcello 0436/9557
- Val Pettorina - Bressan Attilio 0437/721364
- Zoldo - De Rocco don Raffaello 0437/78195 (CC)

Delegato XI Zona di soccorso alpinistico
ing. Fantuzzo Diego - Padova 049/658397
da cui dipendono le seguenti stazioni:

- Arsiero - Ofelli Siro 0445/70436
- Asiaco - Costa Franco 0424/63610
- Recoaro - Valdagno - Soldà Gino 0445/75069
- Schio - Maule Pietro 0445/24639
- Verona - Lazzarini Gabriele 045/47737
- Padova - Zella Giancarlo 049/605076

Delegato VI Zona di soccorso speleologico
Busellato Leonardo - Schio 0445/22295
da cui dipendono le seguenti stazioni:

- Verona - Zardini Franco 045/506603
- Padova
- Treviso - Maglic Franco 041/930887
- Venezia
- Vicenza - Verico Paolo 0444/28846
- Belluno - Tormene Giuseppe 0438/556187
- Trento - Terzan Paolo 0461/40319

FRIULI VENEZIA GIULIA

Delegato I Zona di soccorso alpinistico
cav. Floreanini Cirillo - Tolmezzo 0433/2532
da cui dipendono le seguenti stazioni:

Cave del Predil - Savio Loris (V. Delegato) 0428/68055

- Forni Avoltri - Smassa Duilio 0433/72020
- Forni di Sopra - De Santa Renato 0433/88213
- Moggio Udinese - Di Gallo Mario 0433/51438
- Udine - Perotti Giuseppe 0432/46358
- Pordenone-Maniago - Coran Bruno 0434/28026
- Trieste - Gherbaz Franco 040/757974

Delegato II Zona di soccorso speleologico p.i. Alberti Bruno - Trieste 040/825923 da cui dipendono le seguenti stazioni:

Trieste - Gherbaz Mario (V. Delegato) 040/417144
suddivisa in tre squadre
operativa (Bianchetti)
speleo sub (Russo)
logistica (Stock)

- Udine - Modonutti Stefano 0432/293026
- Gorizia - Tavagnutti Maurizio 0481/34770
- Pordenone - Sandron G. Franco 0434/40842

Dell'attività di soccorso durante tutto l'arco dell'anno, il maggior impegno, che per lo più sfugge all'attenzione esterna, consiste nell'attività di prevenzione, nella gestione delle strutture ai diversi livelli, nell'addestramento dei soccorritori e nella conservazione dei materiali ed attrezzature. Purtroppo, negli ultimi anni, pur non avendo una buona struttura burocratica, il Soccorso Speleologico ha dovuto accollarsi il grosso impegno conseguente ai rapporti con Autorità ed Enti in relazione ai coinvolgimenti nelle vicende della protezione civile.

I soccorsi ed i recuperi delle salme, che sono la parte più esteriore del lavoro, in realtà costituiscono appena quella minore di tutto l'impegno. Purtroppo, le statistiche del CNSA per il 1982, per questa parte registrano un totale nazionale di 8910 giornate - soccorritore, spese per soccorrere 1213 persone di cui 51 dispersi, 423 illesi, 511 feriti e 228 salme recuperate. Rispetto all'anno precedente specialmente in considerazione che i dati esposti non sono comprensivi degli incidenti occorsi sulle piste da sci.

La situazione economica del CNSA non è mai stata florida. In alcune parti d'Italia, le Regioni od altre strutture periferiche dello Stato, lo sostengono con contributi che, già insufficienti, sono parziali rimborsi spese erogati a consuntivo, anche a quasi due anni dalla spesa. Nel frattempo, gli oneri per l'acquisto dei materiali indispensabili sono sostenuti dai volontari che, oltre al rischio ed all'usura dei propri mezzi ed equipaggiamenti, devono perciò sostenere anche un sacrificio economico. Oltre a ciò, mentre, per esempio, i donatori di sangue fruiscono di una giornata di franchigia, nulla è riconosciuto a chi si assenti dal lavoro per motivi di soccorso alpino, che così deve sacrificare giornate di ferie o di retribuzione, quando addirittura non gli derivino problemi più gravi di continuità dell'impiego.

Ad ogni uscita viene compilato un rapportino al quale si allegano le note spese. Qualora ci fossero fondi, il volontario, avrebbe diritto al rimborso delle spese, nella misura di 50.000 lire giornaliere o per frazione di giornata. Il C.A.I., per questo motivo, con una piccola quota del canone di ogni iscritto, provvede ad assicurarli per le spese di soccorso alpino, per un massimale di tre milioni e mezzo. In seguito alle operazioni di soccorso, le stazioni ricevono effettiva-

mente, sia pure dopo mesi, questi rimborsi assicurativi, ma i volontari vi hanno sempre rinunciato perché il Soccorso possa acquistare i materiali necessari.

Per i soccorsi ai non iscritti al C.A.I. non sono previsti rimborsi e bisognerebbe inviare agli infortunati od ai familiari, superstiti delle vittime recuperate, la nota spese. Ma i volontari non hanno il cuore di farlo. Purtroppo, come per le giornate di assenza dal lavoro, anche in questo senso esiste una enorme carenza normativa, cui ne vanno aggiunte altre, ancora più gravi, in campo assicurativo, a creare una situazione che non può non meravigliare quando si pensi che oggi, giustamente, il cittadino è assistito dalla Società che provvede anche al suo trasporto gratuito, con l'autolettiga, dal domicilio all'ospedale.

Ciò appare ancor più anacronistico quando si consideri che dalla statistica dell'82 risulta che appena il 32,86% di tutti i soccorsi è stato portato ad alpinisti, speleologi e sci-alpinisti, mentre i maggiori fruitori dello sforzo del CNSA, ossia il 67,14% delle persone, erano turisti, nazionali od esteri, cui si conosce quale valore, nel bilancio dello Stato debba attribuirsi come cespite.

Nel Corpo Nazionale Soccorso Alpino, anche per le sue presenze in tutte le calamità che hanno colpito il Paese, si è consci che il Corpo svolge un insostituibile servizio di utilità pubblica. Nei suoi uomini è nata però la convinzione della necessità che prima di parlare dell'eventuale acquisizione di ulteriori impegni nei confronti dello Stato, si debbano urgentemente risolvere i problemi esistenti, onde poter assicurare la continuità del servizio di soccorso alpino e speleologico il quale è, e rimane, lo specifico compito istituzionale.

È un problema da risolvere nell'interesse di tutti, ma specialmente dei soci del C.A.I. che se ne devono far carico affinché lo Stato vi provveda compiutamente.

NATURA ALPINA

Operazione montagna pulita sul Pasúbio

Sono tristemente noti i cumuli d'immondizie e rifiuti abbandonati sui nostri monti, in particolare durante l'estate, da turisti e frequentatori che con poca sensibilità, per ignoranza, per cattiva educazione lasciano sui luoghi di sosta, lungo i sentieri, negli anfratti, nelle caverne, nelle valleciole.

Specialmente pericolosi sono gli oggetti di vetro, spesso infranti per gioco; sono certamente non biodegradabili i sacchetti di plastica e simili; come minimo, non fanno bella mostra di sé i numerosissimi barattoli di latta o quelli di cartone plastificato oggi tanto in uso.

Anche allo scopo di tentare di educare quanti le frequentano al rispetto delle nostre montagne e al

rispetto dei loro abitanti, alcune Società alpinistiche, escursionistiche, scoutistiche ed un gruppo di Alpini della valle hanno concordato di effettuare un tentativo di ripulitura dei posti più frequentati dall'alta Val Lèogra secondo un piano d'intervento che copriva il Monte Pasúbio ed il Séngio Alto da passo Xomo a Pian delle Fugazze ed a Campogrosso.

Sono stati raccolti circa 350 (trecentocinquanta) sacchi (non sacchetti) per circa 50 (cinquanta) quintali di rifiuti che un automezzo, sensibilmente messoci a disposizione dal Comune di Schio (in collaborazione con altri mezzi di trasporto di privati), ha trasferito all'inceneritore della zona o in altri luoghi di raccolta.

Questo intervento è stato effettuato nelle domeniche 14-21-28 ottobre e 4 novembre 1984 dai seguenti sodalizi: Sez. C.A.I. di Schio, Corpo Soccorso Alpino di Schio, Gruppo «Amici della Montagna» del Dopolavoro Lanerossi, Gruppo Escursionisti Scledensi, Gruppo ASCI di Schio e Marano Vicentino, Gruppi Escursionistici di Marano Vicentino e di Santorso, ed il GAM di Piovene Rocchette, oltre a numerosi altri gruppi spontanei, per un complesso di oltre 250 persone, sono stati affissi numerosi manifesti nei luoghi d'intervento allo scopo di far conoscere l'iniziativa agli abitanti del luogo.

I sentieri e le zone oggetto dell'intervento sono stati i seguenti:

Strada delle Gallerie da Val Fontana d'Oro a Bocchetta Campiglia;
Cima Palón - Rif. Papa - Porte di Pasúbio;
Cima Palón - Galleria d'Havet;
Cima Palón - Denti - Sette Croci - Ròite Piccolo - Chiesetta 7 Croci;
Nido d'Aquila - Corno del Pasúbio - Chiesetta 7 Croci;
Porte di Pasúbio - Strada Scarubbi - Bocchetta Campiglia;
Ferrata «Cinque Cime» da Forni Alti a Bocc. Campiglia;
Ponte Verde - Colle di Xomo - Bocc. Campiglia;
Pra dei Pensi e zona partenza Vaj;
Ponte Verde - Rif. Balasso - Malga Pra - Colonia alpina «Città di Schio»;
Zona Malga Fieno;
Streva - Pian delle Fugazze - Castellieri - Ossario del Pasúbio;
Pian delle Fugazze - Malga Cornetto - Strada del Re - Malga Baffelán-Passo di Campogrosso;
Pian delle Fugazze - Zona Sette Fontane;
Pian delle Fugazze - Camposilvano (primo tratto) Campogrosso - Malga 7 Fontane, Bóffental, Pra d' Mezzo;
Baffelán - Sentiero d'arroccamento;
Vajo Stretto fino alla selletta;
Sentiero dell'Èmmele (da strada del Re al Cornetto);
Sentiero Ovest del Cornetto.

Hanno fornito gratuitamente parte dei contenitori per la raccolta le ditte GPS di Schio e SACME di Malo.

* * *

Con l'aiuto ed il contributo di altri Enti, contiamo di poter installare, per l'anno prossimo e nei luoghi più frequentati, dei cartelli con scritte ben evidenti di circa questo tenore:

«Un cordiale benvenuto sulle nostre montagne a chi le rispetta e le lascia pulite»;

«State entrando nelle nostre montagne, siate i benvenuti. Non abbandonate qui i vostri rifiuti, ma riponeteli negli appositi contenitori a valle»;

«Lasciate alla montagna i suoi fiori, non i vostri rifiuti».

In particolare vanno fatti presenti alcuni problemi che bisognerebbe affrontare quanto prima:

a) All'inizio della Strada delle Gallerie del Pasúbio e della Via Ferrata delle «Cinque Cime» a Bocchetta Campiglia, porre un opportuno cartello ed un grosso contenitore (vi sono stati raccolti circa 30 (trenta) sacchi di rifiuti!);

b) In alcune gallerie nei pressi di Porte del Pasúbio sono state buttate pelli di pecore e sacchi di rifiuti che dovrebbero essere distrutti ed i luoghi disinfettati;

c) Far presente all'A.N.A.S. che i sacchi svuotati dal sale antighiaccio non dovrebbero essere buttati sulle scarpate delle stesse o nei boschi;

d) Far ripulire le vecchie discariche delle abitazioni e dei locali pubblici della zona;

e) Prevedere un pur minimo servizio di controllo.

La Sez. C.A.I. di Schio

A Cortina un passo avanti per quanto riguarda il problema dell'inerbimento delle piste da sci

Massimo Spampani
(Sez. Cortina d'Ampezzo e Comm. Veneta P.N.A.)

Nell'ultimo numero di questa Rassegna (1984, 61) ho affrontato il problema dell'inerbimento delle piste da sci, che, come ho esposto, è tutt'altro che trascurabile data la delicatezza degli equilibri naturali interessati, da una parte, e la totale mancanza di indicazioni per chi opera l'inerbimento successivo ai lavori eseguiti, dall'altra.

Tra le altre cose, in quell'articolo accennavo al fatto che il Comune di Cortina d'Ampezzo aveva predisposto da molti mesi una bozza del regolamento di polizia rurale, che prendeva in esame, assieme a molti altri argomenti, anche questo problema.

Ho il piacere di riferire che finalmente, durante la scorsa primavera, il regolamento è stato approvato dal Consiglio comunale, che ha accolto quanto proposto da una commissione apposita della quale facevano parte il Sindaco, alcuni amministratori comunali, rappresentanti de «ra Regoles», del Corpo Forestale dello Stato ed alcuni esperti del settore.

Il nuovo regolamento comunale di polizia rurale di Cortina contiene alcuni punti qualificanti per quanto riguarda le norme per l'inerbimento, il cespugliamento ed il rimboschimento che trovano applicazione soprattutto per quanto riguarda la problematica legata alla realizzazione delle piste di sci. Anche se non tutte le proposte inizialmente sottoposte all'esame della commissione sono state accettate, questo regolamento è tuttavia un notevole passo avanti

e se non altro può essere lo spunto perché anche organismi superiori quali la Regione Veneto, si facciano carico del problema e predispongano una normativa che tuteli l'ambiente della montagna da eventuali danni, certamente non solo estetici, che errati interventi di inerbimento potrebbero causare. Il regolamento pone infatti molta più attenzione di quanto facciano le disposizioni precedenti, sugli interventi necessari per ripristinare il manto erboso compromesso durante l'esecuzione dei lavori.

L'ordinamento delle piste destinate alla pratica non agonistica dello sci è oggetto della Legge Regionale n. 11 del 25/1/1975 e le procedure per il rilascio del benessere e per il riconoscimento delle piste per la pratica non agonistica dello sci sono contenute nella circolare della Regione Veneto del 13/3/1979. Ma in questa disposizione non viene data nessuna indicazione circa i provvedimenti da adottare per la tutela dell'ambiente naturale ed in particolare per gli inerbimenti. Questi vengono lasciati all'arbitrio di chi interviene operativamente sulla pista, che ovviamente ha come fine principale il ripristino di un tappeto erboso che permetta la pratica dello sci anche con il minimo innevamento. Non viene tutelata quindi per niente la flora preesistente, anzi si corre il rischio di introdurre specie nuove per la zona, che provengono dalle più disparate località, molto spesso dall'estero, e delle quali non si può conoscere l'effettivo ruolo ecologico e le eventuali competizioni ed interazioni genetiche con la nostra flora. Mi auguro che fino ad oggi non si siano commessi errori irreversibili, ma perché non curare con più attenzione queste cose che in fondo dimostrano anche un segno di civiltà e di rispetto per la montagna?

Il regolamento di polizia rurale di Cortina è un effettivo passo avanti perché prevede che la ricomposizione vegetale del terreno, quando la rimozione degli orizzonti superficiali supera un ettaro, dovrà essere fatta con specie già presenti nell'area dove si opera, che dovranno essere riconosciute dall'autorità preposta. Si dovrà cioè seguire quanto è la natura stessa ad indicarci, che è senza dubbio il criterio più saggio perché non solo ci salvaguarda da eventuali errori, ma impedisce di stravolgere completamente l'aspetto vegetale di aree che sono già pesantemente penalizzate dal punto di vista naturalistico per la presenza delle piste. In questo senso il regolamento è il primo che fornisce un'indicazione più corretta di come si debba operare. Prescrive inoltre che la domanda per la realizzazione di lavori di variazione morfologica del terreno, dovrà comprendere una relazione corredata da un'illustrazione fotografica a colori sulla copertura vegetale preesistente ai lavori e che i limiti del terreno soggetto a sbancamento o movimento dovranno essere chiaramente indicati con segnali inamovibili ed in numero adeguato. Questo per evitare, si spera, che intere aree sciistiche piano piano si dilatino a «macchia d'olio», come è già successo purtroppo, dando un'immagine piuttosto squallida quando sono scoperte dalla neve e compromettendo tra l'altro il turismo estivo. I dati richiesti dovranno inoltre essere riportati in modo chiaro in cartografia alla scala 1:5000 o superiore.

Si dovrà procedere alla risistemazione delle aree smosse non oltre la fine della stagione vegetativa successiva al termine dei lavori, il quale termine,

contrariamente a quanto avveniva finora, dovrà essere fissato nella concessione.

Nell'eventualità di un'insufficiente ripresa del tappeto erboso e delle specie arboree impiegate nelle operazioni di rimboschimento, i proprietari o conduttori soggetti alla restaurazione ambientale dovranno provvedere, annualmente, ad effettuare la necessaria risemina rispettando quanto prescritto nell'autorizzazione originaria.

Speriamo che tutto questo non resti lettera morta e che l'amministrazione comunale per prima sappia fare un buon uso del regolamento.

Cortina ha la fortuna di possedere quella preziosa opera che è la «Flora di Cortina d'Ampezzo» di Renato Pampanini e Rinaldo Zardini, nella quale vengono indicate tutte le specie floristiche presenti nell'Ampezzano con le rispettive località di rinvenimento: è uno strumento estremamente utile per individuare le specie più indicate da utilizzare nelle zone d'intervento. Anche il Cadore possiede «La flora del Cadore» del prof. Renato Pampanini e quindi anche per quest'area il problema del censimento delle specie è in gran parte risolto qualora si volesse estendere un regolamento di questo tipo al Cadore.

Altre zone della montagna veneta probabilmente possiedono elenchi floristici, ma anche se questi fossero parziali o mancassero del tutto, un'indagine botanica nei luoghi dove si andrà ad operare potrebbe essere sufficiente: disporre di un elenco adeguato di specie presenti nella zona delle piste e reperibili sul mercato non dovrebbe essere un problema per nessun comune.

Perché fa più freddo *

È risaputo che più si sale di quota più fa freddo. Questa convinzione, che tutti noi saremmo disposti a sottoscrivere, è in effetti corretta e, fatte salve le sporadiche eccezioni, facilmente documentabile.

Sicuramente però sono pochi coloro che si sono soffermati a riflettere sul «perché» la temperatura dell'aria diminuisce con l'altezza: ed allora cerchiamo di capirlo assieme ed in modo semplice.

Il sole

Il sole è la fondamentale fonte del calore che determina tutti i fenomeni terrestri superficiali.

Questa energia ci arriva in quantità differente a seconda dell'angolo di incidenza dei raggi solari, della durata del giorno, della distanza terra-sole stagionale. Ma ciò che maggiormente influenza l'insolazione è l'esistenza dell'atmosfera che avvolge la Terra: si calcola infatti che il circa 42% dell'energia solare in arrivo al suo limite estremo viene riflessa nuovamente nello spazio dalle nuvole e dalle particelle presenti nell'atmosfera stessa, il 15% viene assorbita e trasformata in quella luce diffusa che noi chiamiamo «luminosità del cielo», il rimanente 43% raggiunge il suolo che la trasforma in calore.

Come si vede, l'energia solare non interviene direttamente, se non in misura del tutto trascurabile, al riscaldamento dell'aria!

L'atmosfera

L'atmosfera è quel mantello gassoso che avvolge la Terra con uno spessore superiore ai 500 chilometri.

La sua parte inferiore, detta «troposfera», è quella che ci interessa maggiormente: ha uno spessore medio che si aggira sui 12 chilometri, i gas che la compongono (soprattutto rappresentati da azoto ed ossigeno) costituiscono i 3/4 in peso del totale dell'atmosfera ed in essa l'aria è soggetta a continui rimescolamenti dovuti a moti convettivi verticali che le conferiscono una costituzione relativamente uniforme.

Oltre ai gas contiene anche, in proporzioni minime e variabili, altri elementi importantissimi quali il «vapor acqueo» ed il «pulviscolo atmosferico» (corpuscoli solidi di polveri, ceneri, pollini, sali, fumi, microrganismi, ecc.) che fungono da centro di condensazione.

Nella troposfera possiamo effettuare un'ulteriore suddivisione ed individuare uno «strato geografico» che va dal suolo ad un'altezza di circa 3000 metri ed ha un comportamento termico vario con movimenti dell'aria ampiamente influenzati dalla vicinanza del suolo stesso; ad esso si sovrappone uno «strato libero» nel quale la temperatura diminuisce molto più regolarmente.

Il suolo

Abbiamo visto che la porzione di energia solare che interviene a determinare il riscaldamento dell'aria raggiunge dapprima la superficie terrestre dalla quale viene assorbita e trasformata in quel calore che viene poi ceduto agli strati inferiori dell'atmosfera: in altre parole il riscaldamento è indiretto ed avviene dal basso verso l'alto, cioè parte dalla superficie terrestre e si trasmette poi nell'aria.

Oltre all'influenza delle condizioni geografiche (latitudine, orientamento, inclinazione dei versanti) e quindi ovvia l'importanza che assume in questo processo la natura stessa del suolo.

Così una roccia esposta ai raggi solari si riscalda assai intensamente e rapidamente accumulando calore nel suo strato superficiale ed iniziando quasi contemporaneamente la sua azione di irraggiamento verso l'atmosfera: per contro si raffredda altrettanto bruscamente al cessare dell'azione del sole (ecco perché nelle zone aride-rocciose si ha un forte sbalzo di temperatura tra giorno e notte!).

Analogamente ma in misura meno accentuata si comportano tutti i terreni scuri, specie se appena arati, e quelli ricoperti da tappeti erbosi o da foreste fitte.

Al contrario, molto lento o addirittura inefficace è il riscaldamento di un suolo con superficie o copertura riflettente: un tipico esempio ci viene fornito da un terreno o una roccia ricoperti dalla neve o, meglio, da un ghiacciaio.

Assai diversamente si comportano le masse d'acqua che si riscaldano meno velocemente ma molto più in profondità rispetto al nudo suolo: per contro il loro raffreddamento è lentissimo e quindi esse continuano per lungo tempo ad irraggiare calore verso l'atmosfera anche dopo che è cessata l'azione del sole (ecco perché nelle zone marine e lacustri si ha una limitatissima escursione termica tra giorno e notte!).

Il raffreddamento

La superficie terrestre trasmette dunque calore all'atmosfera e questo fenomeno avviene sostanzialmente in tre modi: per «conduzione», cioè per diretto contatto con gli strati più bassi, per «irraggiamento», cioè per trasmissione di onde caloriche in aria limpida e secca, per «convezione».

Quest'ultimo processo è di gran lunga il più importante e sensibile: una massa d'aria molto vicina al suolo innalza la propria temperatura per conduzione ed irraggiamento e diviene quindi più calda e più leggera delle altre masse d'aria ad essa sovrastanti. Così, per una semplicissima legge fisica che tutti conosciamo, proprio perché più calda e leggera inizia a salire verso l'alto nell'atmosfera.

Il vuoto da essa lasciato viene istantaneamente occupato, molecola per molecola, dall'aria più fredda e più pesante che discende.

Se ipotizzassimo la massa d'aria riscaldata come «secca», cioè del tutto priva di vapor acqueo, al suo interno potremmo constatare tre fenomeni molto caratteristici: innanzitutto essa si comporta «adiabaticamente», cioè come se fosse isolata da ciò che la circonda; in secondo luogo essa salendo si «espande» in quanto viene a trovarsi in condizioni di minor pressione atmosferica; infine essa si «raffredda» regolarmente (nel caso limite ipotizzato) di 1° ogni 100 metri d'altezza per effetto della rarefazione che subisce dilatandosi.

Nel loro complesso questi tre fenomeni si riproducono su vasta scala ed incessantemente in natura e spiegano, semplicemente, il principio per cui più si sale di quota più fa freddo.

I primi due possono essere sperimentati da ciascuno di noi. È sufficiente prendere un sottile palloncino, gonfiarlo con gas (azoto e ossigeno) piuttosto caldo e lasciarlo poi libero: il palloncino salirà verso il cielo e si espanderà fino a scoppiare!

Il terzo fenomeno è spiegato da elementari leggi fisiche: per dilatarsi la massa d'aria più calda deve spostare l'altra aria ad essa adiacente e per poter compiere questo «lavoro» deve necessariamente con-

sumare parte del proprio calore. Tenendo presente che la pressione atmosferica circostante la massa d'aria che sale è in progressiva diminuzione, ne consegue che ad una maggiore salita corrispondono anche maggior espansione e quindi maggior raffreddamento.

Tutto ciò in natura si verifica fedelmente nello «strato libero» della troposfera, cioè tra i 3000 ed i 12000 metri circa di altezza dal suolo (non di quota!).

Al di sotto di esso, cioè nello «strato geografico», le cose si complicano un poco, pur rimanendo inalterato il concetto, e la diminuzione di temperatura è legata a fattori locali, alla stagione, all'ora ed è grandemente influenzata dalla «densità» dell'aria e dal suo contenuto in vapor acqueo, nonché dalla presenza di pulviscolo ed anidride carbonica.

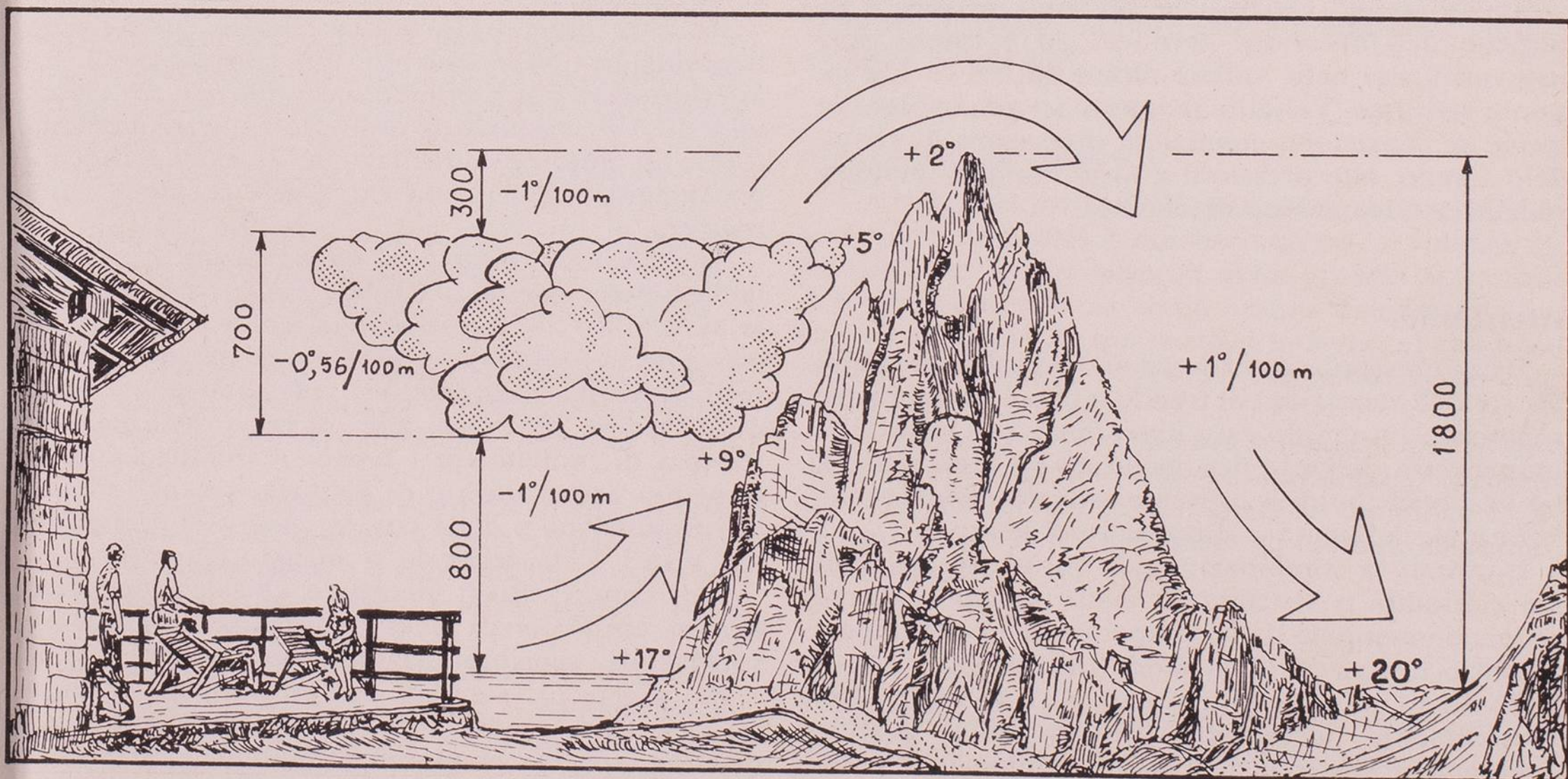
Nella pratica in tale strato si registra una diminuzione media di temperatura valutabile in $0^\circ,56$ ogni 100 metri d'altezza qualora l'aria sia satura di vapor acqueo o comunque quando questo sia in fase di condensazione.

Com'è comprensibile, questa minor diminuzione di calore rispetto a quanto avviene per l'aria «secca» dello strato libero è dovuta principalmente alla presenza più o meno accentuata di vapor acqueo assorbito per evaporazione soprattutto da acque superficiali e vegetazione. Il vapor acqueo salendo si raffredda anch'esso, satura l'aria e si «condensa» emettendo in tale fase una certa quantità di «calore latente» che si contrappone al raffreddamento generale della massa d'aria.

È ovviamente intuibile che l'aria più fredda e più pesante discendendo (per occupare lo spazio lasciato libero da quella calda ascendente) subisce in egual misura l'inverso processo di compressione e riscaldamento: in altre parole possiamo schematizzare che la troposfera si comporta come un vero e proprio condizionatore d'aria automatico!

Un esempio

A titolo puramente esemplificativo supponiamo di avere una massa d'aria riscaldata a $+17^\circ$ dal lago



(vedi disegno) e che, innalzandosi, si trovi a dover valicare un monte 1800 metri più alto.

Fino a un certo punto, cioè fino alla quota di inizio della condensazione che ipotizziamo 800 metri sopra il lago, la massa d'aria non ancora satura si raffredderà di 1° ogni 100 metri ($1^\circ \times 800 : 100 = 8^\circ$).

La condensazione continuerà per un certo tratto, ipotizziamo per 700 metri d'altezza, e l'aria, per effetto del «calore latente», si raffredderà mediamente di solo 0°,56 ogni 100 metri ($0^\circ,56 \times 700 : 100 = 4^\circ$ circa).

Da questo punto alla sommità del monte, cioè per i restanti 300 metri, l'aria ormai divenuta «secca» continuerà a raffreddarsi di 1° ogni 100 metri ($1^\circ \times 300 : 100 = 3^\circ$).

In totale la massa d'aria avrà quindi perso 15° ($8^\circ + 4^\circ + 3^\circ = 15^\circ$) ed avrà perciò assunto una temperatura di appena 2° ($17^\circ - 15^\circ = 2^\circ$).

Scendendo poi il versante opposto succederà l'inverno e, se non subentreranno elementi di disturbo, l'aria «secca» raggiungerà il fondovalle, che ipotizziamo alla stessa quota del lago, riscaldandosi per compressione di 1° ogni 100 metri di discesa ($1^\circ \times 1800 : 100 = 18^\circ$) assumendo perciò alla fine una temperatura di 20° ($2^\circ + 18^\circ = 20^\circ$) che, come si vede, è superiore a quella di partenza.

Le eccezioni

Se quanto finora esposto costituisce la regola, nello «strato geografico» possono verificarsi delle eccezioni al criterio generale: può cioè succedere che ad un aumento dell'altezza corrisponda un insolito aumento della temperatura. Questo fenomeno, peraltro non infrequente e noto come «inversione termica», è comunemente dovuto ad un rapido irraggiamento notturno che determina un raffreddamento più intenso degli strati d'aria a diretto contatto col suolo, soprattutto se questo è gelato o innevato.

Meno comunemente tale anomalia è invece legata ad una generale discesa (e quindi riscaldamento per compressione) di grandi masse d'aria a differente temperatura (quella più fredda si incunea sotto quella più calda).

Anche ragioni geografiche possono favorire il fenomeno dell'inversione termica: ad esempio esso può verificarsi nelle vallate alpine specie se scarsamente ventilate (Valtellina) oppure su ampie pianure specie se coesistono condizioni di assenza di vento, cielo sereno, alte pressioni e forte umidità (pianura padana × formazione di nebbie).

Attenzione!

Un'interessante considerazione va fatta su quelle che sono le sensazioni di freddo o di caldo del nostro organismo in quanto esse dipendono non solo dalla temperatura dell'aria ma anche, ed in gran misura, dal grado di umidità presente nell'atmosfera e dall'eventuale intensità e direzione del vento.

È quindi la combinazione di questi tre elementi che raffredda o riscalda il nostro corpo e, anche indipendentemente dalla temperatura, ci costringe a ripararlo e ricorprirlo in modo differente.

Poniamo quindi molta attenzione a valutare complessivamente temperatura-umidità-vento quando scegliamo il vestiario del nostro equipaggiamento:

solo così eviteremo spiacevoli sorprese e potremo sentirci sempre confortevolmente a nostro agio.

(*) Dal not. della Sez. C.A.I. di Melzo - 1° trim. 1983, p.g.c.

Zone naturalisticamente protette e divieto di arrampicare

Il Gruppo Rocciatori della Soc. Alpina Friulana ci ha inviato la nota sottoriportata, diramata anche ad altre pubblicazioni, con la quale si critica l'ordinanza 25 ottobre u.s. del Sindaco di Duino che vieta l'accesso e l'arrampicata nell'intero tratto costiero fra Duino e Sistiana, specialmente a protezione di alcuni uccelli che vi nidificano, fra i quali l'ormai molto raro falco pellegrino.

Essi confidano che, stimolandosi il dibattito sull'argomento, il problema possa risolversi in modo sereno e ragionevole, evitando contrasti fra le due parti, entrambe interessate alla salvaguardia dell'ambiente naturale.

È questo un auspicio al quale ben volentieri ci associamo.

La Red.

Il gruppo Rocciatori della Società Alpina Friulana (GRAF), anche a nome di numerosi altri alpinisti udinesi, intende esprimere la sua più viva preoccupazione per la recente ordinanza del sindaco di Duino (25 ottobre 1984) che sancisce il divieto di accesso e di arrampicata nell'intero tratto di costa tra Duino e Sistiana.

Siamo contrari ad ipotesi di divieto integrale, convinti che le posizioni di rigida intransigenza, per non dire di fanatismo ideologico, giovino ben poco alla causa della salvaguardia dell'ambiente.

Riteniamo che le iniziative a scala limitata, anche se facilmente realizzabili, debbano essere comunque ispirate a ragionevolezza e senso della misura, senza giungere a provvedimenti così drastici ed illiberali.

In altre regioni (Sardegna e Lazio, ad esempio) il problema non è nuovo, e pur con difficoltà si è arrivati spesso alla collaborazione locale tra arrampicatori ed associazioni protezionistiche, mediante forme di autoregolamentazione e «codici di comportamento» adottati da chi usa le scogliere come palestra di roccia.

Nel caso di Duino - il primo di questo genere nella nostra regione - sarebbe sufficiente applicare la normativa in vigore nei parchi e nelle riserve esistenti, consentendo in tal modo anche una corretta fruizione naturalistica, con particolare tutela delle specie più rare (per il falco pellegrino si tratterà di individuare i luoghi di nidificazione ed impedire azioni dirette di disturbo nei periodi della riproduzione e della covata, cioè - se non andiamo errati - da febbraio a maggio/giugno).

Vorremmo altresì ricordare che è propria dei sinceri appassionati della montagna una non disprezzabile sensibilità verso l'ambiente naturale.

Le pinete e i sentieri intorno a Duino conoscono ben altri segni di frequentazione assai poco discreta, specie nei giorni festivi. Per non parlare

di quel vasto tratto della baia di Sistiana ora ridotto a desolata «terra di nessuno».

Compito dell'Amministrazione Comunale sarebbe allora quello di garantire l'integrità e la pulizia di tutto il comprensorio costiero, affinché questi luoghi stupendi possano rimanere ancora a lungo patrimonio di tutti: l'amore per la natura non si dimostra costruendo per essa gabbie o recinti.

Spett. Redazione de
«LE ALPI VENETE»,

riteniamo utile farvi pervenire copia di una lettera che abbiamo inviato ai principali organi di informazione locali e ad altre riviste di alpinismo, per esprimere il nostro punto di vista in merito all'ordinanza con la quale il sindaco di Duino (TS), adducendo motivi di tutela ambientale e naturalistica, stabilisce il divieto di accesso e di arrampicata nella zona costiera tra Duino e Sistiana.

Vi preghiamo di darne comunicazione, nello spazio da voi ritenuto opportuno, per stimolare il dibattito su questo problema ormai attuale e presente anche in altre regioni, ma troppo spesso liquidato con sentenze unilaterali e sbrigative.

Ci auguriamo tuttavia che la questione possa risolversi in modo sereno e ragionevole, senza portare a gravi attriti e risentimenti fra due parti ugualmente interessate in sostanza alla salvaguardia dell'ambiente naturale.

Cordiali saluti.

**Il Gruppo Rocciatori
della Società Alpina Friulana**

Appunti per un uso corretto del Cansiglio *

**C.A.I. Comm. Prov.
Treviso Prot. Nat. Alpina**

«Parco» non significa ghettizzazione di un'area!

Una delle difficoltà più consistenti quando si parla di Parco è quella di riuscire a raffigurarsi simultaneamente i vantaggi, i servizi, le possibilità di utilizzo dell'ernome «capitale» che la Natura, dopo un lavoro di millenni, offre agli uomini del XX secolo.

Nelle brevi e schematiche note che seguono cercheremo di dare un nostro contributo (forse un po' scontato) alla corretta definizione di un tale quadro d'insieme.

Fino a qualche anno fa dominava il luogo comune che l'essenza della natura, in pianura ma soprattutto in montagna, risiedesse nel binomio «flora-fauna».

Oltre a questo concetto scientificamente riduttivo ce n'era uno, rivelatori poi dannosissimo, secondo il quale la montagna e il suo «patrimonio» servissero a chiunque per andarci a raccogliere fiori, funghi, erbe, minerali, sassi.

Per pochi eletti era il brivido della piccozza e del moschettone, per molti l'invidia e il rammarico di non avere possibilità o energie sufficienti per aggredire pendii, creste e pareti.

La montagna esisteva solo nella sua condizione di oggetto, né si supponeva che potesse essere invece una delle concretizzazioni più importanti di alcuni bisogni fondamentali dell'uomo moderno: una «memoria» insostituibile della nostra storia e natura animale, «sede documentaria» di biotipi ed assetti vegetazionali, faunistici e morfologici altrove introvabili.

Talmente importante appare in senso generale e nelle singole manifestazioni il patrimonio montano, che vale la pena senz'altro di ricordare alcune «opportunità» offerteci in loco da quel gioiello naturalistico che è il Cansiglio.

Utilizzo scientifico

Ammontano a più di mille le pagine di relazioni e di studi pubblicate in questi ultimi anni sul Cansiglio ad opera di studiosi ricercatori spesso del CAI. Uno degli sbocchi di tale attività scientifica potrebbe essere l'organizzazione di «sentieri naturalistici» proposti con criteri metodologici e didattici tali da farne delle sezioni di «museo all'aperto», con reperti vivi o in fase dinamica di evoluzione.

Una attrattiva attuale, frequentatissima, del Cansiglio è il Museo del Centro di Ecologia, che offre un'esauriente e rigorosa sintesi della storia della vita nel territorio.

Utilizzo scolastico

Scienze naturali, geografia, storia, antropologia... Un parco come quello del Cansiglio è una miniera di conoscenze generali e specifiche per studenti dai 6 ai ... 90 anni.

Le caratteristiche dell'ambiente offrono stimoli straordinari per una didattica viva e appassionante, per quella educazione al gusto naturalistico che ha bisogno del contatto diretto con gli ambienti naturali, che esige l'essere «dentro» al fatto studiato. Certo, la natura in montagna è un libro meraviglioso, ma occorre saper leggere correttamente le sue pagine! Ecco perché un viaggio d'istruzione in Cansiglio, ad esempio, dovrebbe sempre essere preparato e guidato dagli insegnanti.

Aggiornamento culturale

Un crescente numero di persone di varia estrazione a livello culturale dimostra interesse e volontà di recupero dei valori naturali della propria esistenza attraverso una più cosciente partecipazione alle vicende ecologiche (specie della montagna) che possono permettere il recupero della propria identità biologica.

Un Parco Naturale è la sede più adatta per soddisfare queste esigenze e infatti ogni anno si registra una crescita di presenze turistiche qualificate in Cansiglio, spesso a conclusione di corsi di aggiornamento specifici.

Utilizzo turistico

Come fenomeno di massa, il boom della montagna risponde ad una situazione di crisi acuta, ad una rivolta silenziosa dell'inconscio collettivo verso

le condizioni di vita disumanizzanti del XX secolo. Il bisogno di fondo è quello di restaurare la propria sensorialità: gli occhi vogliono vedere quell'armonia per la quale sono stati creati; gli orecchi sono ormai quasi incapaci di percepire le musiche primordiali della natura; l'olfatto, che è un senso-base più importante spesso della vista nella dinamica della sopravvivenza animale, è gravemente deteriorato e diseducato; per quanto riguarda il tatto, esso subisce pesantemente gli effetti anchilosanti delle «comodità» offerteci dalla società dei consumi e la riduzione preoccupante di abilità manuali nell'«homo urbanus» ne è la riprova più evidente.

Si potrebbe continuare ancora rilevando come conclusione il fatto deleterio che le basi della socialità, prive del necessario supporto naturale, si fondano su una soppressione premeditata dei «diritti» del corpo. Quante malattie l'uomo moderno contrae dalla «deprivazione» di natura?

Non è dunque un caso se nei fine-settimana migliaia di persone prendono d'assalto le nostre montagne, il Cansiglio in particolare.

E qui nascono i problemi, perché il bisogno «cieco» di verde e d'aria pura assai raramente provoca atteggiamenti responsabili e rispettosi di quell'ambiente che tanto ci serve.

L'informazione ecologica e la formazione naturalistica dei turisti dovrebbe essere tra i compiti principali del futuro Ente Parco del Cansiglio.

Utilizzo Agro-Silvo-Pastorale

Siamo fortunati: per merito soprattutto della politica conservazionistica della Repubblica di Venezia e dei governi ad essa succeduti il Cansiglio è oggi poco antropizzato e le attività economiche più importanti e tradizionali quali la montificazione e la produzione lattiero-casearia non paiono in contrasto con l'istituzione del Parco stesso.

Certo, essendo il Cansiglio un bene dell'intera collettività, va cercato un intelligente equilibrio tra le esigenze economiche e quelle ecologiche, senza inutili rigorismi ma anche senza paraocchi settoriali e campanilistici, recuperando gli insegnamenti delle migliori esperienze italiane ed europee in materia di Parchi Naturali.

In tale senso appare discutibile e dannosa la proliferazione di strade che aggrediscono le nostre montagne portando rumori, sporcizie ed inquinamenti vari proprio nel cuore degli ambienti più meritevoli di tutela.

Quali prospettive di sviluppo?

Va affermata a questo proposito una verità di fondo: la credibilità e il richiamo «turistico» del Cansiglio dipenderanno non dalle «comodità» (tipo note stazioni invernali o estive) che saranno introdotte, ma dalla genuinità, dal grado di naturalità ambientale che sarà garantito. Inoltre avranno grande importanza i servizi scientifico-culturali collegati alla zona.

Il CAI, senza la presunzione di possedere modelli assoluti nei quali calare una realtà complessa come un Parco Naturale, crede di poter indicare alcuni criteri inderogabili per lo sviluppo delle zone interessate:

a) conservazione e restauro del patrimonio architettonico esistente, con recupero funzionale dei rustici;

b) sostegno delle attività agricole ed artigianali nella zona di pre-parco tramite contributi regionali ed altri incentivi;

c) rigidità nella determinazione dei vincoli urbanistici e nella applicazione delle norme di tutela ecologica, ambientale e paesaggistica secondo le indicazioni degli studiosi e degli esperti in scienze ecologiche;

d) garantire che ogni intervento pur necessario dell'uomo nell'area del Parco e del pre-parco conservi all'ambiente il grado più alto possibile di genuinità.

SCI - ALPINISMO

Disgrazie causate dalla neve nell'inverno 1983-84

L'IKAR informa che, sulla base dei dati europei, i morti a causa della neve nell'inverno 1983/84 sono stati 169 contro i 131 dell'inverno precedente, così suddivisi:

Sci alpinisti	75	44,3%
Alpinisti senza sci	28	16,6%
Sciatori fuori pista	29	17,2%
Sciatori su pista	5	3,0%
Altri incidenti (non sp.)	32	18,9%

Di questi decessi, 130 si sono verificati sulle Alpi; un terzo in Svizzera, un terzo in Austria e il resto tra Francia e Italia.

Ancora una volta dobbiamo raccomandare prudenza agli sciatori e agli alpinisti nonché un'attenta consultazione degli appositi bollettini delle valanghe che forniscono preziose informazioni sullo stato della neve nelle varie zone alpine.

Scialpinismo nel gruppo del Monte Civetta

Oscar Balestra
(Sez. di Longarone)

Cenno generale

Il Monte Civetta (1) è conosciuto da tutti gli appassionati di montagna per le sue imponenti pareti, che attraggono da molti decenni i migliori alpinisti del mondo.

È anche molto frequentato, durante l'estate, dagli escursionisti, per la grande varietà di gite effettuabili alle sue pendici e per le facili ascensioni alla vetta lungo le due vie ferrate e la via normale.

Meno conosciuto è l'aspetto invernale del Monte Civetta, sia per la difficoltà legata all'uso degli sci come mezzo di locomozione, sia per la presenza di

pericoli oggettivi, in particolare le valanghe. Ciò premesso, devo rilevare comunque un notevole incremento del numero di praticanti questa disciplina, e questo in dipendenza di vari fattori, non ultimo il desiderio di vivere più intensamente il rapporto con la natura, rifuggendo da monotone «code» agli impianti di risalita e da sempre uguali discese lungo «strisce» di neve battuta, lisciata e fresata, dove diminuisce di molto lo spazio lasciato alla fantasia ed alla creatività dello sciatore.

Descriverò brevemente alcuni divertenti itinerari, accessibili a chiunque sia dotato di un minimo di allenamento e di capacità sciistica; seguendo la scala di difficoltà proposta da Traynard, ritengo che tutte le gite richiedano al massimo una capacità del tipo BS⁽²⁾.

Voglio però accennare anche ad alcune discese con gli sci compiute da alcuni forti sciatori alpinisti zoldani in questi ultimi anni: in primo luogo la discesa dalla cima del Monte Civetta lungo la via normale (Stefano Cappeller e Vincenzo Colussi); la discesa dalla Torre Coldai, sempre sfruttando la via normale (Vincenzo e Fausto Colussi, dopo un primo tentativo di Stefano Cappeller); infine la discesa in versante zoldano dalla cresta tra la Cima della Moiaz-zetta della Grava e la Cima delle Sasse (Vincenzo Colussi). Tutte queste imprese richiedono capacità e concentrazione non comuni per cui, almeno per ora, sono riservate ad un ristretto numero di specialisti.

Gli itinerari che ora descriverò richiedono condizioni di neve assestata, in quanto il pericolo di valan-

ghe può essere presente, in misura maggiore o minore, in ognuna delle gite descritte, in relazione all'innervamento, alla temperatura e ad altri fattori non sempre prevedibili, quali il vento che crea instabili accumuli di neve.

Itinerario 1: Forcella delle Sasse 2476 m

(esposizione: prevalentemente Est; disl. c. 700 m dalle piste di sci, 110 m da Pécol, c. 1200 m da Chiesa, in località «Le Vare»).

Il più breve itinerario di salita è quello con partenza dalle piste di sci di Zoldo Alto, e precisamente da circa metà della pista «Grava»; è possibile partire anche da Pécol o in prossimità di Chiesa («Le Vare»), risalendo rispettivamente la Val di Pécol e la Val della Grava. In ogni caso si raggiunge la Forcella della Grava (1784 m), da cui si inizia la salita del canalone passando accanto alla stazione a valle della teleferica che rifornisce il Rifugio Torrani. Da qui la pendenza si attenua ed affiorano alcuni massi (c. 2250 m: qui inizia la variante 1A). Si riprende a salire nel canalone, ora un po' più stretto e delimitato da belle pareti rocciose; dopo un breve tratto in piano, si superano gli ultimi ripidi metri e si sbuca in forcella (in questo ultimo tratto è conveniente togliere gli sci e passare sulla sinistra, onde evitare la cornice, spesso presente).

Note di discesa: per la via di salita; discesa bella ed abbastanza tecnica.

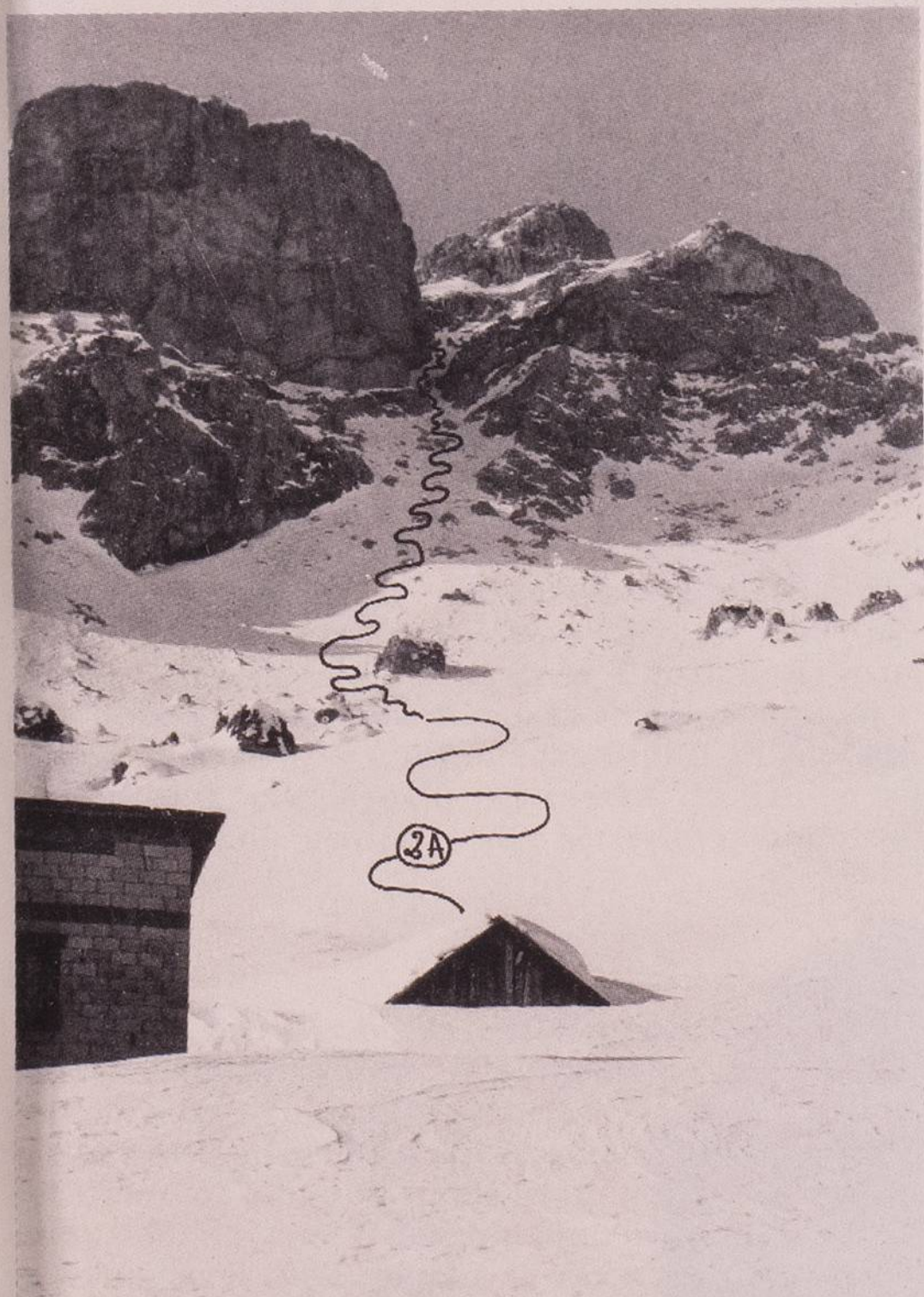
Variante 1A

Dopo essere saliti fino a quota 2250 m circa con l'itinerario 1, è possibile deviare decisamente a sinistra (senso di marcia) e proseguire fino ad una selletta (c. 2300 m) compresa tra la Cima della Moiaz-zetta della Grava ed il Col del Vant. Da qui, tolte le pelli di foca, si attraversa in quota tutto il Vant della Moiaz-zetta della Grava, fino a giungere sotto alle lastronate della dorsale che degrada dalla Cima delle Sasse verso la Val della Grava. Da qui si scende con splendida sciata, su neve generalmente ottima, fino al piano in cui è sita la Casera della Grava; si può proseguire ora lungo la mulattiera fino a Chiesa («Le Vare»); se non si è predisposto un mezzo per il rientro è invece conveniente risalire fino alla Forcella della Grava, da cui in breve sono raggiungibili gli impianti di sci di Zoldo Alto.

Itinerario 2: Monte Coldai 2403 m

(esposizione: prevalentemente Est; dislivello: c. 500 m da Casera Pioda, c. 1000 m da Pécol).

Il più breve percorso è quello con partenza da Casera Pioda, raggiungibile in lieve discesa dagli impianti sciistici di Palafavera e di Alleghe; è possibile salire direttamente da Pécol, lungo il Triól dei Redolét; mi sembra doveroso notare però che questo tratto viene percorso in discesa molto frequentemente come collegamento sciistico tra Alleghe e Zoldo, ed ha perso perciò il carattere solitario e selvaggio che lo contraddistingueva. In ogni caso da Casera Pioda si sale seguendo approssimativamente il sentiero estivo; nell'ultimo tratto, con neve gelata, è consigliabile procedere a piedi, utilizzando eventualmente anche i ramponi. Pervenuti al Rifugio Coldai si sale con percorso libero dietro ad esso fino a giungere ad una cresta poco sotto la cima. Da qui, lasciati gli sci, la salita in vetta costituisce una facile



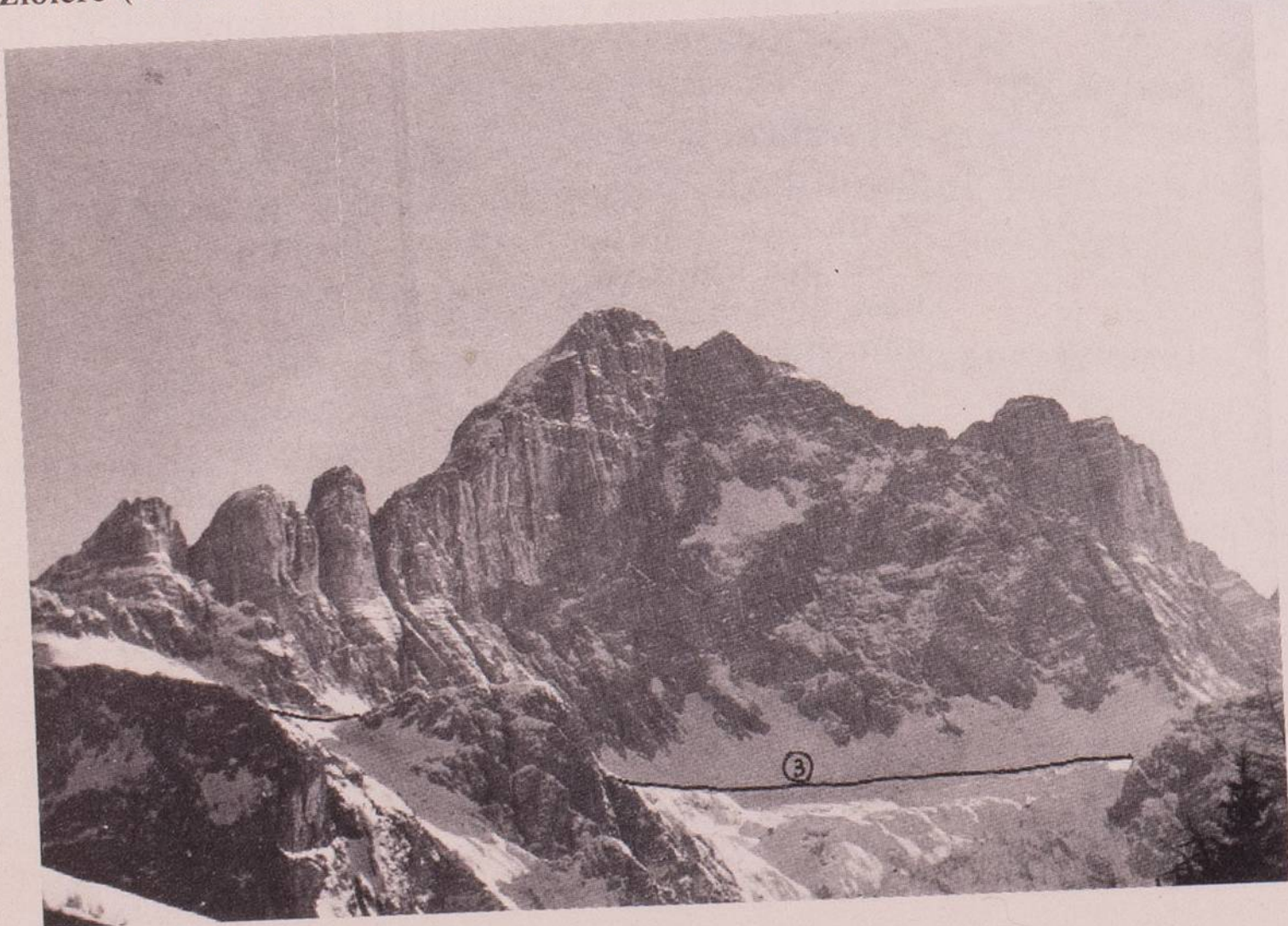
Il ripido canalone che scende direttamente dal M. Coldai (Variante 2A) in primo piano si intravede la Casera Pioda.



Il canalone che conduce a Forc. delle Sasse 2476 m (Itin. 1); si intravede sulla sin. la selletta percorsa dalla Variante 1A.



L'Itin. 2 che porta al M. Coldai 2403 m. Sulla sin. il Valon de le Ziolere (Variante 2B).



La parete NO della Civetta, alle pendici passa l'Itin. 3.

e breve arrampicata, da intraprendersi però con attrezzatura ed innevamento adeguati.

Note di discesa: per la via di salita.

Variante 2A

È possibile percorrere, come alternativa di discesa, il ripido canalone che inizia proprio dalla cresta sotto la cima, e scende direttamente, incontrando anche una strettora a volte ghiacciata, a Casera Pioda. Questo percorso può però essere pericoloso per la neve che si accumula sottovento.

Variante 2B

Una terza possibilità è quella di percorrere il Valon de le Ziolere, che inizia in prossimità della Forcella Coldai e scende direttamente verso Pécol. Giunti circa a quota 1800 m, all'altezza dei ruderi di Casera de le Ziolere (de Righess) conviene attraversare a sinistra (nel senso di discesa), per evitare l'ultimo tratto roccioso del vallone; si scende poi al meglio nel bosco, a volte fitto, fino a giungere sul greto del Torrente Maè; si prosegue infine verso Pécol in leggera discesa.

Itinerario 3: Traversata da Casera Pioda a Listolade Agordino attraverso il Rifugio Coldai ed il Rifugio Vazzoler

(Esposizione: varia; disl. complessivo in salita: c. 500 m; in discesa: c. 1600 m).

Bellissima gita dal punto di vista panoramico, in quanto permette una visione completa della grandiosa parete nord-ovest del Monte Civetta; è opportuno percorrerla in presenza di neve dura o primaverile (firn) per i numerosi tratti di falsopiano che presenta; è consigliabile per raggiungere Casera Pioda servirsi degli impianti di risalita di Alleghe o delle rispettive piste di sci; dalla Casera Pioda si sale al Rifugio Coldai con l'itinerario 2; si prosegue quindi verso la Forcella Coldai, visibile dal rifugio, e da qui si scende fino al punto in cui si può ammirare (in estate) un grazioso laghetto; indi si traversa in salita fino a giungere a Forcella Col Negro e da qui alla base del Col Reán (è possibile salire fino alla sommità dello stesso, da cui si gode una bella visione del fondo valle) su cui si trova il Rifugio Tissi. Si scende quindi in moderata pendenza, poi si sale leggermente (Sella di Pelsa); da qui la discesa diviene più ripida e, passati presso il Villino Favretti ed il Rifugio Vazzoler, ci si cala verso la Capanna Trieste; raggiuntala, si prosegue lungo la stradina, a piedi, o con gli sci se la neve è sufficiente. Giunti a Listolade, se non si è predisposto un mezzo di rientro ad Alleghe, si può usufruire del servizio pubblico di autocorriere.

Conclusione

Gli itinerari che ho descritto rappresentano solo alcune delle possibilità scialpinistiche del Gruppo della Civetta; molte altre stupende gite sono possibili, e tra esse mi sembra doveroso accennare alla Val dei Cantoni, lungo la quale ci si può inoltrare nel cuore della Civetta. E del resto non mi sembra il caso di dilungarmi oltre, perché la ricerca e la scelta di itinerari spetta soprattutto alla fantasia ed all'intuizione di ciascuno; e questo è secondo me l'aspetto più affascinante dello scialpinismo.

NOTE:

(¹) Per avere notizie complete sul gruppo del Monte Civetta, vedi, fra i volumi in commercio: DAL BIANCO-ANGELINI, «Civetta-Moiazza», Bologna, Tamari Editore, 1984, II° ed. (si tratta in sostanza di una ristampa dell'edizione del 1971); vedi anche la Carta dei sentieri e dei Rifugi 1:50.000 (foglio n° 4) della Casa Editrice Tabacco di Udine.

(²) Mi sembra opportuno riportare i parametri di difficoltà di discesa proposti da Traynard: MS = Medio sciatore: può scendere anche su difficoltà del tipo S3 (pendenza abbastanza accentuata, su cui occorre curvare abbastanza spesso, sia pure con una certa libertà di percorso), purché non troppo prolungate; BS = Buon sciatore: scende bene su S3, e può affrontare difficoltà di S4 (terreno molto ripido, ristretto e a volte esposto, su cui non si può curvare a piacimento, ma si è obbligati dalla conformazione e difficoltà del terreno), purché in tratti non troppo lunghi o esposti; OS = Ottimo sciatore: scende bene su difficoltà di S4 e può affrontare anche S5 (è il limite di un ottimo sciatore, allenato e padrone della tecnica); è previsto inoltre un parametro S6, che rappresenta la discesa acrobatica, cioè il cosiddetto «sci estremo».

MEDICINA E MONTAGNA

La Commissione Medica del C.A.I.

Guido Chierogo
(Sez. di Verona)

Nell'ultima seduta del 27 aprile 1985, a Trento, il Consiglio Centrale ha ufficializzato la costituzione della Commissione Centrale Medica del C.A.I. Sono stati scelti 11 componenti e tra questi, in ambito veneto, il prof. Corrado Angelini e il prof. Tito Berti dell'Università di Padova e il prof. Guido Chierogo di Verona.

Per poter spiegare tutto il lavoro che la Commissione si è prefissa, penso sia opportuno riportare l'articolo 2 del suo regolamento:

Per il conseguimento dei propri scopi la Commissione:

a) opera per la costituzione di un archivio bibliografico mediante la raccolta di dati della bibliografia internazionale, mantenendo all'uopo contatti con altri centri similari, e di esperienze dirette dei medici operanti in montagna e di medici o alpinisti durante le escursioni in quota o nel corso di spedizioni alpinistiche europee o extraeuropee;

b) provvede alla programmazione e al coordinamento di studi medici alle alte quote con messa a punto di protocolli di ricerca da affidare alle spedizioni alpinistiche extraeuropee;

c) organizza e coordina studi ed accertamenti medici da condurre alle medie quote alpine avvalendosi della collaborazione di medici del sodalizio e non, e di organizzazioni sanitarie civili e militari nell'intento di raccogliere il maggior numero di dati e di ampliare e verificare casistiche già esistenti;

d) opera in stretta collaborazione con la Direzione

ne del Corpo Nazionale Soccorso Alpino per lo studio dei problemi di pronto soccorso e primo intervento dei medici e dei volontari del soccorso alpino e speleologico;

e) opera in stretta collaborazione con le Commissioni Nazionali d'Alpinismo e sci-alpinismo per lo studio dei problemi inerenti l'accertamento dell'idoneità all'alpinismo e di ogni eventuale aspetto medico attitudinale inerenti all'accesso alla montagna da parte soprattutto dei giovani;

f) mantiene il collegamento e la collaborazione con la Commissione medica dell'UIAA, con tutti i centri di studi medici di montagna internazionali, con Centri ed organizzazioni medico-sportive ed organismi sanitari civili e militari;

g) promuove incontri e riunioni a livello nazionale ed internazionale per la discussione di specifici argomenti di medicina di montagna;

h) provvede alla divulgazione di notizie e di informazioni mediche attraverso la stampa del sodalizio, in stretta collaborazione con la Commissione per le pubblicazioni e, se necessario ed opportuno, giovandosi di altra stampa medica.

Penso che il programma sia completo: certo un impegno ambizioso: ed appunto per questo rinnovo un caldissimo invito a tutti i medici del sodalizio a collaborare attivamente a questo lavoro.

E proprio per rendere più aperta ed attiva questa collaborazione sono stati creati gruppi di lavoro per specifici indirizzi.

Quanti amano interessarsi dei problemi medici che riguardano le altissime quote extraeuropee possono fare capo a Torino, ove il prof. Luciano Luria, membro della Commissione medica dell'UIAA, sta coordinando questi studi.

Vi è poi un gruppo di lavoro che fa capo a Padova e si interessa dei problemi che riguardano le nostre medie quote alpine: coordinatori ne sono i proff. Angelini e Berti. Il campo di studio è estremamente vasto ed è quello che, in pratica, riguarda direttamente la grande massa di quanti frequentano la montagna. E così la collaborazione con il C.N.S.A. e con le scuole di alpinismo e sci-alpinismo soprattutto per valutare l'idoneità all'alpinismo in tutte le sue forme. E questo finisce poi nel rientrare nel grande compito della prevenzione degli incidenti in montagna che è uno dei cardini fondamentali dell'attività del sodalizio.

Ecco, di conseguenza, lo scopo primo di questa rubrica: che, assieme ad altre, dovrebbe essere il contatto diretto tra medici ed alpinisti per la divulgazione di tutte quelle notizie utili per conoscere le varie risposte del nostro organismo alle avversità della montagna.

Vorrei che tutti vi prendessero parte attiva, scrivendo, chiedendo consigli, ma soprattutto suggerendo gli argomenti che più possono interessare.

Questa rubrica potrà allora diventare valida ed utile informatrice per tutti.



Convegno su «Dispendio energetico e compenso alimentare ad alta quota»

La Sez. di Sacile informa che, per il giorno 10 novembre 1985, è programmato a Sacile, con inizio alle ore 8,30, un Convegno medico sull'importante tema del dispendio energetico e sul compenso alimentare ad alta quota.

Introdurrà i lavori il Prof. Giovanni Tredici, Professore associato alla Cattedra di Anatomia Umana Normale dell'Università di Milano e responsabile del Settore Ricerca dell'équipe Enervit, parlando sull'argomento «Problemi medici in alta quota».

Altre relazioni saranno svolte dal Prof. Arsenio Veicsteinas, Professore associato alla Cattedra di Fisiologia Umana dell'Università di Brescia, su «Aspetti fisiologici ed adattamento cardiocircolatorio nell'esercizio muscolare in alta quota» e dal Dott. Lorenzo Somenzini, Dietologo esperto dell'équipe Enervit, su «Alimentazione e problemi di equilibrio idrico-salino».

La seconda parte del Convegno, che seguirà dopo un breve break, sarà dedicata a rapporti su esperienze pratiche fatte nel corso di spedizioni himalayane. Sono previste le seguenti relazioni: Dott. Luciano Cocchi, Biologo esperto dell'équipe Enervit (Milano), su «Alimentazione specifica per l'alta quota: esperienza dell'impresa della traversata delle cime Gasherbrum 1° e 2° di Messner e Kammerlander nel 1984»; Dott. Giuseppe Simini, Resp. del Servizio di Anestesia e Rianimazione III della Cardiocirurgia dell'Ospedale Regionale di Treviso, su «K2 - 1983: Analisi cardiaca funzionale con apparecchio di Holter e valutazione psicologica dello scalatore di alta quota»; Dott. Giuliano De Marchi, Medico e alpinista, C.A.A.I., su «Everest e K2: esperienze di un medico alpinista di alta quota; attualità e prospettive».

Seguiranno altre comunicazioni e la discussione sui temi svolti.

Per maggiori informazioni, rivolgersi direttamente alla Segreteria del Convegno, presso la Sez. C.A.I. di Sacile, C.P. 57, 33077 Sacile.

**RIFUGIO
PORDENONE**
(1200 m)
in Val Montanaia
SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile
RICETTIVITÀ: 70 posti letto

SPIGOLANDO NELLA BIBLIOTECA ALPINA

Maschio o femmina?

E. Sebastiani (*)

Quando gli eserciti si portarono dall'Isonzo al Piave, la bella mora che faceva la corte ai vecchi alpini, seguì i baldi battaglioni.

Prima di Caporetto frascheggiava al di qua del ponte, poi si trasferì al di là del Piave dirimpetto alle linee dei morosetti, e tutte le sere saltava fuori a far l'amore fra spremute di fiaschi e di mammelle.

Questo è un pezzo del racconto che messo in musica (adagissimo) torna così:

«Al di là del Piave
ci sta una bella mora.
Tutte le sere
la salta fora
con gli alpini
a far l'amor».

— Il Piave portava il moccolo — mi dice scherzando uno che ci andò a spander sangue.

Il Piave, nome di fiume maschio.

Ma insistono che il fiume è femmina.

Allora perché quelli che lo passarono per far contro il nemico una barriera, ci dissero che il Piave mormorava?

Perché la canta, eccovi la risposta, nacque nella notte sulla sponda del fiume che i fanti chiamavano con nome maschio, il Piave.

Dopo che ha fatto la guerra, ora vogliono cambiare sesso al fiume.

Bella gratitudine!

Il congedo fu innestato a un fiume maschio, ma lo vogliono tenere a battesimo un'altra volta dopo l'atto operatorio col quale s'illudono d'averlo reso femmina.

Sostengono: se la Brenta che ha fatto la sua brava guerra è femmina, può esserlo anche la Piave.

E l'Isonzo? E il Tagliamento? E il Sile.

Assicurano che prima della guerra si diceva «la Piave».

Sarà, ma forse all'epoca dei due Foscari.

Visto però che in guerra i fanti lo ritennero maschio, dovrebbero a titolo d'onore conservargli questo segno di grande distinzione.

Perché allora si dice Maserada sul Piave?

Rimbeccano seccati che questo è il nome d'un paese, quindi un altro affare.

Vero anche questo, ma non mi ci adatto.

I bollettini di guerra hanno sempre parlato del Piave, nel Piave, sul Piave.

Dunque vogliono arrivare fino al Comando Supremo con la lezioncina di toponomastica.

Bisogna però che si mettano a rapporto col fante che sul fiume lavava la ferita con le pezze da piedi e poi scriveva a casa:

«Cara molliè, ... oggi sul Piave i todeschi non sbarano ...».

Io so d'andar contro a molti scrittori di lusso i quali naturalmente mi bocceranno.

E sia. Con la laurea nel tascapane tornerò indietro nelle scuole a compitar di grammatica e geografia.

Ma giunto al genere dei fiumi continuerò a dire «il Piave» come nella canta del fante e dell'alpino.

Per finirla, maschio o femmina, il fiume non ci bada.

Quand'è a Quero volta le spalle ai dottori in belle lettere che sulla sponda fanno pari e dispari, e fila per la sua strada.

Poco prima di buttarsi in mare si rivolta:

— E allora, son mas'cio o femena?

* Da «La Malga dei cento campani» - Ed. L'Eroica, Milano, 1932.

ALPINISMO GIOVANILE

Per interessare i ragazzi alla flora e ai suoi problemi

Pregevole appare l'iniziativa assunta dal Dipartimento per le Foreste della Regione Veneto, che ha predisposto due quaderni per i ragazzi delle scuole, finalizzati a farli interessare alla flora in genere ed in particolare a quella alpina.

Un quaderno è dedicato agli alberi e l'altro ai fiori protetti.

In ciascuna pagina, oltre ad un disegno schematico della pianta o del fiore, vengono riportati il nome scientifico ed i volgari, nonché informazioni molto precise ma di facile apprendimento sulle loro caratteristiche, sul modo di riconoscere ciascun soggetto e sui motivi in base ai quali si è ritenuto di disporre la protezione.

Ogni pagina dei quaderni è predisposta sia per la colorazione del disegno, sia per annotazioni dettate dall'esperienza, da farsi in occasione del diretto contatto con l'esemplare in natura.

Un modo intelligente per attirare l'attenzione dei giovani sulla natura, facendoli insieme divertire.

I quaderni possono essere richiesti scrivendo alla Regione Veneto - Assessorato per l'Agricoltura, Foreste ed Economia montana - Dorsoduro, Pal. Balbi 30123 Venezia.

Il «Sentiero Natura» dedicato a don Paolo Chiavacci

Promosso dal Comitato per il coordinamento delle iniziative di sensibilizzazione e propaganda dei valori naturalistici ed ambientali del Veneto, costituito e presieduto da Franco Cremonese, Assessore all'Agricoltura, Foreste ed Economia montana, è stato realizzato il «Sentiero natura n. 3», dedicato alla memoria di don Paolo Chiavacci, che fu il principale

Noi non vogliamo ricordarlo con il passo pesante ed il fisico fiaccato dalla malattia, ma lo rivediamo nei suoi anni giovanili, al sole delle vette; lo rivediamo in età più matura, ma sempre dinamico ed efficiente promotore dell'iniziativa dei «Sentieri natura».

Il sentiero in questione è costituito da un percorso anulare che si sviluppa al piede delle falde meridionali del Grappa, poco sopra la Casa don Bosco presso Crespano del Grappa. È lungo 3430 m, ha un dislivello massimo di circa 200 m e conta 16 punti di osservazione, corrispondenti ad altrettanti aspetti naturali che da ciascun punto possono meglio osservarsi.

Al «Sentiero» è dedicata una bella pubblicazione, in gran parte illustrata a colori e preparata in collaborazione da Adriana Marcanti, Giovanni Paoletti e Silvio Reato, realizzata a cura dell'Assessorato regionale: in essa è descritto il percorso con interessanti informazioni su ogni aspetto naturalistico rilevabile.

L'iniziativa nel suo complesso appare molto valida per accompagnare le scolaresche nel mondo naturale, instillando ai ragazzi, attraverso la diretta conoscenza di quel mondo, l'amore per la Natura in tutti i suoi aspetti; un sentimento che è fondamentale per la loro formazione ed anche per la difesa dell'ambiente nel quale essi si trovano a vivere.

SPELEOLOGIA

III Convegno triveneto di speleologia

Nei giorni 17 e 18 novembre u.s., si è tenuto a Vicenza il III Convegno triveneto di Speleologia, patrocinato dall'Assessorato Cultura e Sport del Comune.

Il Convegno ha avuto come tema di base la speleologia nei suoi vari aspetti ipogei, nonché i problemi di carsismo superficiale, di biospeleologia, protezione ambientale e soccorso, nel quadro delle esperienze nel territorio triveneto.

Alle relazioni, proiezioni di diapositive e filmati che hanno arricchito le relazioni della prima giornata, è seguita, nel pomeriggio del giorno 18, una serie di immersioni tecniche e didattiche, sia di rilievo che di fotografia, alle Grotte di Oliero, presso Valstagna nella bassa Valsugana.

Per la riuscita dell'iniziativa hanno dato il loro apporto il Gruppo Grotte G. Trevisiol della Sez. di Vicenza, il Gruppo Grotte della Sez. di Schio, il Gruppo Speleologico della Sez. di Mestre, il Gruppo Grotte Giara Modon di Valstagna, con la collaborazione del Gruppo Grotte della Sez. XXX Ottobre di Trieste e della Commissione E. Boegan pure di Trieste, nonché dei Gruppi Speleologici della SAT.

IN MEMORIA

REVENTO TOFFOLI



Redento Toffoli ci ha lasciati.

È difficile parlare di un compagno di tante giornate di montagna, di tante salite, di un amico che ci è stato sempre vicino ed ora non c'è più.

Perché Redento per tutti era un amico.

Di carattere aperto, estroverso, era sempre disponibile ad ogni discorso, ad ogni iniziativa, sempre presente e partecipe ad ogni attività. La sua simpatia, la sua schiettezza lo avevano reso popolare e benvenuto a tutti; trascinatore ed organizzatore per le sue doti naturali, sapeva sempre assumere su di sé oneri e responsabilità, rischi. Poteva essere discusso per qualche sua opinione, mai per il suo impegno personale, la sua dirittura morale, la finalità delle sue scelte.

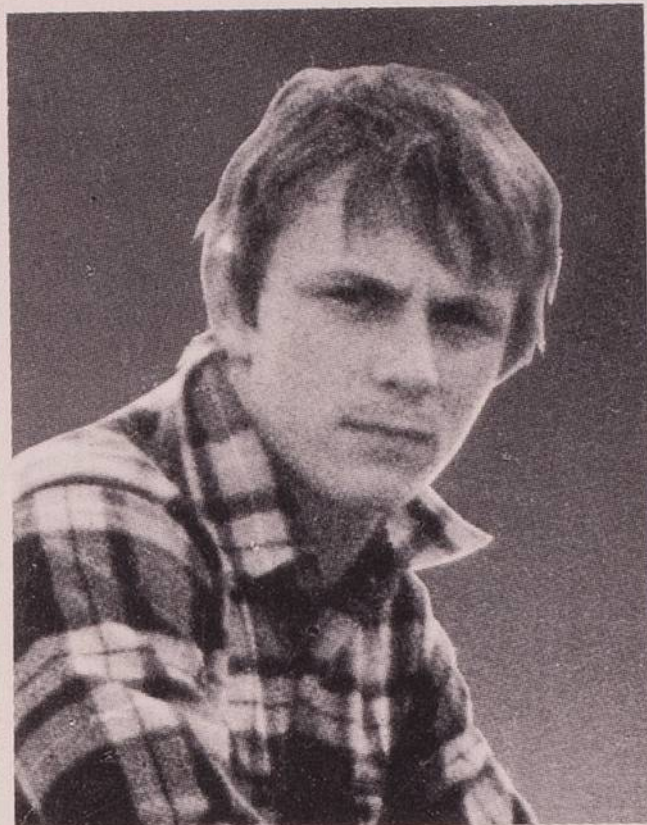
Buon alpinista e sciatore, fu per molti anni partecipe di ogni attività della Sezione di Pordenone, di cui fu per un lungo periodo anche membro del Direttivo.

Giovanissimo creò una sua azienda commerciale di articoli sportivi, che seguì e potenziò sempre con capacità ed impegno fino al suo ultimo giorno. Il suo negozio è stato per anni, il centro ed il punto di riferimento degli alpinisti di Pordenone; da «Toffoli Sport» non si andava solo per fornirsi di equipaggiamento ed attrezzatura, ma anche e soprattutto per prendere accordi, per avere un consiglio, per trovare il calore dell'amicizia, per ricevere con una stretta di mano ed una pacca sulle spalle l'incoraggiamento e l'augurio per la salita in programma.

Ma è stato nel C.N.S.A. che più si sono rivelate le sue doti di umanità e le sue capacità organizzative. Fu lui a prendere in mano, organizzare, potenziare la Stazione di soccorso alpino di Pordenone, lui a creare quel magnifico rapporto di amicizia e di collaborazione con gli elicotteristi del 5° raggr. A.L.E. «Riguardo di Casarsa. Alle sue iniziative, alla sua dedizione, alle sue capacità devono la vita molti alpinisti infortunati sulle nostre montagne e tratti in salvo dal nostro gruppo di S.A.

ciente, impegnato ai piedi della parete a coordinare via radio il lavoro delle sue squadre di soccorso e degli elicotteri; lo rivediamo, ultimato il suo compito, finalmente sereno e disteso, abbracciare i suoi collaboratori congratulandosi per l'operazione di salvataggio felicemente conclusa.

Gli amici



LUCIANO MICHELUZ

Luciano Micheluz ci ha lasciato in un giorno di settembre a solo 24 anni.

Parlare di lui non è difficile: la schiettezza, la simpatia, il coraggio, e la disponibilità erano le caratteristiche predominanti del suo carattere.

Si era dedicato sin da giovanissimo alla montagna, prima come scout poi come allievo dei Corsi della Scuola di Alpinismo diventando in brevissimo tempo un ottimo alpinista.

Per queste sue qualità, per la serietà e l'impegno entrò a far parte del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e come istruttore nella Scuola di Alpinismo «Val Montanaia».

Ricordiamo tutti con grande nostalgia le scalate, le esercitazioni e i Corsi svolti con lui nei rifugi delle nostre montagne.

Anche se di poche parole la sua compagnia era allegra, per lui parlavano gli occhi azzurri e il sorriso un po' strafottente.

È morto il 29 Settembre 1984 in un incidente stradale.

Ha lasciato un vuoto incolmabile, ma nel ricordo della sua giovane e breve vita, non dimenticheremo la sua esuberanza, la sua semplicità e il suo amore per la montagna.

Paola Zanot
(Sez. Pordenone
e C.N.S.A.)



TRA I NOSTRI LIBRI

guide

45 itinerari di sci alpinismo nel Trentino e 45 in Alto Adige

Si tratta di due volumetti, contenuti in un cofanetto che ne fa un prodotto unico e veramente notevole sotto ogni punto di vista: quello dedicato al Trentino gode del patrocinio riservatogli dalla SAT e l'altro di analogo riconoscimento concessogli dalla Sez. CAI Alto Adige. Prescindendo comunque da queste pur autorevoli e significative garanzie, che in questo caso riteniamo concesse a ragion veduta e ben meritatamente, l'esame di entrambe le opere fornisce indicazioni largamente positive e tali da esprimere convinta approvazione circa la loro serietà e il sicuro interesse.

I due giovani e valenti AA. hanno riversato in questa loro opera il meglio delle intense esperienze sci-alpinistiche vissute recentemente, rendendolo con precisione, con lodevole misura e indiscussa competenza. In particolare ci sembra doveroso sottolineare la scelta che essi hanno saputo compiere, non indugiando su mete o su itinerari già sufficientemente noti e magari fin troppo abbondantemente pubblicizzati, ma bensì individuandone moltissimi pressoché inediti: in tal modo veramente «costruendo» qualcosa di nuovo e meritevole. A nostro avviso ciò costituisce il risultato più apprezzabile della loro appassionata fatica.

Ci sembra fin superfluo soffermarci sui sistemi montuosi e sulle cime toccate dai novanta itinerari, lasciando ai fruitori il piacere di scoprirlo pagina dopo pagina. Ciascun itinerario è tracciato in rosso su una riproduzione settoriale, ovviamente in bianconero ma con resa sufficientemente chiara, ottenuta dalla corrente cartografica Kompass in scala 1:50.000. Ed inoltre si completa con due fotocolor con sovrappresi, dove possibile, i rispettivi tracciati. Sono tutte immagini caratterizzate da cieli incredibilmente azzurri, proprio tirati a lucido: ma che fortunati, anche come fotografi, questi bravi autori!

g.p.

LUCIANO NAVARINI e CLAUDIO DETASSIS - *45 itinerari di scialpinismo in Trentino e 45 in Alto Adige* - ed. Manfrini, Calliano, 1984 - 2 voll. form. 12 x 16,5, con sovracop. plast., in cofanetto; pag. 235 + 235, con molte cart. top. e fotocolor. n.t. - L. 24.000.

Adamello

Frutto di una lunga e sofferta gestazione durata un buon ventennio, nel 1954 veniva pubblicato il volume «Adamello», redatto da Silvio Saglio e Gualtiero Laeng nella Collana Guida dei Monti d'Italia, che stava allora riprendendo lena dopo la stasi determinata in particolar modo dal secondo conflitto mondiale.

Da molto tempo esaurito, da parte della non più esistente Commissione Centrale preposta alla citata Collana era stata presa in esame un'eventuale ristampa: constatando però come il testo abbisognasse di una revisione in generale e di un indispensabile aggiornamento preteso dagli sviluppi frattempo verificatisi nel mondo dell'alpinismo e quindi in un'ancora più estesa conoscenza della montagna in genere.

Di questa intrapresa si è fatto degno protagonista Pericle

Sacchi, valente alpinista cremonese noto e apprezzato per le sue numerose monografie ed in particolare per una guida della Presanella.

Davanti alla corposità dell'opera originaria, quasi 700 pagine, il Sacchi si è necessariamente orientato sulla suddivisione in due volumi, dei quali è testè apparso il primo: dedicato al settore comprendente i crinali Lobbia - Levade, Lares - Carè Alto ed i sottogruppi disposti verso ovest e sud, cioè il Re di Castello - Frisozzo - Badile Camuno, il Breguzzo ed il Blumone.

L'impostazione dell'opera rimane quella tradizionale e non vi si notano particolari innovazioni tecnico-descrittive che non siano quelle di una maggior sintesi. Mentre è notevole l'inserimento di un'ampia e accurata parte sci-alpinistica, largamente favorita dalle caratteristiche del terreno.

Ottime come sempre le cartine schematiche, mentre gli schizzi illustrativi consistono in un parziale ricupero di quelli originari del Binaghi, ampiamente integrati da molti altri disegnati dallo stesso Sacchi con stile molto personale. A lui stesso è dovuto il nuovo e ricco supporto fotografico.

È annunciata come imminente la pubblicazione del secondo volume, quale completamento dell'odierna conoscenza dell'Adamello. Ci si consenta però di esprimere un dubbio sollevato dall'attribuzione al Sacchi della qualifica di unico autore dell'opera. Con questo nulla sottraendo ai meriti che giustamente gli spettano e ampiamente gli si riconoscono, è però legittimo osservare che nel caso specifico non si è operato sul nulla o pressappoco, ma bensì su una base preesistente, valida in linea generale e non proprio decrepita.

Pertanto sarebbe stato opportuno e doveroso che il suo nome venisse associato a quelli di Saglio e Laeng, così rispettando diritti e doveri.

Quello in tal modo verificatosi non è precedente di poco conto, in una iniziativa editoriale come quella esercitata dal CAI e dal TCI: che in tal modo rischia di appaiarsi con troppe altre, non certo elogiabili, che approfittano con estrema disinvoltura di una legislazione carente e di un momento commercialmente favorevole alle guide in genere, comprese quelle dalle origini poco pulite.

g.p.

PERICLE SACCHI - *Adamello* - Vol. I - ed. CAI - TCI nella Collana Guida dei Monti d'Italia, Milano, 1984 - pag. 388, con una carta top. d'insieme e 5 cart. schem. f.t., 76 schizzi n.t. e 52 fot. f.t. - ai soci CAI L. 24.000.

Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti di Zoldo e del Canal del Piave

È uscito dalle stampe in questi giorni il terzo volume della Collana di guide brevi per l'escursionista dedicate ai rifugi e sentieri alpini delle Dolomiti Orientali.

Il volume illustra i rifugi e la viabilità di montagna sui monti della Val di Zoldo e del Canal del Piave, individuandosi sotto questo tradizionale nome il tratto fortemente rinserato del corso del fiume fra la confluenza del Boite a Perarolo e lo sbocco nella Val Belluna.

La realizzazione della guida, attuata dalla Comunità Montana Cadore-Longaronese-Zoldano a corredo dell'impegnativo lavoro che essa ha in corso per la sistemazione dei sentieri alpini nel proprio territorio, è stata affidata a due noti esperti di quelle montagne: Camillo Berti, (già autore dei precedenti due volumi della Collana e coautore della guida alpinistica Dolomiti Orientali vol. I e II) e Pietro Sommarivilla (autore con Giovanni Angelini della recente eccellente guida «Pelmo e Dolomiti di Zoldo» della Collana CAI-TCI Guida dei Monti d'Italia). All'importante collaborazione data dallo zoldano Renato Mosenca e dal longaronese Edo Sacchet, va aggiunta con specialissima evidenza quella data da Giovanni Angelini, sia direttamente, sia indiretta-

mente, ossia attraverso le fondamentali sue opere dedicate ai monti di Zoldo.

Il volume, impostato analogamente ai precedenti, ma arricchito da un sedicesimo di illustrazioni a colori, documenta organicamente le opere ricettive (rifugi e bivacchi fissi) disponibili per gli escursionisti nella zona descritta, i sentieri che servono per accedervi, le traversate che li collegano fra loro e le mete più interessanti, sempre a livello escursionistico, per raggiungere le quali essi costituiscono valido punto d'appoggio.

Il territorio illustrato comprende Gruppi dolomitici di caratteristiche molto diverse e quindi con possibilità di escursioni per tutti i gusti e capacità: Pelmo, Bosconero, Civetta-Moiazza, San Sebastiano-Támer, Mezzodi-Prampér, Talvéna-Schiara-Pelf, Cima dei Preti-Duranno, Col Nudo (parte nord-occidentale).

La guida contiene molte illustrazioni ed è corredata da 8 cartine schematiche in 4 colori, che ne agevolano molto la consultazione.

g.p.

CAMILLO BERTI-PIETRO SOMMAVILLA - *Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Val di Zoldo e del Canal del Piave* - Ed. Comunità Montana Cadore-Longaronese-Zoldano, in collaborazione con le edizioni Dolomiti di San Vito di Cadore.

Sextener Dolomiten

Questa eccellente guida alpinistica è la più moderna, non soltanto in linea temporale ma anche come impostazione, fra quante opere del genere sono state scritte sullo straordinario ambiente alpino delle Dolomiti Orientali.

L'A., Richard Goedeke, è ben noto anche fra gli alpinisti italiani per le molte e belle vie nuove aperte sulle nostre Dolomiti, particolarmente valide ed apprezzabili, perché tracciate dopo attento studio e non meno attenta ed intelligente ricerca dei non molti problemi ancora insoluti.

La guida illustra il territorio delle Dolomiti Orientali compreso fra la Val della Rienza e la Val d'Ansiei ad Ovest e Sud-ovest, la Val Pádola e la Val di Sesto ad Est e l'alta Val Pusterla fra San Cándido e Dobbiaco, a Nord: esso pertanto comprende, nella successione scelta dall'A., i Gruppi: Róndoi-Baranci, Tre Scarperi, Tre Cime di Lavaredo (con annesso Monte Piana), Paterno-Cima Una, Croda dei Toni, Popèra Cadini di Misurina.

Come già si è detto, la guida è non soltanto aggiornata ma completa e funzionalmente molto rispondente, sia per la concisa precisione delle relazioni tecniche, sia anche per il vasto corredo di fotocopie, sulle quali sono riportati con molta nitidezza e precisione i tracciati delle vie. Per le più importanti di queste, la relazione è integrata da un disegno schematico, rispondente alla più moderna metodologia.

Molto attenta appare la cura per la toponomastica sia italiana che tedesca; i pochi errori, più che altro materiali, sono evidentemente dovuti alla difficoltà di controllare le parole in lingua straniera.

La guida contiene, oltre ai tradizionali capitoli introduttivi storici, naturalistici e informativi, molte ottime fotocopie, gli schemi di tracciato di cui si è detto ed una cartina per ciascun Gruppo; rallegrano il testo molte vignette dell'A. che bonariamente interpretano in arguta chiarezza umoristica alcuni aspetti (e, spesso, deformazioni) dell'alpinismo in genere, ma specialmente di quello moderno.

L'A. si è avvalso nel suo lavoro di una importante e molteriosa collaborazione a livello internazionale.

RICHARD GOEDEKE - *Sextener Dolomiten, Alpenvereinsführer* - Bergverlag Rother, München, 1983 - Circa 600 pagine con moltissime fotocopie e 8 cartine top. n.t. form. tascabile, in bross. con cop. a colori e sovracoperta plasticata.

Due montanari

I fratelli Arturo e Oreste Squinobal, nati e residenti in Gressoney la Trinitè, dove esercitano in proprio il mestiere di falegnami, montanari lo sono per diritto anagrafico ampiamente acquisito e per una somma di tradizioni che li fa esponenti esemplari della loro terra.

Perciò guide alpine e protagonisti di grandi imprese alpinistiche, che ben meritavano di essere narrate: in questo caso con l'intervento di Maria Teresa Cometto, abile giornalista e valente alpinista (insomma, ad ognuno il proprio mestiere!), ma altresì con le testimonianze di prima mano ricavate dal diario personale dei due personaggi.

Un libro come tanti, come troppi, verrebbe da pensare così, di prim'acchito: insomma di quelli che da tempo, e spesso mimetizzando la loro pochezza con miriadi di immagini, dilagano sul mercato librario alpinistico, deprimendolo a livelli tali da indurre più di qualcuno ad un rifiuto puro e semplice.

In buona misura anche per merito di un'iniziativa editoriale che sta confermando la propria serietà e validità, ecco invece offrirsi un eccellente esempio non soltanto in fatto di fluidità narrativa, ma soprattutto di interesse specifico: fondato sulla schiettezza e sulla cristallina moralità alpinistica dei due protagonisti, che li fa addirittura sembrare fuori del tempo. Se infatti la naturale attrattiva esercitata dalle vicende vissute e descritte può indurre ad una lettura incalzante, le riflessioni esposte e le meditazioni che se ne possono trarre sul tracollo in atto dell'etica fondamentale dell'alpinismo, appaiono tali da esigere un'attenta rilettura.

Il condizionamento che grava su troppe imprese alpinistiche, e che in realtà ne snatura il significato semplicemente con l'asservirlo a interessi eminentemente materiali o di sostegno pubblicitario ai medesimi, scaturisce evidente dal racconto degli Squinobal impegnati sul Kanhchendzönga, od anche sul Cervino, più domestico ma non tanto.

Tornando a casa dall'esperienza nepalese, per altri versi accettabile sul piano della realtà umana locale, i fratelli si rendono conto che, nella vita, la montagna non è tutto: e perciò, rifiutando convintamente la notorietà che consentirebbe il passaggio ad un alpinismo a tempo pieno, preferiscono continuare a fare i conti con i mille impegni legati alla famiglia, alla falegnameria e alla montagna. Infatti le «ultime» rivelazioni sul «vero» modo di ritrovare e realizzare se stessi in montagna, a loro sembrano delle mistificazioni.

Ma non soltanto a loro.

g.p.

ARTURO e ORESTE SQUINOBAL (a cura di M.T. Cometto) - *Due montanari* - ed. dell'Oglio, Milano, 1985, nella Collana «Exploits» - pag. 265, con 71 fotocol. f.t. - L. 16.000.

La grande parete

Questo volume venne pubblicato ancora nel 1938 come n. 18 della ben nota Collana «Montagna» della Casa Editrice l'Eroica di Milano, fondata da Giuseppe Zoppi ed allora diretta da Ettore Cozzani.

Bepi Mazzotti per la prima volta si cimentava con il romanzo, considerato che la vicenda narrata è una versione romanzata di un'avventura alpinistica svolta sulla trama di una drammatica salita da lui veramente vissuta e sofferta.

Fu allora un grande successo per la vigoria del racconto, per l'efficacia dello stile ed il valore delle riflessioni che costellano e rendono oltremodo vivida la narrazione; espres-

sioni schiette di un alpinista che insieme era anche artista, e poeta in particolare. Valori questi che, a quel tempo, introdussero Mazzotti sul piano letterario, ma che ancor oggi sono pienamente validi ed apprezzabili.

È quindi grande merito della Casa Editrice Nuovi Sentieri di aver ripubblicato anche questa importante opera di Bepi Mazzotti, da tempo esaurita e praticamente non più reperibile se non nelle biblioteche, oppure presso qualche libreria di antiquariato.

La presentazione editoriale della ristampa, pur conservando sostanzialmente il sapore originario anche sul piano grafico, si è arricchita per una bella rilegatura e per una sovracopertina che riporta una foto di arrampicata dell'A.

Molto opportune, per meglio inquadrare l'opera letteraria, la presentazione di Cino Boccazzi e la breve nota di «ricordo» di Alberto Bertuzzi, entrambi compagni carissimi nella cordata di Bepi Mazzotti.

c.b.

GIUSEPPE MAZZOTTI - *La grande parete* - Riedizione a cura della Casa Ed. Nuovi Sentieri, Belluno, 1985 - 190 pag. - Rileg. in tela con sovracoperta - L. 16.000.

Oh com'è bello

Spiro Della Porta Xidias, alpinista accademico e scrittore di montagna, è troppo noto fra i lettori della nostra Rassegna, della quale è stato da sempre apprezzato collaboratore, per farne oggetto in questa sede di una particolare presentazione.

I «quarant'anni di parete» che l'A. ha scelto come sottotitolo per questo volume stanno a documentare una quantità, certamente fuori del comune, di esperienze da lui vissute a contatto con la montagna, ma specialmente a contatto con gli uomini che a lui si sono accompagnati per vivere insieme la montagna e raccoglierne lo straordinario messaggio di bellezza e di gioia che essa, come ben poche altre cose al mondo, può elargire all'animo che è aperto e disponibile per riceverlo.

Al volume Spiro ha affidato la «summa» delle vicende da lui vissute in questo quarantennio nel quale, davanti al fondale sempre luminoso della montagna, sono passate alternandosi esperienze umane svariatissime, talora esaltanti, talora drammatiche e dolorose, ma tutte sublimite da una smisurata fede nei valori dell'ascendere il monte, specie quando l'ascesa si svolge nel legame della vera amicizia e nell'incommensurabile forza che da esso promana per ridonare serenità e gioia anche nelle sofferenze della materia.

Il volume che Spiro ci ha regalato è in sostanza una raccolta molto ben selezionata delle varie pagine del lungo diario della sua vita nella montagna e per la montagna, al quale la forza della sua personalità e del suo caratteristico stile di scrittore dà una efficacia di primo valore.

c.b.

SPIRO DELLA PORTA XIDIAS - *Oh com'è bello - Quarant'anni di parete* - Nuovi Sentieri Editore, Belluno 1985 - 218 pag. con 34 ill.ni f.t. - Ril. in tela, con sovracoperta a col. - L. 20.000.

Liberazione

Domenico Rudatis è una delle figure che fu di maggior spicco nella fortissima pattuglia di arrampicatori bellunesi che, nella prima parte del periodo fra le due guerre mondiali, attinsero a livelli di punta sul piano internazionale, prima dominato da alpinisti di lingua tedesca: di quella pattuglia facevano pure parte, per citare alcuni dei nomi più noti, Tissi, i fratelli Andrich,

Faè, Zancristoforo, Zanetti, Bianchet, ecc.

Egli però univa alle doti arrampicatorie una fortissima tendenza alla ricerca, anche sotto il profilo filosofico, che lo portò, sul piano alpinistico, ad elaborare una serie di teorie che vanno da un'interpretazione «esoterica» (per usare un termine a lui caro) dell'alpinismo specie ai massimi livelli, allo studio e allo sviluppo di una razionale scala per la classificazione delle difficoltà alpinistiche.

Rudatis, che ha felicemente raggiunto gli 87 anni, molti dei quali passati a New York dove tuttora vive, si è impegnato negli ultimi tempi a raccogliere e riordinare in un lavoro organico quella complessa serie di studi, meditazioni ed esperienze che hanno arricchito la sua vita.

Il contenuto di questo lavoro al quale, nella realizzazione in volume, ha voluto attribuire il significativo e pregnante titolo «Liberazione», può apparire a prima vista eterogeneo, data la grandissima varietà e l'apparente sconnesione degli argomenti trattati: è però una sensazione inesatta perché la lettura completa del volume ci chiarisce che tutti questi argomenti si trovano collegati fra loro da un legante misterioso, «esoterico», che spiega l'azione alpinistica ai livelli dell'estremo arduo in una chiave filosofica la quale, a sua volta e per chi ha la fortuna di possederla, apre visioni e concezioni complesse che fanno della montagna una «città incantata», proprio come gli spalti rocciosi della Civetta che dominano il paese natio dell'A.

È difficile dire fino a qual punto questo lavoro sia un'autobiografia, un saggio filosofico od un resoconto di importanti avventure vissute in prima persona: ed è anche difficile, se non impossibile, stabilire nei vari capitoli la prevalenza di uno di questi elementi sugli altri, tanto essi sono fra loro compenetrati.

Il libro comunque è scritto con l'arte che si è sempre riconosciuta al valoroso A. e ciò rende abbastanza agevole la lettura di certi capitoli anche da parte di profani.

c.b.

DOMENICO RUDATIS - «Liberazione» - *Avventure e Misteri nelle Montagne Incantate*, con presentaz. di Giovanni Rossi - Nuovi Sentieri ed., 1985 - 390 pag. con molte ill. di alcune a colori - c. L. 20.000.

ambiente

Il sentiero naturalistico «Alberto Gresele»

Il volume n. 21 della prestigiosa «Collana di itinerari naturalistici e geografici attraverso le montagne italiane», edita dal Comitato Scientifico e dalla Commissione Centrale delle Pubblicazioni del CAI, riserva una lieta sorpresa agli alpinisti veneti ed in particolare agli estimatori delle Piccole Dolomiti. Esso infatti correda in maniera mirabile l'esemplare iniziativa realizzata dalla Sez. di Vicenza quale ricordo del proprio compianto socio Alberto Gresele, tragicamente scomparso nel 1978 per un incidente sul lavoro.

L'itinerario, descrittivo con estrema precisione e dovizia di notizie, si sviluppa su un terreno che sempre ha suscitato grandissima attenzione presso gli studiosi, perché ricco di stimoli naturalistici, siano essi zoologici o botanici, ma in particolar modo geologici.

Parliamo della zona di Recoaro Terme in via generale e di quella situata verso l'Alpe di Campogrosso, che costituisce la meta dell'itinerario in partenza dai pressi della Centrale Ulbe. Proseguendo lung'esso, si toccano la Tezza del Pana-

ro e la Tezza Carli, per salire più ripidamente alla Malga Laudino e, attraverso la caratteristica «città dei sassi», guadagnare infine il ciglio orientale della conca di Campogrosso. A questa necessariamente stringata citazione, corrispondono sul terreno ben dodici punti di sosta e osservazione, regolarmente indicati e visualizzati con apposite tabelle, le cui molteplici e salienti attrattive naturalistiche appaiono illustrate in forma tale da riuscire intelligibili anche al profano in materia.

All'Alpe di Campogrosso sono dedicati due punti di sosta, dopo dei quali ha inizio la discesa lungo i margini del grandioso fenomeno franoso del Rotolón, adeguatamente illustrato mediante altri due punti di sosta; da cui proseguire per il bivio Rao e il Sengio delle Campane, fino a completare l'anello.

Avvalorata da un corredo fotografico molto ben curato e sempre strettamente pertinente ai temi proposti, questa preziosa opera dovuta ad un esperto quale il prof. Alberto Girardi, accompagnerà in maniera tecnicamente e descrittivamente esauriente i percorritori del nuovo sentiero naturalistico. È realizzato secondo una concezione dell'alpinismo che punta al recupero di valori dimenticati, ignorati e talvolta persino irrisi: ma che invece potranno veramente arricchire il bagaglio culturale degli autentici appassionati della montagna.

g.p.

ALBERTO GIRARDI - *Il sentiero naturalistico «Alberto Gresele»* - ed. CAI - Commissione Centrale delle Pubblicazioni, Milano, 1984 - form. 12 x 16,5, con sovracop. plast.; pag. 328 con molte fot. n.t. e una cart. topo. f.t. - L. 12.000 ai soci CAI (richiedere alla Sez. di Vicenza - Contrà Riale, 12 - 36100 Vicenza).

Atlante dei fiori di montagna

Ottima produzione, fresca di stampa, edita da Franco Muzzio che ha provveduto all'adattamento in lingua italiana, impaginazione e grafica, dell'opera originale tedesca «Bunte Welt der Alpenblumen».

Il criterio di esposizione della materia appare originale e molto valido, anche in contrapposizione con la grande quantità di volumi pure dedicati alla flora alpina che, specialmente negli ultimi tempi, dopo il boom della macrofotografia conseguibile facilmente con apparecchi reflex, hanno inflazionato il mercato librario e non sempre con opere di valore.

Il volume è dedicato a 120 piantine florifere di montagna, scelte fra le più interessanti: per ciascuna sono date in due pagine contrapposte le più importanti informazioni scientifiche, ma mediante una sintesi molto efficace e specialmente molto ben comprensibile anche per i non esperti. Un disegno schematico evidenzia le caratteristiche principali dell'inflorescenza, mentre nella pagina di fronte, oltre ad ulteriori informazioni sull'habitat e sulla diffusione della pianta, viene riprodotta un'eccellente fotografia a colori del fiore, tratta dalla straordinaria raccolta dell'ormai celebre Paula Kohlhaupt.

Il volume è leggero, ha formato tascabile e così ben si presta ad essere portato al seguito nelle passeggiate, sia nello zaino sia pure in un buon tascone.

Dietmar Aichele e Heinz-Werner Schwegler - *Atlante dei fiori di montagna* - Guida fotografica a colori - 120 foto a colori e 120 disegni in b.n. - 138 pag. - Franco Muzzio & C. editore, Padova, 1984 - L. 16.000.

Monte Bianco

Bussa ormai alle porte il bicentenario della prima ascensione al gigante delle Alpi, che storicamente e diremo anche sentimentalmente viene considerata quale atto di nascita dell'alpinismo. In analogia al recente «Grandi imprese sul M. Bianco» dovuto al famoso alpinista ginevrino André Roch (v.

LAV 1983, 208), ci piacerebbe situare questa nuova opera nel contesto celebrativo dedicato allo storico avvenimento. Il cui protagonista naturale non finisce di stupire quanti, nell'incalzare e avvicinarsi delle umane generazioni, ne sanno comprendere l'inesauribile fascino: concordemente inchinandosi al cospetto della sua regale maestosità.

Ricorrente e pur sempre esaltante comprova di questo fenomeno ce la fornisce questa splendida opera realizzata in eccellente simbiosi letterario-fotografica dall'alpinista torinese Edy Ferraris, con il magistrale supporto grafico-editoriale che sempre contraddistingue la produzione dell'Athesia.

Dice Riccardo Cassin, nella breve ma scultorea prefazione da lui dettata, che da questo libro si sprigiona un senso di serenità e nello stesso tempo un tumulto di sensazioni visive e sentimentali: se così è dal suo punto di vista di grandissimo alpinista, pensiamo tuttavia che debba esserlo in pressoché ugual misura per chiunque dedichi alla montagna in genere qualcosa di sé stesso. Traendone benefici spirituali che soltanto all'esame della distanza possono valutarsi nella giusta misura; ed a patto di non essersi lasciata sfuggire la spinta indispensabile quand'era il momento propizio.

La straordinaria serie di immagini che del M. Bianco fornisce una visione quale più completa e suggestiva difficilmente si potrebbe esigere, è integrata intelligentemente da un testo essenziale, che muove dalle caratteristiche generali del complesso montuoso e ne inquadra poi l'ambiente naturale e gli insediamenti umani.

A brani tratti dalle descrizioni di famosi alpinisti impegnati in imprese d'altissimo livello, l'A. accompagna personali impressioni ed esperienze rese con semplice ed umano calore: quale fonte di mirabile verità.

«Lungo i grandi itinerari del M. Bianco - egli conclude - si possono cogliere tanti attimi preziosi per la nostra esistenza, ma solo penetrando nella segreta intimità della montagna con amore e comprensione, come un soffio leggero, si potrà aprire ai nostri occhi il solco immaginario che ci farà da guida nella vita quotidiana. Solo dipanando il velo che ci separa dalla luce si potrà vedere il volto vero di ognuno di noi e attraverso le infinite sfumature di un regno incantato, trovare quella serenità interiore che nemmeno il tempo potrà sconfiggere».

g.p.

EDY FERRARIS - *Monte Bianco* - ed. Athesia, Bolzano, 1984 - form. 23 x 30, rileg. cart., pag. 200, con molte fotocol. n.t. - L. 35.000.

Magico Appennino

Un titolo grandemente impegnato per una realtà che supera ogni aspettativa: donde questa sintesi estremamente avara per un'opera di alto livello umano, ambientale, descrittivo, illustrativo, editoriale.

Alla ribalta di questo affascinante studio dovuto ad un esperto quale Stefano Ardito, le montagne dell'Italia Centrale: dai Sibillini ai Monti della Laga, dai Reatini ai Sabini, dai Lucretili ai Prenestini, dal gigantesco Gran Sasso alla poderosa Maiella, dallo spoglio e solenne Velino - Sirente ai Simbruini, dai Marsicani ai Frentani; per finire con le spigolose Mainarde ed i Monti del Matese.

Siamo lontani, come ognuno comprende, dalle zone più conosciute e talvolta persino eccessivamente frequentate delle Alpi o delle Dolomiti; qui ci troviamo in luoghi impervi, remotamente austeri, dove la presenza dell'uomo è antica e tuttora si mantiene tenacemente; a volte con disperata perseveranza permeata di amore ancestrale.

In un mondo che ha sempre ispirato al pur giovane A. una sensazione fortissima di omogeneità, di singolare compattezza: della quale, ed è grande merito il suo, riesce a render partecipe chi legge questa splendida opera fatta di parole, di immagini e di scelte.

Quest'ultime riferibili alla descrizione conclusiva di trentacinque itinerari alla portata di qualunque appena discreto camminatore.

Onde penetrare con essi in questo ambiente e capirlo osservando con i propri occhi, spendendo un po' di fatica, senza la quale è peraltro inutile pretendere contropartite altrimenti non monetizzabili.

L'A. è passato attraverso un filtro, e lo si capisce agevolmente, che dall'interesse spiccatamente sportivo per l'Appennino e per la montagna in genere, ha distillato le scoperte più tranquille dei sentieri e dei boschi, fino a struggersi in pianto davanti agli scempi ed ai vandalismi, sempre e più che mai in agguato, perpetrati anche su questi monti. Ma quanti, è legittimo chiedersi, fra i molti che una vera e propria frenesia consumistica porta oggi alla montagna od ai suoi surrogati, riusciranno a venirne fuori nella stessa maniera?

È proprio l'angoscia che si prova nel tentar di trovare una ragionevole risposta a siffatto quesito, che riempie di sgomento davanti alla sorte che i tempi a venire potranno riservare non soltanto agli Appennini, ma alle montagne tutte e, perché no, allo stesso alpinismo.

g.p.

STEFANO ARDITO - *Magico Appennino* - ed. Athesia, Bolzano, 1984 - form. 30 x 25, rileg. tela; pag. 182, con 135 fotocol. n.t. - L. 50.000.

Architettura rurale in Zoldo e Canal del Piave

L'edizione di questo volume rientra nei programmi della Comunità Montana Cadore-Longaronese-Zoldano diretti a documentare il patrimonio storico, etnologico, culturale del proprio comprensorio, nella prospettiva anche di contribuire a preservarlo da irreparabili danneggiamenti, quando non anche da distruzioni.

La Val di Zoldo, in particolare, sta in questi tempi «decollando» sul piano turistico, con particolare vivacità per gli sports invernali ed è ben noto che le possibilità offerte da situazioni del genere agli operatori economici costituiscono fortissimo stimolo a tutto travolgere. Purtroppo è cosa che abbiamo ormai constatato in troppi casi recenti e meno recenti nelle nostre vallate alpine.

Il volume è intitolato «I manufatti e le aggregazioni rurali nella Comunità Montana Cadore-Longaronese-Zoldano» e conta come autori Mario Dal Mas (Premessa e scopo dell'indagine, Significato di un'armonia, Le condizioni del degrado, Analisi storica, Raffronto storico-urbanistico), Francesco Palma (L'edilizia nel territorio, Le tipologie edilizie, Classificazione dei manufatti per valore architettonico-ambientale), Giovanni Matera (Materiale e tecniche costruttive), Giuseppe Pison (Linee di proposta di intervento urbanistico-istituzionale), Stefano Rezzi (Modi e metodi per un possibile recupero edilizio). A Mario Dal Mas è dovuto il coordinamento generale dell'opera e a Edo Sacchet quello d'ufficio.

La pubblicazione, come informa il Presidente della Comunità Montana Carlo Simonetti, dipende dalla ricerca da essa voluta, promossa e svolta sull'architettura rurale del proprio territorio ai sensi della l.r. 13/9/1978, n. 58.

Il volume, costituito da oltre 300 pagine di testo, è riccamente illustrato da oltre mezzo migliaio di fotografie d'epoca ed attuali, disegni, schizzi, planimetrie, tutti di grande interesse documentario; una parte delle fotoproduzioni è a colori.

c.b.

MARIO DAL MAS, GIOVANNI MATERA, FRANCESCO PALMA, GIUSEPPE PISON, STEFANO REZZI - *I manufatti e le aggregazioni rurali nella Comunità Montana Cadore-Longaronese-Zoldano* - Ed. 1984 a cura della Comunità Montana Cadore-Longaronese-Zoldano - Pag. 310, con c. 550 ill.ni in parte a colori - Form. 21 x 29 cm; rileg. in bross. - L. 30.000.

Fossili Cassiani

È il titolo principale dell'ultimo volume attuato dall'ampezzano Rinaldo Zardini per documentare i risultati delle proprie instancabili e preziosissime ricerche paleontologiche nell'area dolomitica ampezzana.

Come si ricorderà, l'apprezzamento di queste ricerche da parte dell'ambiente scientifico è stato così grande da far attribuire a Zardini recenti altissimi riconoscimenti, quali la laurea honoris causa da parte dell'Università di Pavia, nonché l'ammissione in qualità di socio corrispondente presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Il contenuto di questo nuovo libro non potrebbe essere meglio e più compiutamente riassunto di quanto ha fatto lo stesso A. nelle premesse: «Questo primo aggiornamento dell'Atlante dei bivalvi della Formazione di San Cassiano del 1981 e secondo aggiornamento dei Gasteropodi della Formazione di San Cassiano del 1978 presenta 7 tavole di nuove specie, nuove forme e la ripetizione iconografica di alcuni esemplari perfettamente conservati che permettono di dare un ulteriore contributo alla descrizione decorativa degli stessi. Ho inserito anche 4 tavole a colori che riproducono tutti i gusci dei gasteropodi e quelli di due specie di bivalvi che hanno conservato traccia del colore originario, con ciò ritenendo di fare cosa gradita agli appassionati di questa fauna fossile».

Particolare attenzione e sorpresa determinano le 4 tav. a colori, dalle quali ci si può render conto di quali fossero le tinte che vestivano queste splendide conchiglie rimasteci tramandate dalla cementazione nei blocchi calcitici attraverso l'enorme arco di oltre 200 milioni di anni.

c.b.

RINALDO ZARDINI - *Fossili Cassiani (Trias medio-superiore)* - Ed. 1984 a cura dello stesso A. - atlante in formato 23 x 30 cm, composto da 17 pag. di testo e da 10 tav. ill., di cui 4 colori - L. 16.000.

cartografia

Nuova carta delle Dolomiti di Sesto

È uscita una nuova carta topografica dedicata alle Dolomiti di Sesto. La carta rientra nella nuova serie edita a cura della Casa ed. Tabacco di Udine alla scala 1:25.000.

Vi sono compresi il territorio montano dell'alta Val Pusteria, compresa la catena di confine, nonché i Gruppi dolomitici Rondoi-Baranci, Popera, Croda dei Tóni, Paterno-Cima Una, Tre Cime di Lavaredo, Cadini di Misurina, Monte Piana, Cristallo e Croda Rossa d'Ampezzo (parti orientali) e Picco di Vallandro.

Nella carta rientrano anche i monti che fanno corona all'alta valle della Drava ed affluenti a monte di Sillian.

La carta, come già le precedenti della serie, appare molto curata e completa in ogni particolare.

La Red.

Monte Summano - carta dei sentieri e località

Interessante e lodevole realizzazione cartografica riguardante il caratteristico Monte Summano, cioè la sommità del

complesso prealpino Piccole Dolomiti - Pasubio che affonda le sue radici meridionali direttamente nella pianura vicentina fra Schio e Piovene Rocchette, costituendo la scolta più avanzata del sottogruppo Novegno - Priaforà - Summano.

Edita nel ventennale della sua fondazione (1965-1985) dal Gruppo Amici della Montagna di Piovene Rocchette in scala all'incirca di 1:7.000, essa appare di facile leggibilità e fornisce un valido strumento per i frequentatori di questa montagna famosa per la sua flora alpestre.

Sull'opposta facciata sono descritti il Monte Summano e numerosi itinerari d'accesso alla sommità, oltre che al Campanile (e non Punta) Thiene.

La Red.

Una nuova carta sciistica

La Casa Editrice Tabacco di Udine ha messo recentemente in distribuzione una nuova carta in scala 1:25.000 dedicata all'organizzazione sciistica nella zona circostante il Gruppo del Sella, ossia alla testata delle quattro valli ladine.

La carta, intitolata «Val Gardena-Sellaronda», appare molto precisa e curata: da essa è facile dedurre ogni informazione utile per programmare attività sciistica ed anche scialpinistica nella zona illustrata.

Carte topografiche della montagna invernale

A coronamento di un lavoro durato più di 16 anni, il trentino Enrico Chighizzola ha preparato una serie di 32 carte topografiche dedicate alla montagna invernale, con ampie notizie e dati sulle attrezzature interessanti lo sci nelle sue varie espressioni.

Entro il corrente anno è previsto che siano pronte le 7 carte che ancora mancano a coronamento della serie.

Ciascuna carta è offerta al prezzo di L. 2.500.

Per l'escursionismo nelle Prealpi Friulane Occidentali

L'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo Piancavallo-Cellina-Livenza ha preparato due molto utili «Carte sentieri» per l'escursionismo: la carta n. 1 è dedicata al territorio del Piancavallo, ma in pratica copre tutta l'area compresa fra l'Alpago, il Cansiglio, Piancavallo e Barcis; la carta n. 2 illustra invece la zona montana intorno a Barcis.

Le carte si impernano su un efficace disegno topografico schematico in quadricromia, ove sono riportati in rosso gli itinerari escursionistici descritti in altra parte dello stesso foglio: 20 itinerari per ciascuna «Carta sentieri».

Testi e disegno sono opera dell'espertissimo Sergio Fradeloni.

Abbastanza analoga è l'iniziativa derivata dalla collaborazione fra la Sez. CAI di Spilimbergo, la Sottosez. Val Tramontina e la Commissione regionale Friuli-Venezia Giulia per la protezione della natura alpina sotto il patrocinio della V Comunità Montana, per suggerire, agli appassionati di esperienze escursionistiche nuove in ambienti naturali ancora integri, una serie di interessanti gite nella zona prealpina intorno alla Val d'Arzino, alla Val del Cosa ed alla Val Tramontina.

Il foglio pieghevole nel quale sono state raccolte le relazioni è corredato da utili informazioni ambientali, nonché da una serie di cartine sulle quali sono riportati i percorsi suggeriti.

guerra alpina

Storia e itinerari nelle località della Grande Guerra

Si tratta delle ben note e giustamente apprezzate guide storico-escursionistiche ai luoghi della Grande Guerra compresi fra l'Adige e l'alto Isonzo, redatte dal ten. col. Walther Schaumann e che tanto successo hanno ottenuto. Esaurita infatti da molti anni la pregevole Collana di guide ai campi di battaglia edita negli anni trenta dal T.C.I., e oggi divenuta un'autentica rarità bibliografica, da parte italiana si contano soltanto alcune iniziative sicuramente di prim'ordine, ma aventi indirizzo settorialmente limitato. In questo senso è doveroso riconoscere l'iniziativa venuta da oltre confine, oltretutto condotta con metodo descrittivamente indovinato e riconosciuta serietà in sede storica.

Associatasi l'editrice Ghedina all'editore e stampatore Tassotti di Bassano del Grappa, già molto ben accreditato in entrambe le attività, con ottima iniziativa le guide di Schaumann sono state recentemente ripubblicate in nuova veste e contenute in apposito cofanetto che le rende particolarmente appetibili al pubblico.

In particolare rileviamo che il territorio dolomitico è stato ripartito in due volumi, dedicando il primo alle Dolomiti Orientali e il secondo a quelle Occidentali. Indubbiamente è questa la zona in cui il connubio tra ambiente naturale e fattori storici riesce maggiormente esaltante; ed inoltre è facile intuire come, in seguito alle eccellenti intraprese restaurative ivi ideate e condotte, l'A. sappia esprimere il meglio di sé in fatto di cognizioni e anche di entusiasmo.

Il terzo volume, dedicato alle Prealpi veneto-trentine dall'Adige a Passo Rolle, nonostante l'apparente maggior spessore determinato dal tipo di carta impiegato allo scopo, riproduce integralmente l'edizione originale, della quale ci siamo occupati diffusamente in LAV 1974, 67.

Salvo che per la foto di copertina, in verità non proprio felicemente sostituita, nulla è stato mutato nei contenuti. Pertanto non possiamo che ribadire le osservazioni allora espresse, rammaricandoci per l'occasione mancata in funzione sia di una appropriata revisione del testo e sia di una sua più efficace e adeguata ripartizione, stante la vastità e l'importanza decisiva riconoscibile nei fatti bellici accaduti in questo territorio.

Il quarto e quinto volume riguardano rispettivamente le Alpi Carniche occidentali e quelle orientali, le quali peraltro vanno intese, salvo per la parte iniziale compresa fra Pramso e Pontebba, quali Alpi Giulie occidentali. Anche in questo caso, non rilevando alcuna modifica sostanziale rispetto alla prima edizione pubblicata nel 1978, ribadiamo quanto scrivemmo in proposito in LAV 1978, 185.

Peccato che sulla copertina del vol. Ia le Tre Cime di Lavaredo siano stampate rovescie.

g.p.

WALTHER SCHAUMANN - *Storia e itinerari nelle località della Grande Guerra 1915-1918* - ed. Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa, 1984 - 5 vol. form. 11,5 x 16,5, rileg. cart., per complessive 1725 pag., con num. fot., schizzi e documenti, in apposito cofanetto - L. 50.000 (i vol. sono acquistabili anche scolti, con prezzo adeguato).

Guerra in Comelico

A completamento della riedizione aggiornata ed integrata della classica opera di Antonio Berti «Guerra in Cadore» (ed.

1936), si è venuto ad aggiungere al volume «Guerra in Ampezzo e Cadore» (ed. Neri Pozza 1967 e 1971; ed. Arcana 1982), il nuovo volume «Guerra in Comelico».

Come per «Guerra in Ampezzo e Cadore», il lavoro di aggiornamento ed integrazione è stato svolto dai figli dell'A. Tito e Camillo, come continuazione di una lunga collaborazione datagli in vita.

Il volume tratta degli avvenimenti bellici svoltisi fra l'estate del 1915 e il novembre 1917 nel tratto di fronte che correva fra il Passo di Montecroce Comelico e il Peralba, particolarmente cruenti sul Seikofel, sul Roteck, sul Cavallino e sullo stesso Peralba.

Il testo di Antonio Berti, che per lungo periodo partecipò di persona a quegli avvenimenti come ufficiale medico sul Quaternà e in Val Digon, risulta molto arricchito, in quanto integrato con molte notizie desunte da successive pubblicazioni, specialmente austro-tedesche ed anche da informazioni di combattenti.

Uno speciale capitolo finale è dedicato ad una analisi critica, svolta sulla base di tutte le fonti di notizie disponibili e col distacco reso possibile dal lungo tempo trascorso, circa l'impostazione data specialmente dai comandi superiori italiani alla condotta del nostro esercito lungo il fronte comelicese, con particolare riguardo alla primissima fase dei combattimenti che stranamente non portarono a spostare la linea del fronte nella Val Pusteria.

Molte fotografie del tempo e recenti, unitamente a numerosi schizzi topografici schematici, consentono di seguire bene gli avvenimenti descritti. Una nota finale fornisce utili informazioni a chi voglia portarsi sui luoghi, che fra l'altro sono poco noti agli escursionisti, ma molto interessanti sia ambientalmente che per i panorami.

Il volume è stato pubblicato dalla Casa Editrice Arcana di Milano, come 9° volume della Collana «Contributi per la storia - Il passato per il futuro».

g.p.

ANTONIO BERTI - *Guerra in Comelico*, a cura dei figli Tito e Camillo - Ed. Arcana, Milano, 1985 - Pag. 304, con 186 ill. n.t. e numerosi disegni e schizzi topografici n.t. - Rilegato in tela con sovraccoperta, L. 25.000.

Riedito il volume di Schemfil sulla guerra in Pasubio

È recentemente uscita dalle stampe la nuova edizione curata dalla Casa Editrice Arcana di Milano del noto volume del grande storico austriaco gen. Viktor Schemfil sulle battaglie combattute sul Pasubio nella prima guerra mondiale.

Il volume che, data la straordinaria competenza dell'A., è di fondamentale importanza per la conoscenza degli avvenimenti svoltisi su quel tragico monte, era praticamente divenuto introvabile per esaurimento della edizione e ristampa italiane precedenti (v. recensione in LAV 1979, 79).

Nella nuova veste editoriale, si presenta con le molto valide caratteristiche ormai ben note della Collana «Contributi per la storia - Il passato per il futuro» diretta da Gianni Pieropan e della quale costituisce l'8° volume.

Il lavoro di traduzione è stato seguito dallo stesso Pieropan e ciò contribuisce a garantire il valore storico del documento.

c.b.

VIKTOR SCHEMFIL - *1916-1918 La Grande Guerra sul Pasubio* - Traduzione di Emilio e Maria Bussi, a cura di Gianni Pieropan - Ed. Arcana, Milano, 1985 - 290 pag. con numerosi schizzi top. n.t. - Rileg. in tela con sovraccoperta - L. 25.000.

Trionfo e tragedia di Giorgio e Renzo

Si tratta, ed è doveroso premetterlo, di due volumi particolarmente pregevoli sul piano grafico-illustrativo, realizzati in tiratura molto ristretta, crediamo duecento esemplari in tutto e perciò non destinati al mercato editoriale-librario.

Vissuto in maniera disperatamente virile, si sviluppa nelle oltre seicento pagine il dramma di un genitore al quale, nell'arco di appena otto mesi, vengono strappati in due distinte sciagure alpinistiche, ambedue i giovani e grandemente promettenti figli maschi, Giorgio e Renzo.

Valente e colto industriale vercellese, assai noto e stimato a livello internazionale, Damiano Novella è valdagnese di nascita e formazione: un carattere forte e dinamico, che ben gli conoscono coloro che godono la sua amicizia. Fin da giovane appassionato della montagna e fattosi esperto alpinista, incontra sul Pasubio quella che diverrà la compagna della sua vita e la madre esemplare di Giorgio, Renzo e Laura: una splendida famiglia.

Lui stesso avvierà molto presto i figli alla montagna, trasmettendo e ingigantendo in essi la sua passione.

Il ventiduenne Giorgio si è laureato da pochi giorni in economia e commercio con pieni voti e lode all'Università di Torino. Considerata l'età, il suo «curriculum» alpinistico appare semplicemente eccezionale. Con l'amico Gianni Mantilaro il 3 agosto 1981 sale al Rifugio d'Argentière e il mattino dopo i due si accodano ad altre sei cordate, i cui componenti evidentemente hanno bivaccato alla base, nell'ascensione a Les Courtes lungo la parete Nord. A circa duecento metri dalla vetta Giorgio e Gianni vengono travolti da una valanga, precipitando per circa seicento metri sul ghiacciaio d'Argentière.

Fatalità? Il dubbio assalirà il padre inducendolo alla vana ricerca degli altri alpinisti impegnati nella salita, letteralmente scomparsi nel nulla e pur testimoni, se non almeno in parte responsabili, della tragedia.

Il 4 aprile successivo è la volta di Renzo, diciannovenne, l'anno prima insignito dal Presidente della Repubblica del premio di giornalismo «S. Vincent». Istruttore di sci-alpinismo, partecipa ad un'esercitazione sezionale organizzata sulle pendici della Punta de la Pierre, in Val d'Aosta, considerate sicurissime. Sembra che nessuno fra i responsabili si sia preoccupato di conoscere il bollettino diramato il 2 aprile dalla Scuola Militare di Alpinismo. Una prima valanga investe Renzo, lasciandolo intontito; sistemato illusoriamente al sicuro da altri componenti della comitiva, una seconda valanga sfiora quest'ultimi e lo seppellisce sotto uno strato di quattro metri di neve.

Fatalità ancora?

RIFUGIO A. VANDELLI

(1928 m)

nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,3
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

Damiano Novella conclude osservando che, essendo divenuto uno sport di massa, l'alpinismo abbisogna di un severo codice di comportamento. Ben venga, ma temiamo che più non basti.

g.p.

Nepal - anche le montagne si muovono

«La civiltà occidentale è meravigliosa: avete proprio tutto. Peccato che abbiate dimenticato di metterci l'anima».

Parola di Nima Dorje, uno sherpa ventitreenne di ritorno da un soggiorno di tre mesi a Roma: che potremmo consolare rimarcandogli come, in tal caso, non ci rimarrebbe un bel nulla e risulteremmo in definitiva molto più meschini di lui che, per avercelo ricordato, vuol dire che l'anima ce l'ha. Comunque rimarrebbe forte la tentazione di condividere integralmente il suo drastico giudizio, il quale compendia tutte le più o meno recenti diatribe sulla validità delle cosiddette società del progresso. Se però non sapessimo, sulla scorta di tante esperienze vissute nello scorrere inesorabile dei decenni, come non si debba generalizzare un fenomeno la cui arrogante vistosità a prima vista sembrerebbe dare piena ragione al nostro bravo sherpa nepalese.

Anche nel nostro apparentemente dorato mondo, traboccante di beni materiali, vi sono infiniti episodi di indigenza umana e spirituale, ben percettibili a chiunque non abbia barattato l'anima con la materia, per credere ad un'avvenuta eliminazione della prima.

È dunque su tale premessa che le bravissime autrici di questa splendida opera introducono il lettore ad un'intima e approfondita conoscenza del Nepal. La ricerca dell'ignoto e del sempre più difficile, nell'ultimo trentennio ha fatto convergere in questo lontano paese, dotato più di ogni altro al mondo di straordinarie e impareggiabili montagne, gruppi di alpinisti fattisi progressivamente legione ed infine esercito, di pari passo con il trasformarsi dell'alpinismo in uno sport di massa qual'è effettivamente divenuto. Così introducendo elementi dirompenti negli usi e nei costumi di quel popolo, attraverso l'immissione di comportamenti e di idee, insomma di realtà tali da provocare un vero e proprio terremoto psicologico in chi vive sulla propria identità personale un cambiamento repentino, impensabile, saturo di esplosive conseguenze.

Per chi possiede la fortuna, i mezzi, il tempo e quant'altro normalmente necessita per una vacanza in Nepal, questo libro vale quanto e forse più ancora dei più sofisticati attrezzi che industria e commercio offrono all'alpinista o all'aspirante tale. Onde sapersi munire anche di quei valori che altrimenti si lascerebbero a casa: primo tra essi l'anima, cioè quella non a torto ricordataci da Nima Dorje.

A parte i contenuti, vivo plauso è dovuto anche alla veste editoriale dell'opera, con il ricco supporto fotografico che la caratterizza.

g.p.

OLGA AMMANN e GIULIA BARLETTA - *Nepal - anche le montagne si muovono* - ed. dall'Oglio, Milano, 1984, nella Collana «Exploits» - form. 19 x 24, 5, rileg. cart.; pag. 231, con molte fotocol. e b/n n.t. e f.t. - L. 27.000.

3ª Conferenza internazionale sulla sicurezza in montagna

Questo poderoso volume raccoglie gli Atti della 3ª Conferenza internazionale sulla sicurezza in montagna svoltasi in S. Vincent il 25, 26 e 27 ottobre 1985, con il patrocinio del Ministero della Difesa e per iniziativa del IV Corpo d'Armata Alpino, della Regione Valle d'Aosta e del Comune di S. Vincent.

Esso perciò contiene i testi dei sei discorsi d'apertura della Conferenza, delle venti relazioni successivamente presentate, dei dieci interventi verificatisi nel corso del dibattito, dei due discorsi di chiusura e infine delle otto comunicazioni scritte. È persino superfluo soffermarsi sulla grande importanza di questa iniziativa che, nel contesto del soccorso alpino in primo luogo, ma altresì di una miglior educazione e più concreta cognizione nel modo di fruire della montagna, costituisce un merito essenziale del IV Corpo d'Armata Alpino: il cui contributo riesce anche in questo campo oltremodo prezioso. Nel riuscito intento di realizzare una sempre maggiore e proficua collaborazione fra l'ambiente militare e quello civile.

Nel dibattito avvenuto notiamo con piacere gli interventi del nostro collaboratore rag. Gianni Zampini, della Sez. CAI di Verona, e dell'ing. Aldo Innocente, presidente della Sez. CAI di Fiume ed esponente di primo piano dell'ANA: ambedue con argomenti particolarmente rilevanti quali «Interventi di soccorso per esigenze particolari e limitate in ambiente montano» lo Zampini e «Impegno dell'ANA nella difesa e protezione della vita in montagna» l'Innocente.

Il volume si conclude con un'ampia e interessante Rassegna Stampa.

La Red.

periodici

Pubblicazioni periodiche

Di «*Alpinismo Goriziano*», il pregevole notiziario bimestrale della Sez. CAI di Gorizia, nel frattempo ci sono pervenuti i n. 5 e 6/1984 e il n. 1/1985, sempre grandemente interessanti e attuali con i loro contenuti che portano alla ribalta e trattano autorevolmente problemi alpinistico-ambientali di scottante attualità. Fra essi quello riguardante in particolare la parete di Duino ed altresì la polemica innescata sul periodico «*Airone*», che non a torto chiama in causa il CAI su un progetto di «valorizzazione turistica» nella zona del Gran Sasso.

«*Le Dolomiti Bellunesi*», di cui abbiamo ricevuto il fascicolo di Natale 1984, ha dedicato molto spazio alla prima puntata di una biografia riguardante Severino Casara, a suo tempo redatta dal bravo alpinista thienese Vittorino Dal Cengio. Questo lavoro, originariamente pensato per l'editoria libraria, evidentemente non vi ha trovato posto.

«*Corda Doppia*», periodico della Sez. CAI di Mestre, presenta il fascicolo di febbraio 1985, in verità assai vivace e interessante: dal quale si ricava oltretutto la certezza che la crisi in cui era caduto tempo addietro il sodalizio, sia stata felicemente superata. Si avvertono anche in queste pagine, ed è un indice positivo, crescenti preoccupazioni per l'andamento generale dell'alpinismo e del CAI in particolare.

«*Monti e Valli*», pubblicazione trimestrale della Sez. CAI di Torino, si mantiene sull'ottimo livello consueto.

Ampiamente degno di segnalazione appare il «*Bollettino*» di dicembre 1984 della Sez. CAI de L'Aquila, riprodotto integralmente il testo di un'escursione sui Simbruini effettuata fra il 12 e il 15 aprile 1881, redatta dal socio Enrico Coleman della Sezione di Roma.

Ed inoltre un estratto ugualmente originale del libretto di guida di Bernardino Acitelli. Una iniziativa veramente indovinata, per la quale vivamente ci ralleghiamo con i redattori del periodico abruzzese; soggiungendo che condividiamo ampiamente le considerazioni espresse nel loro editoriale.

Le annate 1983 e 1984 della «*Rivista della Montagna*», regolarmente edite con 6 fascicoli ciascuna, confermano la meritata e crescente stima di cui gode il periodico torinese.

La Red.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

CRÍDOLA

CRODÓN DE LA CASERA (Sottogr. del Crodón di Scodavacca).

Via n. 1 - *Fiore Piaia, Marco Bertoncini* (Sez. Pieve di Cadore - Gr. Ragni), 29 luglio 1984.

La via si sviluppa lungo l'evidente camino che caratterizza la parte sinistra della parete. Roccia molto buona.

Attacco alla base del camino.

1) Salire verticalm. per il camino fino sotto uno strapiombo chiuso da un tetto; sosta (45 m; III; sosta). 2) Si supera lo strapiombo sulla sin. (IV), si traversa a d. su cengia fino a dei mughi, si supera un piccolo diedro di alcuni metri e traversando molto delicatam. verso sin. (pass. V-) si perviene nuovam. nel camino; per esso verticalm. fin sotto un grosso masso incastrato che si evita sulla sin. (pass. IV+) raggiungendo un terrazzo detritico (45 m; IV con 1 pass. di V- e IV+; sosta) 3) Sempre per il camino fino in cima (40 m; III).

Disl. c. 120 m; da III a IV+, con 1 pass. di V; ch. n.n.; ore 2,30.

N.B.: i salitori hanno denominato l'it «Via Spiderman».

Via n. 2 - *Ernesto Querincig, Fiore Piaia* (Sez. Pieve di Cadore, Gr. Ragni), 8 luglio 1984.

La via si sviluppa lungo lo spigolo-rampa che, con andamento obliquo verso sin., caratterizza la parte sin. della parete. Roccia molto buona ad eccezione dell'ultima lunghezza di corda.

Attacco alla base dello spigolo.

1) Seguire il filo dello spigolo, evitando un piccolo tetto sulla sin., fino ad una cengia (45 m; III; sosta). 2) Si procede quindi sulla destra dello spigolo per c. 20 m fino ad uno strapiombo (pass. di IV-), lo si supera, giungendo ad un terrazzino (30 m; III con 1 pass. di IV-; sosta). 3) Sempre per lo spigolo, si supera un caratteristico masso appoggiato fino a dei mughi; (40 m; III; sosta). 4) Per fac. rocce in cima.

Disl. c. 120 m; III, con 1 pass. di IV-; ch. 5, tolti; ore 1.

N.B.: i salitori hanno denominato l'it. «Via Nazionale».

Via n. 3 - *Ferruccio Svaluto Moreolo e Renato Peverelli* (Sez. Pieve di Cadore - Gr. Ragni), 7 luglio 1984.

Attacco sulla verticale di evidenti strapiombi neri; om.

1) Salire dritti per placche e piccoli diedri poco marcati (35 m; IV; 1 ch. di sosta, lasciato). 2) Traversare alcuni metri a d., poi verticalm. per rocce grige e gialle fino sotto alcuni tetti (25 m; IV- e un pass. di V-; 1 ch. di sosta, lasciato). 3) Traversare delicatam. per cengia verso d. per 10 m; superato uno stretto pass. a carponi si raggiunge uno spigolo; ci si abbassa di 3 m ritornando nuovam. sulla cengia; sempre per

RIFUGIO VICENZA

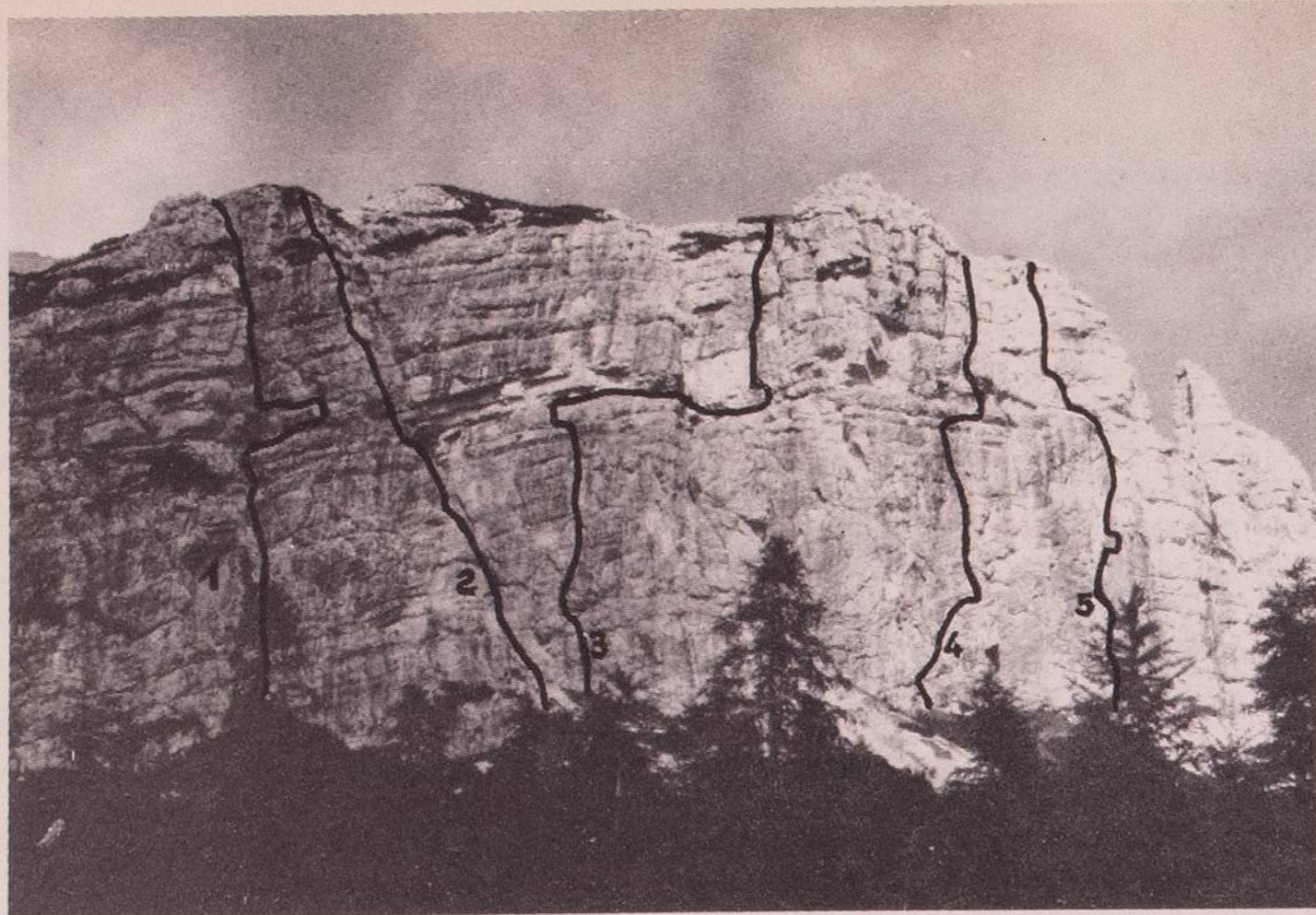
(2253 m)

nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30

RICETTIVITÀ: 50 posti letto



**Il Crodon de
la Casera**

essa fino a due evidenti fessure strapiombanti (40 m; 1 ch di sosta, lasciato). 4) Salire per la fessura gialla a forma di diedro, piegare quindi a d. su comodo terrazzino (20 m; IV e IV+ con 10 m di V+; sosta). 5) Verticalm. per evidente fessura-diedro fino in vetta (30 m; V-).

Disl. 140 m; da IV a V+; ore 4 (dimezzabili); ch. 4 più 3 di sosta, lasciati.

Discesa - Per il sent. che dal Montanel scende al Biv. (30 min.).

N.B.: i salitori hanno denominato la via «Smog».

Via n. 4 - *Ferruccio Svaluto Moreolo, Renato Peverelli, Marco Bertoncini* (Sez. Pieve di Cadore - Gr. Ragni), 28 luglio 1984.

Attacco alla base di un evidente diedro inclinato.

1) Si sale su belle placche grige per c. 20 m obliquando verso d. fino ad un ch. con anello; si traversa alcuni metri a d., poi su verticalm. fino ad un piccolo terrazzino (40 m; IV; 1 ch. lasciato + 1 di sosta, lasciato) 2) Si sale dritti fino sotto uno strapiombo nero fessurato; lo si supera (6 m; V+; 2 ch. lasciati), obliquando nella parte finale dello strapiombo verso d. a raggiungere una stretta cengia (30 m; IV, IV+ con 6 m V+; 2 ch. lasciati; sosta). 3) e 4) Si aggira sulla d. un salto roccioso e, per fac. rocce con mughì, si raggiunge la cima (60 m; II).

Disl. 150 m; IV, IV+; ch. 11, lasciati 3 + 3 di sosta, lasciati; ore 3 (dimezzabili); via abbastanza sostenuta, specialm. nella seconda lunghezza di corda; nei 6 m strapiombanti compor-

ta difficoltà di protezione; roccia buona.

N.B.: i salitori hanno denominato l'it. «Via Thor».

Via n. 5 - *Ferruccio Svaluto Moreolo e Renato Peverelli* (Sez. Pieve di Cadore - Gr. Ragni), 8 luglio 1984.

Stupenda salita su roccia ottima; offre un'arrampicata atletica e varia; la via si svolge lungo un evidente diedro fessurato.

Attacco 75 m a d. di una grande grotta.

1) Si segue la fessura fino sotto un piccolo tetto; lo si evita a d. sostando 4 m sopra (40 m IV+; 1 ch. di sosta, lasciato). Sempre per la fessura fino ad una cengia con mughì (40 m IV+ 1 ch., lasciato; sosta). 3) Dalla cengia si sale per 4 m su roccia gialla friabile, si traversa a sin. 2 m sotto un tetto e qui verticalm. fino in cima (50 m; IV con 1 pass. di V-; 1 ch. lasciato).

Disl. 150 m; IV+ con 1 pass. di V-; ch. 3, lasciati 2, più di sosta; ore 3, riducibili a 2.

N.B.: i salitori hanno denominato l'it. «Via Cogone».

MONFALCONI - SPALTI DI TORO

SPERONE PARDO (top. proposto) c. 2230 m - Spigolo Sud
- *F. Appi e V. Serra*, 13 ottobre 1984.



Le Cime Cadin, da S (da V. di S. Lorenzo) - Da sin.: Forc. Spe, C. Cadin degli Elmi, Forc degli Elmi, C. Cadin di Vedorcìa, Forc. Vedorcìa, Via Appi-Serra allo Sperone Pardo.

Si tratta di quel grosso sperone che sta fra la Cima Cadín degli Elmi e la Forcella degli Elmi.

Alla base della parete della Cima Cadín di Vedòrcia si imbocca un canale che, verso sin., si dirige verso Cima Cadín degli Elmi. Lo si risale fino ad imboccare un canale che, verso d., porta sulla parete dello sperone, in prossimità dello spigolo. Seguendo lo spigolo con brevi deviazioni verso sin., in cima.

Disl. c. 250 m; D+; ch. 7, lasciato 1; ore 3; roccia molto friabile.

PUNTA LUCIA - Spigolo Sud-est - Franco Ellero e Sergio Frondaroli (Sez. Pordenone), 1 novembre 1984.

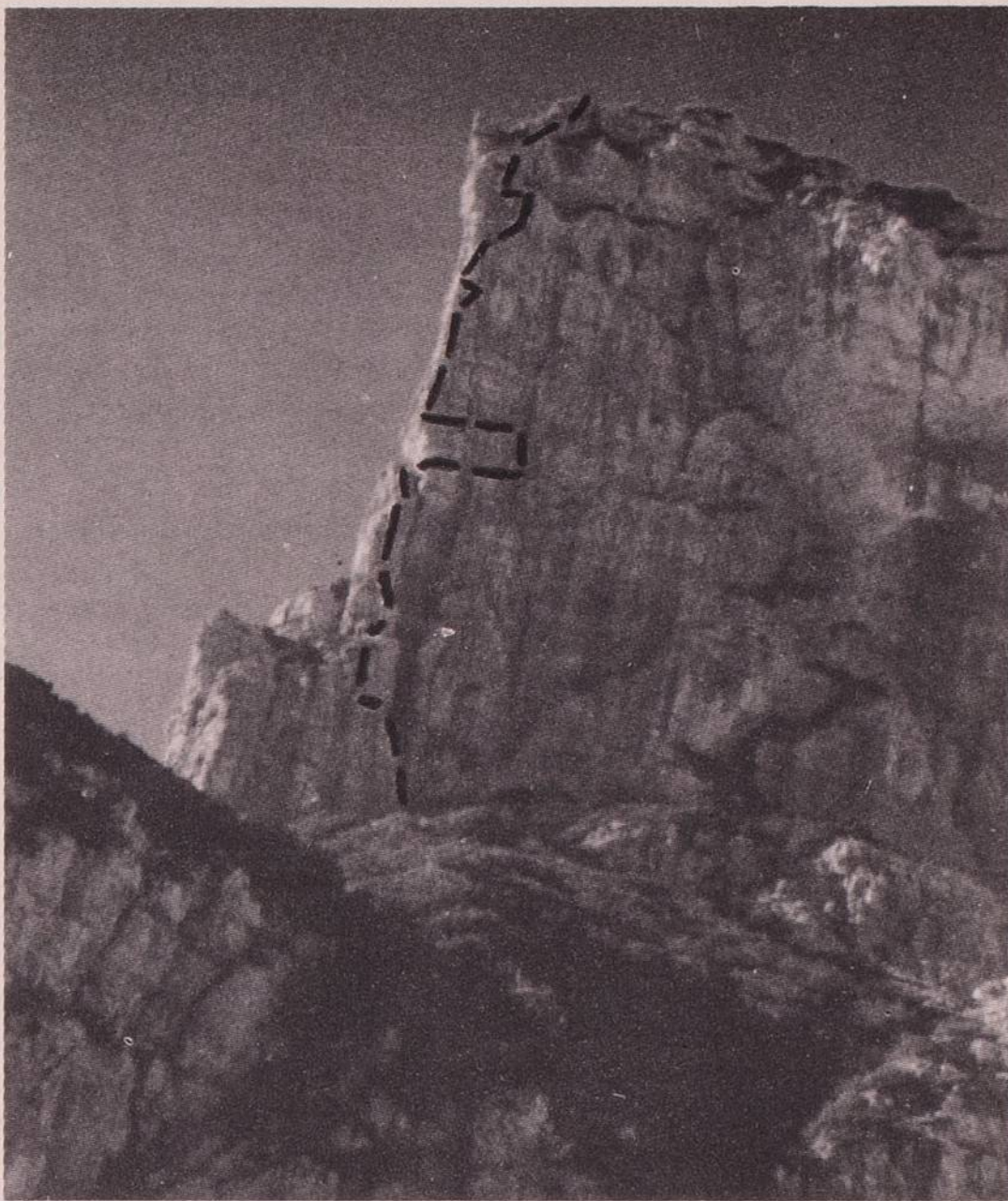
La Punta Lucia, con il suo verticale Spigolo SE alto c. 200 m ed evidente anche dalla bassa V. Montanàia, si erge dalle ghiaie che scendono sulla d. orogr. del Castellato.

Dal Rif. Pordenone si risale la V. Montanàia fino ai mughli alla base del Campanile; si traversa quindi a sin. e si raggiunge la base dello spigolo, ben visibile durante tutto il percorso.

Qualche metro a d. dello spigolo c'è un evidente canale vert. che si risale (II) per c. 10 m fino ad una terrazza ghiaiosa. Qui, attacco.

Dalla terrazza si piega a sin. per c. 3 m (ch.) e quindi si sale dritti sino ad un comodo ed evidente punto di sosta. Dal punto di sosta in alto e a d., si sale dritti su ottima roccia (IV) fino a un'altro comodo punto di sosta con mughli. Si imbecca e si segue per 20 m a d. una caratteristica cengia con rocce gialle e strapiombanti (qualche passo a carponi) che taglia lo spigolo. Si raggiunge così una zona non più strapiombante che si risale per c. 5 m, pervenendo ad un altro buon punto di sosta (IV+). Si traversa quindi a sin. fino a raggiungere, con it. evidente, un punto di sosta (ch.) sul filo dello spigolo. Si sale dritti lungo lo spigolo per quasi una lunghezza di corda (IV+) fino ad altro punto di sosta, esile ma sicuro, sullo spigolo stesso. Si sale poi obliquando per qualche metro a d. fino all'attacco di una fessura all'inizio un po' strapiombante (IV+). Si attraversa per c. 3 m verso sin. una paretina gialla sovrastata da un tetto evidente anche dal basso: pass. molto esposto e su appigli ed appoggi piccolissimi (V). Si raggiunge così di nuovo il filo dello spigolo che si sale per 3 m (V; espostissimo) per poi piegare leggerm. a d. fino ad un punto di sosta presso un piccolo barancio. Qualche fac. passo verso d. porta ad attaccare una paretina di c. 10 m; si traversa quindi delicatam. verso sin. fino ad una comoda ed esposta cengetta; la si percorre per 2-3 m verso sin. e, superata la paretina di 4 m che la sovrasta (IV), si esce su un'ampia e comoda cengia. Si supera ancora, attaccando al centro, l'ultima parete di 12 m sovrastante la detta cengia (IV e IV+) per uscire sui verdi con mughli poco sotto la vetta.

Disl. c. 200 m; difficoltà come da relazione; ore 3.



Punta Lucia - Via Ellero - Frondaroli.

COL NUDO - CAVALLO

CREP NUDO - Parete Est - P. Rankovic, F. Appi, G. Jatkov e V. Serra, 23 e 24 ottobre 1984.

Attacco nella metà sin. della parete est. oltre uno sperone caratteristico. Facilm. ad una cengia. Mentre sulla d. incombe il grande tetto nero della Via Agnolin, ci si porta verso sin. su placche nerastre, mirando, molto in alto, ad un diedro in prossimità di un tettino. Salendo difficilm. sulle placche solcate da esili fessure (V+ e A) si giunge ad un terrazzino. Quindi un diedro e una diff. fessura portano ad un caminetto con masso incastrato. Si traversa quindi a sin. e, superata obliquam. una placca di 50 m, si sbuca, per rocce rotte e pericolose, sulla cresta e di qui facilm. in cima.

Disl. c. 400 m; 29 ch., lasciati 2; TD+ e A; ore 8,30.



Il Crep Nudo, da SE - Via Rankovic - Appi - Jatkov - Serra.

(foto T. Trevisan)

COL NUDO (C. Lastei) 2439 m, parete Est - P. Rankovic, A. Rukic, V. Serra e F. Appi, 21-22 dicembre 1984, 1-3 marzo e 10-13 marzo 1985.

Attacco su una grande placconata a sin. dello Sperone Carlesso. Obliquando da d. a sin. si raggiunge una caratteristica fessura a volta. Superato lo strapiombo terminale, ci si riporta a d. su un pulpito. Con un piccolo pendolo a d. si raggiunge un diedro e quindi una placca molto impegnativa, solcata da due fessure superficiali. Alla fine di questa, si traversa a d. per un esile cornice e con un altro pendolo si raggiunge un piccolo pino (fin qui c. 250 m; V, VI, A2, A3). Dal pino si sale verticalm. una paretina e si entra in un sistema di diedri e camini friabili che portano ad un terreno più facile. Per un canale si va ad una parete vert., che si affronta sulla d. mirando ad un tettino nero. Sotto questo, si obliqua a d. e ci si innalza in un diedro molto aperto, poi in obliquo verso d. ad uno spigolo strapiombante. Oltre questo ci si innalza leggerm. e si traversa quindi a d., dapprima piuttosto facil., poi con crescente difficoltà, finché una placca liscia si presenta insuperabile. Un pendolo permette di raggiungere un pulpito, dal quale si può raggiungere un diedro-colatoio nascosto che, su pendenze ghiacciate da 40° a 80° e superando due strapiombi, conduce in prossimità di C. Lastei. (Questa 2ª parte della salita presenta difficoltà da III a VI - A1, A2). Sono stati impiegati complessivamente 47 chiodi normali (6 lasciati), 11 a espansione (tutti lasciati) e una ventina di viti da ghiaccio. Disl. c. 700 m; difficoltà su roccia, in condizioni invernali, complessivam. ED, con passaggi estremi in libera e tratti A1, A2, A3 e pendenze su ghiaccio fino a 80° (le difficoltà maggiori si trovano nella parte inferiore); 7 giorni di arrampicata, con 5 bivacchi in parete. I salitori hanno denominata la via «Alessandro il Magnifico». N.B.: l'it., in condizioni estive è probabile sia molto pericoloso per la friabilità della roccia.

CIVETTA-MOIAZZA

CIMA DI TOME' - Versante Est-sud-est - Soro Dorotei e Paolo Sperandio, 31 agosto 1984.

L'it. attraversa la nera parete della Cima di Tomè diagonalm. da sin. seguendo un sistema di cenge inclinate che la caratterizzano; la roccia generalm. buona ne fa una via molto bella e divertente in uno scenario stupendo sulla Val Zoldana.

Si giunge all'attacco seguendo inizialm. le prime roccette

segnate dai bolli rossi della via normale alla Civetta. Ci si porta poi per il ghiaione sotto la parete sulla verticale calata della cima. L'attacco è caratterizzato dalla nera colata che scende dalla vetta.

Si inizia per una rampa obliqua verso d. proseguendo poi verticalm. per la fessura nera del colatoio, uscendo a sin. sul ballatoio. Per una corta placca con ch. si supera la paretina strapiombante giungendo al primo punto di sosta con ch. (c. 80 m). Segue una breve parete vert., poi una zona inclinata. Si va a sostare a sin. della zona gialla con sfasciumi che si nota anche dal basso, sulla vert. dei camini neri. Per placca articolata si imbecca il camino di sin. che parte con un forte strapiombo (ch.) generalm. bagnato, giungendo su di una terrazza detritica (50 m). Si sale poi per la lama strapiombante di sin. Al suo termine si traversa lungam. a d. per cornici e cengette, innalzandosi poi alla base di un camino formato da un grosso pilastro (ch. di sosta). Si sale il camino fino alla sommità del pilastro (sosta, con ch. è più in alto a sin. e vi si giunge attraversando prima a d. e poi innalzandosi e ritraversando a sin.). Dalla sosta, si traversa obliquam. a d. e si supera direttam. tutta la parete strapiombante (ch.; ottimo punto di sosta con ch. su una caratteristica banca orizzontale). Traversare quindi a d. e seguire i due camini che con minori difficoltà portano alla sommità della parete.

400 m; da V a VI; ore 4.

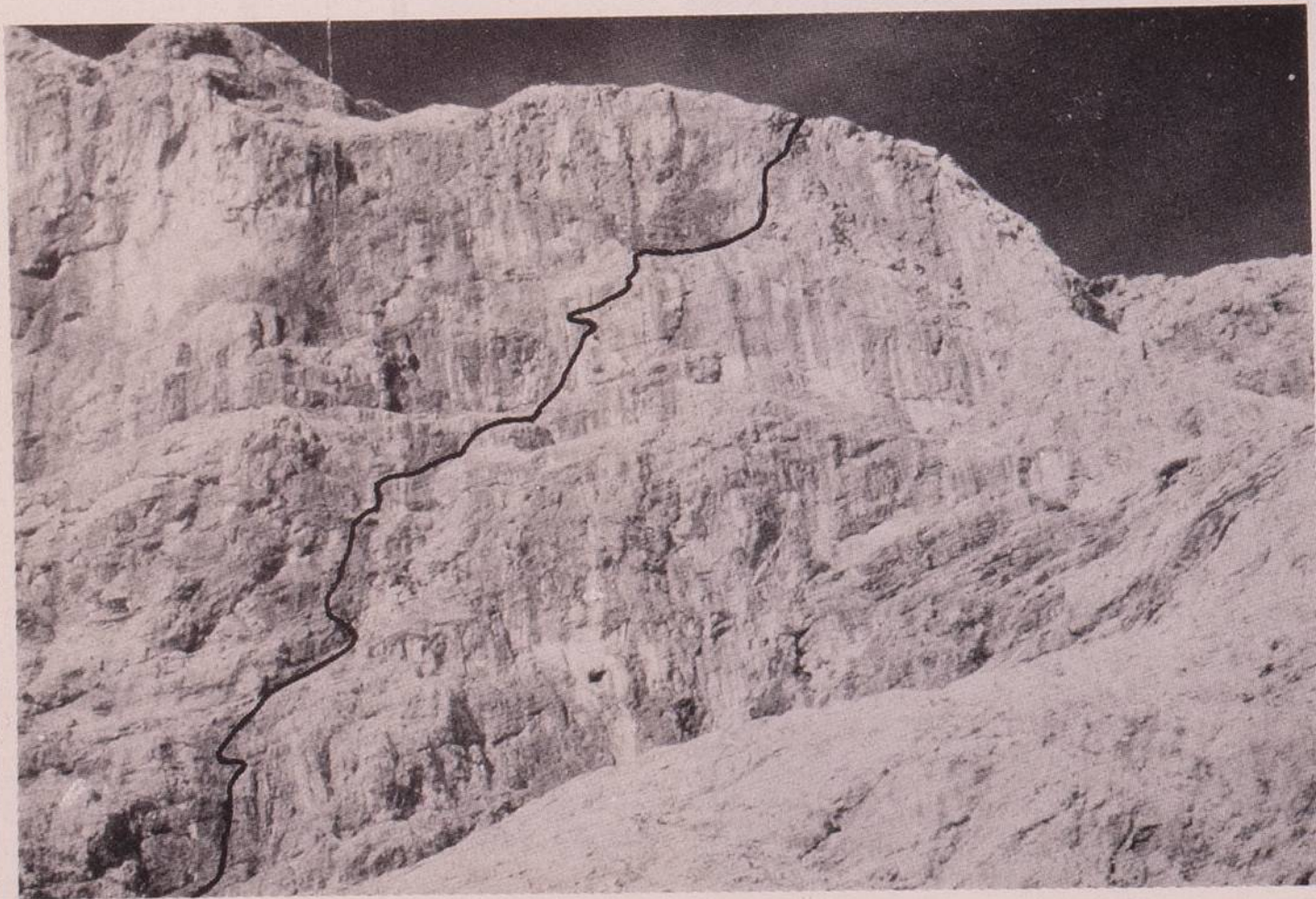
SAN SEBASTIANO - TÁMER

IL «FUNGO» - Parete Ovest - Paolo Bonetti, Oliviero Oliviero (Sez. di Bologna), ottobre 1982.

Sulla rotta e complessa parete O delle Cime di San Sebastiano, all'incirca sotto la verticale della C. de le Lastie si erge sulla larga fascia detritica del Viáz dei Cengióni un singolare struttura rocciosa che è ben individuabile anche dal Passo Durán, segnata nel mezzo da una nettissima fessura che si offre come evidente via di salita. Per dar sviluppo all'arrampicata su questa singolare piccola torre, è iniziata la salita dalla base delle rocce in corrispondenza del pilastro che fiancheggia a S lo sbocco del canalone della C. dei Gravinái.

Dal Passo Durán si segue il sent. della Variante zoldana dell'A.V. n. 1 per c. 15 min. fino al greto del torrentello, al sommo del quale si incontrano le ghiaie sottostanti allo sbocco del canalone. Si raggiunge così in c. 1 ora dal Passo l'attacco delle rocce.

Si attacca sulla d., in prossimità di una specie di spigolo e da qui con lieve diagonale a sin. si raggiunge un punto di sosta sotto un grande tetto visibilissimo anche dal basso.



C. di Tomé - Via Dorotei - Sperandio

evita il tetto sulla d. e poi, tornando un po' a sin., si raggiunge la radice della fessura che taglia in due la parte terminale del pilastro. Arrampicando sulla sin. della fessura, si esce alla sommità del pilastro, raggiungendo poi per ghiaie e fac. salti il Viáz dei Cengióni. Sopra le cenge del Viáz si prosegue in direzione di belle e fac. placche grige che portano alla base della fessura che intaglia la torre. Per la fessura, uscendone in alto a sin., si raggiunge la cima.

La discesa è facile e breve nel versante E, dove la torre si salda al monte con una forcelletta.

Disl. c. 300 m; 2 ch. di sosta; III, con pass. di IV; ore 2.

CRODA DA LAGO

LASTONI DI FORMÍN - per il gran camino sinistro in parete Ovest - *Paolo e Flavio Bonetti, Oliviero Olivier* (Sez. di Bologna), 19 agosto 1983.

Nella metà inf. del settore sin. della parete O, spicca evidentissimo un grande tetto alla cui sin. si sviluppa un profondo camino. Questa è la direttrice della via.

Dal Passo Giáu, seguendo il sent. per Forc. Giáu, si va fin sotto questa, dove si traversa a sin. per raggiungere l'attacco del camino (ore 1 dal Passo).

Si salgono due cordate per il fac. canale che costituisce lo sbocco del camino e poi si traversa a d. uscendo in parete fin sotto la verticale di un diedrino giallastro. Su per il diedro e poi, per le fac. placche sottostanti il grande tetto, si torna a sin. a riprendere il camino che porta alla lunga cengia mediana. Oltre la cengia si prosegue per fac. salti che portano al canale che solca la parte terminale della parete e, per esso, si sale alla cima.

Disl. c. 300 m; III e IV nella prima metà e poi fac.; 1 ch. di ass. e 1 di sosta; ore 3.



La Rocchetta di Campolongo, versante Sud - Da sin. via Orsoni - Via Appi - Sassari. (foto Orsoni)

ROCCHETTA DI CAMPOLONGO - Parete Sud dell'Anticima Est - *F. Appi e D. Sassari*, 23 luglio 1984.

Dal punto più alto dei prati ci si dirige al canalone che scende tra Anticima E e guglie antistanti. Dal canalone si sale attraversando verso sin. per rocce non diff. fino ad un pino; di qui con una traversata esposta su placca (IV) ci si porta, verso sinistra per c. 20 m, ad imboccare un canale colatoio che porta sulla cresta E, e quindi in cima.

Disl. c. 250 m; AD ore 2,30; roccia buona.

TOFANE

TOFANA DI RÓZES - Variante inferiore alla Via Dimai - Eötvös in parete Sud - *Ferruccio Svaluto Moreolo e Renato Peverelli* (Sez. Pieve di Cadore - Gr. Ragni) - 30 giugno 1984.

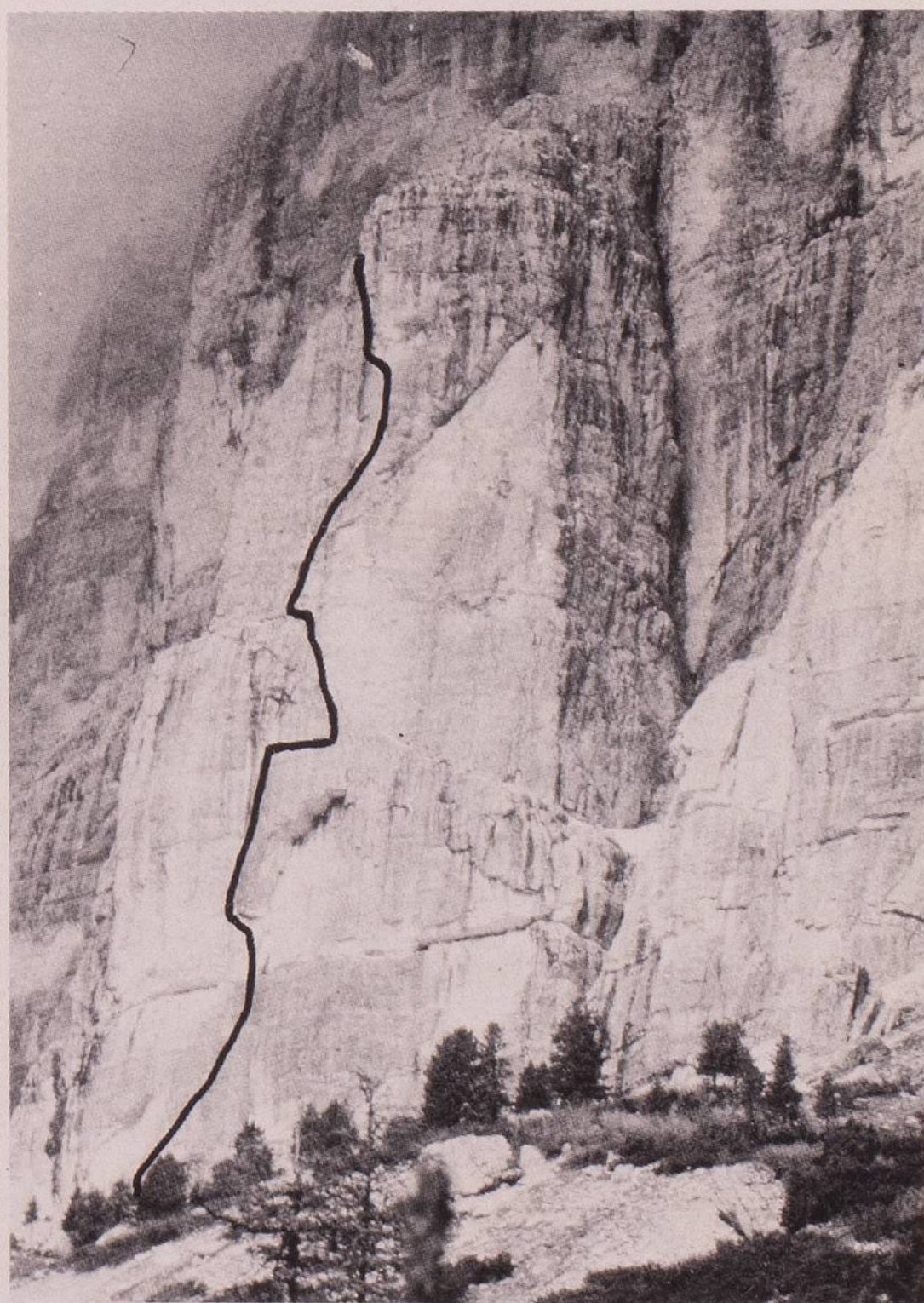
La via si sviluppa lungo la parete S del breve pilastro che, con la sua sommità, forma il primo salto della via Eötvös-Dimai. La roccia è in genere ottima fuorché in alcuni punti. Si consiglia ai ripetitori di portare al seguito alcuni chiodi piatti ed a U, ed alcuni nuts medio-piccoli.

Attacco nel punto più alto delle ghiaie basali (2 ch., lasciati).

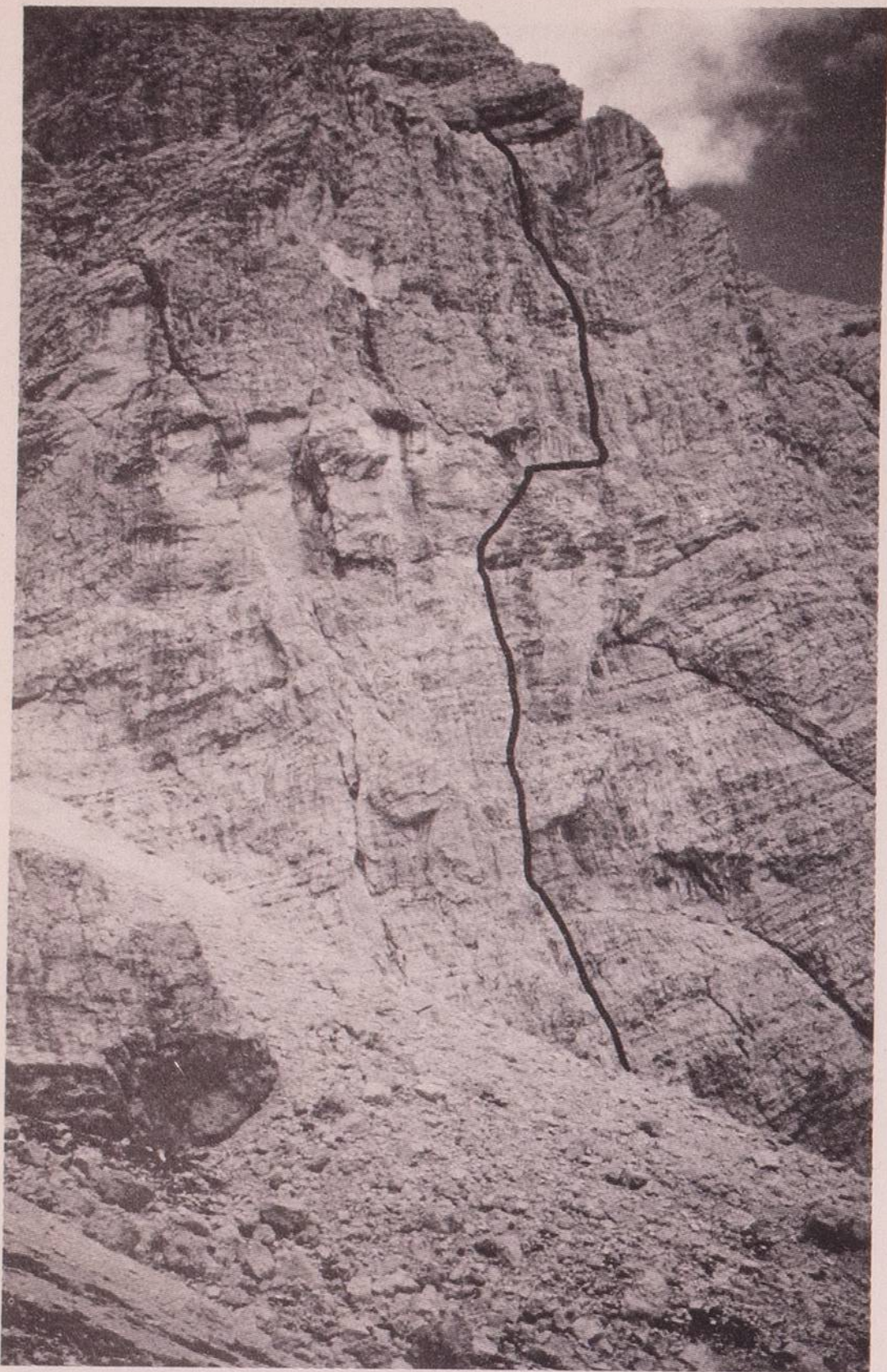
1) Salire verticalm. per placche grige, piegando dopo 15 m verso d. fino a un punto di sosta; (35 m; IV, 1 ch. + 2 di sosta). 2) Sempre verticalm. per una fessura superficiale, obliquando poi verso un grande masso appoggiato alla parete ben visibile dal basso (15 m; IV; 1 ch. + 2 di sosta). 3) Procedere in direzione di un tetto 8 m sopra il punto di sosta, seguendo una fessura gialla friabile; traversare sotto il tetto verso sin. fino al suo termine; quindi salire verticalm. fino alla base di una fessura (25 m; V+, V e 3 m di AO; 8 ch.; sosta). 4) Seguire la fessura per c. 15 m, traversare verso d. puntando ad una cengetta; poi verticalm. verso un camino superficiale; sosta (35 m; VI, V+ e III; 1 ch. + 1 di sosta). 5) Per il camino fino ad una cengia (25 m; III; sosta). 6) Obliquare verso d., puntando alla base di un'evidente fessura gialla (25 m; II; 1 ch. di sosta). 7) Salire per la fessura, superando alcuni piccoli strapiombi, piegare verso sin. sotto strapiombi gialli, fino a raggiungere lo spigolo del pilastro nei pressi della Via Eötvös-Dimai (50 m; IV, V e III; 1 ch.).

Disl. c. 200 m; da IV a VI, con pass. AO; ch. 16 (lasciati 12) più 8 di sosta (lasciati); ore 8.

N.B.: i salitori hanno denominato l'it. «Maria sei uno schianto».



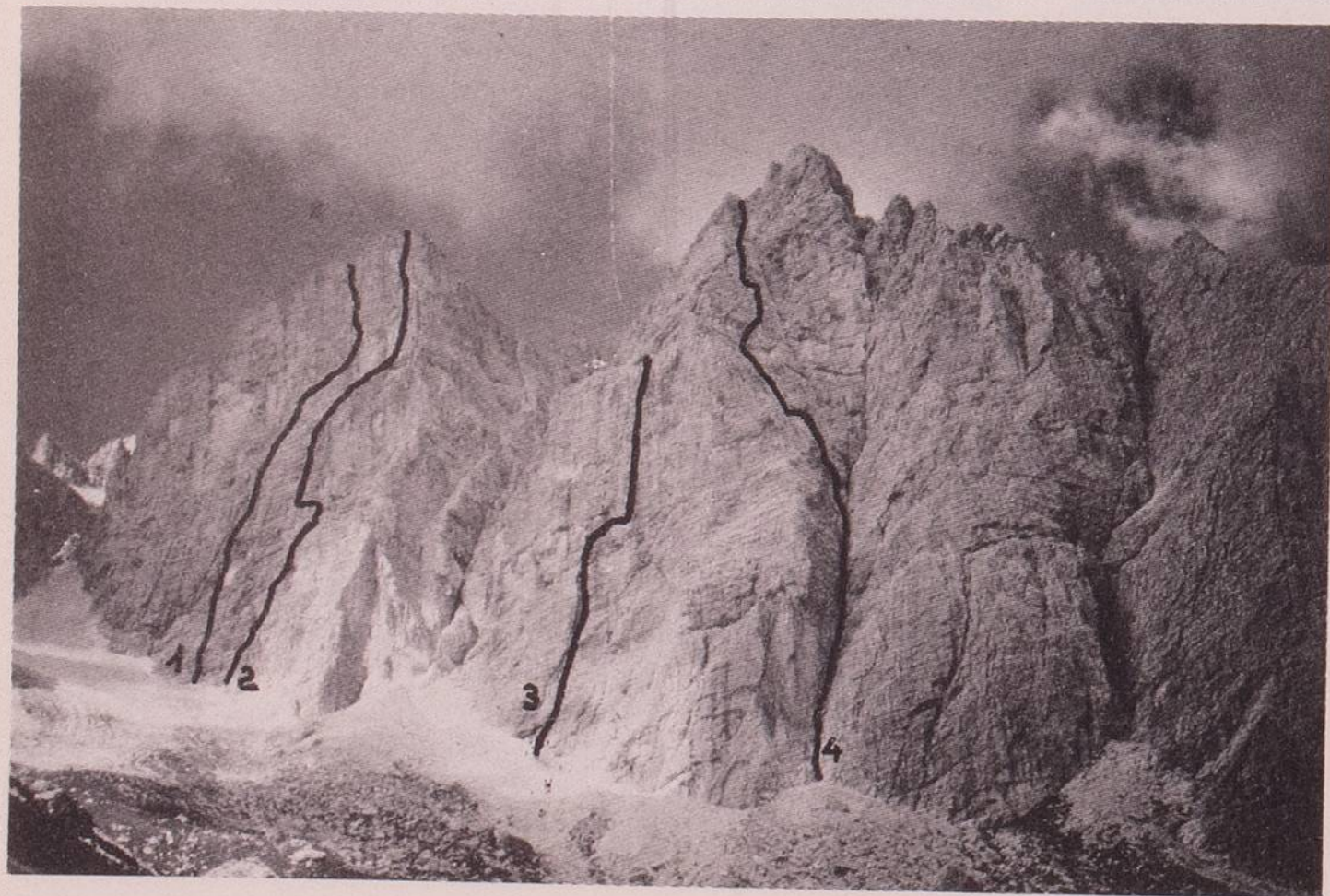
Tofana di Rózes - Var. Svaluto Moreolo - Peverelli.



Croda Bianca - Var. Svaluto Moreolo - Bertagnin.

MARMAROLE

CRODA BIANCA - Variante bassa alla Via Fanton-Meneghini-Vigliani in versante Sud-ovest - Ferruccio Svaluto Moreolo e Fabio Bertagnin (Sez. Pieve di Cadore - Gr. Ragni), 2 ottobre 1984.



La Cresta degli Invalidi e La Croda Bianca, con le vie: 1 Wounded Knee; 2 Buttock to the wind; 3 Tita Panciera; 4 del Gran Diedro.

Attacco tra la Via Tessari-Talamo-Cantoni e la Via Fanton-Meneghini-Vigliani, in corrispondenza di un evidentissimo diedro lungo un centinaio di metri.

I primi 10 m del diedro si evitano sulla d.; poi lungo il diedro fino ad una comoda cengia (40 m; IV; sosta). 2) Sempre per il diedro fino a sostare 5 m sotto un tetto che lo chiude (40 m; IV+). 3) Si traversa 5 m a d., poi su dritti fino ad un terrazzino ghiaioso; sosta (20 m; IV+; sosta). 4) La via continua lungo una fessura strapiombante, il cui inizio si evita salendo su una placca rossa sulla sin. e traversando poi sulla d. Si prosegue quindi obliquando a d. fino a c. 15 m sotto una fascia di strapiombi (35 m; V e III; sosta). 5) Ancora obliquam. verso d. fin sotto gli strapiombi; poi con 10 m di traversata a d. si raggiunge uno spigolo che viene seguito per alcuni metri (35 m; IV; sosta). 6) Verticalm. fino ad altra fascia di strapiombi (40 m; III; sosta). 4) Si supera lo strapiombo a d. di un poco marcato spigolo; poi su verticalm. ad un terrazzino (30 m; V e IV; sosta). 8) Sempre verticalm. per placche nere ben articolate fino ad una larga cengia, lungo la quale ci si congiunge alla via Fanton-Meneghini-Vigliani (45 m; III+).

Disl. 250 m; ch. 7, tolti, più 3 di sosta, lasciati; da III a V.

N.B.: i salitori definiscono stupenda e consigliabile la via, anche perché la roccia è ottima, l'it. è stato dedicato alla memoria di Tita Pancera.

TORRE LOZZO (Sottogr. Ciastelin) - versante Sud - Renato Peverelli, Ernesto Querincig, Fiore Piaia (Sez. Pieve di Cadore - Gr. Ragni), 22 luglio 1984.

La Torre Lozzo è il caratteristico torrione che si stacca nettam. dalla parete S della T. Laura. La via si sviluppa, nella prima parte, lungo una fessura-diedro che caratterizza lo zoccolo basale; nella seconda parte, la via supera direttam. il versante S della torre vera e propria. Arrampicata stupenda su roccia compatta.

Attacco: alla base del diedro che in alto si trasforma in fessura e che taglia la parete dal suo centro verso lo spigolo SE.

1) Salire lungo il diedro (nicchia all'attacco) fino a un punto di sosta (35 m; III). 2) Proseguire ancora per il diedro, che si trasforma sempre più in fessura; (40 m; III e IV; sosta). 3) Seguire la fessura fino a raggiungere lo spigolo SE; 5 m; III e IV; sosta). Si procede quindi abbastanza facilm. per c. 150 m lungo lo spigolo fino alla base della cuspide finale della Torre. 4) Attacco 4 m a sin. dello spigolo SE (ch. di sosta lasciato). Si sale lungo un diedro fino a prendere una fessura che porta sotto un primo tetto; superatolo, si traversa 3 m a sin. fino ad una seconda fessura (40 m; IV, IV- e V-; 1 ch. di sosta lasciato). 5) Dal punto di sosta si sale verticalm. per la fessura fin sotto un secondo tetto che si supera sulla d. si traversa poi a sin. per c. 4 m fino ad un



La Torre Lozzo - Via Peverelli - Querincig - Piaia.

piccolo terrazzino (30 m; IV+ con pass. di V-; 1 ch. lasciato; sosta). 6) Si scende 2 m a sin., si traversa quindi 3 m a sin. fino alla base di un diedro che, superato, porta direttam. in vetta (20 m; IV).

Disl. c. 250 m; ch. 5, lasciati 2 (compreso 1 di sosta); da III a V; ore 6 (presumibili, in ripetizione, 4).

N.B.: i salitori hanno denominato l'it. «Via Freezer».

ANTELAO

BASTIONATA DEI BECETT. - Parete Est - *Francesco Belcaro* (Sez. di Mestre), agosto 1984.

Dal Rif. Galassi si segue il sent. dei ghiacciai per 15-20 min., abbandonandolo subito prima dell'attraversamento di un ruscello per attaccare la parete. Questa forma una specie di concavità con al centro una serie di tre camini consecutivi, separati da brevi tratti di parete. La via segue i camini e termina sulla cengia obliqua verso d. che taglia la parete.

Si sale il primo camino, di roccia abbastanza solida e non molto vert. (III-), proseguendo poi (III) in direzione del secondo camino. Su per questo (IV-; friabile), quindi per fac. rocce friabili fino al terzo e ultimo camino, leggerm. strapiombante. Dopo c. 25 m (IV, 2 pass. di IV+; roccia molto buona), si esce sulla cengia dove la via ha termine.

Verso d. si scende al sent.

Disl. c. 120 m; come da relazione.

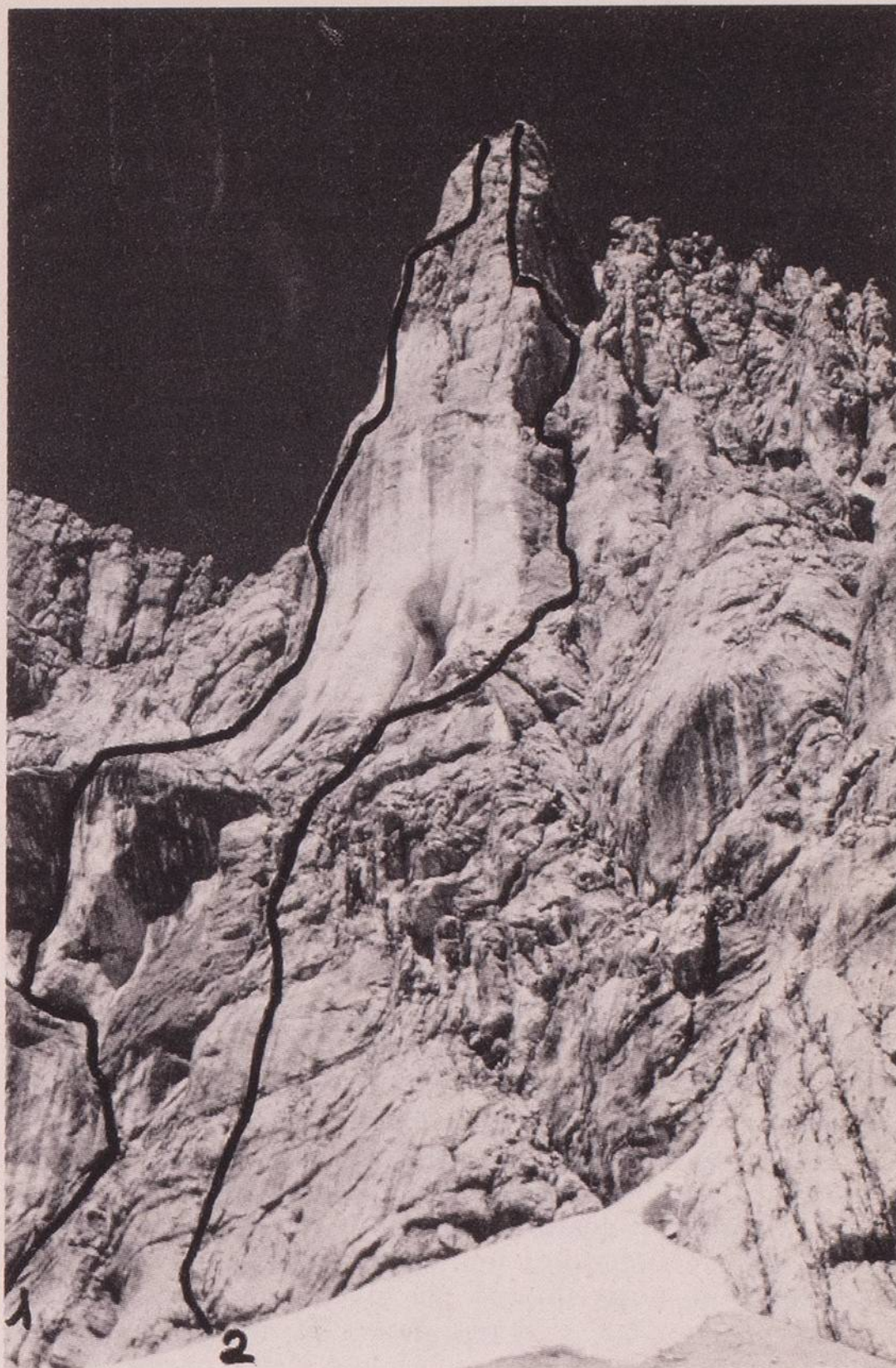
N.B.: il salitore ha denominato l'it. «Via dei Tre Camini».

CIMA CARIÁTIDE (top. proposto; v. LAV, 1982, 85 e 86), per spigolo Est - *Ferruccio Svaluto Moreolo e Maurizio Dall'Omo* (Sez. Pieve di Cadore), settembre 1981.

Attacco sulla verticale della caratteristica grotta della parete SE.

1) Procedere verticalm. fino alla base delle placche gialle della parete (sosta 50 m; IV); 2) Spostarsi decisam. a d. per cengia, fino alla base di una liscia «schiena di mulo», direttam. per una placca nera con sosta scomoda all'inizio (35 m; IV e V, con 6 m di VI; 1 ch. di sosta); 3) Continuare verticalm., superando subito uno strapiombo (AO; 1 ch.) e per fac. rocce raggiungere la base di un canale (40 m; III e IV, con 1 pass. di AO; 1 ch.); 4) Traversare facilm. verso sin. fino a raggiungere il filo dello spigolo; 5) Ancora direttam. superando uno strapiombo, e per il filo dello spigolo in cima (45 m; IV con 1 pass. di VI).

Disl. 350 m; ch. 5, lasciati 3; da IV e VI, con 1 pass. AO; ore 3; via definita stupenda e molto consigliabile sia per la



La Cima Cariátide - Da sin.: Via Casarotto e comp.; Via Svaluto Moreolo - Dall'Omo.

roccia ottima e sia per la continuità di passaggi che presenta, dai primi salitori che la hanno denominata «Via Davide ed Elisa».

N.B.: il tracciato della «Via Cariatide» riprodotto nella illustrazione qui riportata deve ritenersi più preciso di quello figurante nell'illustrazione pubblicata in LAV 1982, 86.

CRODA DEI TÓNI

CIMA PEZZIÒS SUD 2.445 m - parete sud-est - *Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi* (sez. XXX ottobre Trieste), 6 luglio 1983.

Dal Rif. Carducci si scende alla base della Pezziòs Nord a trovare una traccia di sent. che contornando le pareti porta all'attacco della via in corrispondenza di un canale delimitato dalla parete e, a d., da una poderosa quinta.

Si risale il canale per evitare il primo tratto di parete molto rotta e con mughii (80 m; fac.). Dove le rocce sono più basse (piccolo cespuglio) si traversa in parete e per questa si sale fin sotto una parete strapiombante (II). Si percorre una cengia con interruzioni fino ad entrare in un corto camino (40 m). Si evita il camino, a sin., per parete (IV) per poi rientrare nella continuazione ormai foggata in forma di colatoio aperto e con alcune lunghezze con difficoltà decrescenti; tenendosi di preferenza sulla d., si arriva ad un terrazzo sotto una muraglia strapiombante



Cima Pezziós Sud - Via Sturm - Ogrisi.

delimitata, a d., da un diedro. Si rimonta il diedro di c. 6 m, si traversa a d. e in spaccata si entra in un canalino e per il bordo di questo a rocce fac. (20 m; V). Per sfasciumi e per fac. parete si raggiunge una cengia erbosa ascendente a sin. (20 m). Si segue questa ed il canalino che la continua fino ad un pendio erboso (40 m; II), su cui si eleva una parete verticale solcata, a d., da un camino. Si rimonta questo (III) e, uscitine, per uno slargo di sfasciumi si raggiunge una larga fessura (20 m). Su per questa alcuni metri, si traversa a d. e per parete si arriva al terrazzo sotto l'ultimo appiccio strapiombante della parete (30 m; III). Con facilità ci si porta sotto la gialla parete Sud e si sale in direzione di una piccola grotta (35 m III+). Si traversa a d. e, girato uno spiccolo, si entra in un terrazzino ghiaioso (20 m; II). Si continua l'espostissima traversata sulla strapiombante parete DE montando su una solida cornice e sfruttando rari ma buoni appligli per le mani fino a rocce fac. (30 m; III; 1 ch., lasciato). Infine si sale direttam. su fac. rocce in cima.

Disl. 450; in difficoltà come da relazione; ore 4.

POPERA

CAMPANILE MAZZETTA 2790 m - parete Est - *Leonardo Gasperina e Gildo Zanderigo* (Sez. Valcomelico), a C.A., estate 1982 (Arch. Fond. A. Berti).

Risalire il Ghiacciaio Basso di Popera fin quasi alla sua sommità, alla base di una fessura. Su per questa per 1 lungh. (IV), proseguendo poi verticalm. per altre 3 lungh. (II, III) fino alla congiunzione a V di due colatoi. Si risale per qualche metro il colatoio di sin. per poi imboccare un camino sulla d. Si segue questo per 1 lungh., uscendone prima del termine (IV, III). Su per altre 3 lungh. fino alla forc. fra la Torre Ribul e il Campanile Mazzetta (fin qui roccia ottima). Si raggiunge infine la vetta con altre 2 lungh., seguendo sostanzialm. la linea dello spigolo (roccia friabile).

Disl. 500 m; III, IV; ore 4.

Discesa - dalla vetta (ch.) scendere a corda doppia per 25 m lungo lo spigolo e altri 25 m in parete E. Scendere ancora alcuni metri in libera e poi traversare orizzontalm. verso lo spigolo. Da questo (ch.) scendere a corda doppia per 50 m in parete N, arrivando sotto la forc. Traversare verso il canale per alcuni metri in discesa e infine, dapprima con una corda doppia da 50 m e poi da 25 m, si cala sul canalone.

GRUPPO DEL POPERA

CIMA PÁOLA (Sottogr. Cima Undici) - Parete Est - *Leonardo Gasperina e Gildo Zanderigo* (Sez. Valcomelico), 30 luglio 1983 (Arch. Fond. A. Berti).

Attacco nella parte più bassa della parete a d. della cascata del Ghiacciaio Pénsile. Si sale per una fessura che obliqua leggerm. verso sin., proseguendo poi diritti (50 m) in direzione di uno spuntone (IV, IV+). Nella terza lunghezza di corda si attraversa un canale dove scola l'acqua del ghiacciaio e si sale su placche molto levigate ad una rampa (IV, IV+, IV). Diritti poi per altri 50 m (roccia ottima; IV). Mirando ad una fascia nera della parete soprastante si sale diritti per c. 20 m; poi piegando a sin. verso la parte meno impegnativa della parete (V-). Obliquando poi gradatamente verso d., si va a riprendere la fascia nera. Su diritti allo strapiombo e, superatolo, si continua obliquando un po' verso sin. (V-, V). Un tratto di rocce rotte (III) riporta alla forc. del Ghiacciaio Pénsile. Si sale poi diritti, tralasciando il diedro evidente sulla d., perché friabile (V-, IV+). Su diritti per 3 lunghezze di corda ad una fessura-camino nera (IV-), superata la quale per fac. rocce si è in vetta.

Disl. c. 600 m; ch. 4, lasciato 1; ore 6,30; roccia ottima.

Discesa. - scendendo dalla vetta per gradoni si va ad imboccare un canalone. Dove questo si restringe e si biforca, si prende il ramo di d. fino a dove è possibile seguirlo (ch. per corda doppia sulla d.). Si continua la discesa verso sin. e si arriva ad altro ch. per corda doppia che porta al piccolo nevaio della forc. Rivetti.

ALPI FELTRINE

SASSO LARGO 2283 m (Sottogruppo del Cimónega) - Parete Nord-est - *Luca Mason, Adriano Monticelli, Oddone Pierazzo* (Sez. di Mestre), 9 ottobre 1983.

L'it. si svolge a sin. della Via Castiglioni-Detassis. Svil. c. 600 m; roccia abbastanza buona; D sup. sostenuto.

N.B.: i salitori hanno denominato l'it. «Via salto nel buio».

PICCOLE DOLOMITI-PASÚBIO

SOGLIO D'ÜDERLE c. 1600 m - Pilastro centrale della Parete Sud-est - *Ruggero Maltauro e Giuseppe Lobba* (Sez. di Vicenza), 24 settembre 1983.

L'it. si sviluppa lungo il pilastro compreso fra gli it. 219 c) e 219 d) della Guida P.D.P., superando direttam. ad un terzo il tetto che lo sovrasta. È stato dedicato alla memoria del compianto amico Carlo Franzina.

Giunti all'altezza dello spigolo SE, si volge a d. risalendo un ghiaione per portarsi sullo zoccolo erboso, dal quale si sale obliquam. verso sin. (70 m; II). Si procede quindi al centro del pilastro su roccia solida dapprima nerastra e poi gialla (30 m; V e V+; 4 ch.), poi proseguendo per altri 30 m e superando un piccolo strapiombo molto delicato (V+, VI e Al; 2 ch.). Quindi si sale diritti fino ad un'evidente fessura verso sin., molto esposta e diff. (VI; sosta sotto il tetto a d.; 2 ch.). Di qui si prosegue a sin. con pass. delicato fino al centro del tetto (5 m; V e Al; 2 ch.) e lo si supera (4 m; AE; 5 ch.). Continuando poi su terreno più fac., si arriva ad un posto di sosta (10 m; IV), dove un'altra serie di tetti sbarra il passaggio. Allora si volge a sin., aggirando lo spigolo e toccando per 1 m l'it. 219 c), per poi tornare sul filo dello spigolo (20 m; VI+; 6 ch.) e risalirlo lungo un poco accentuato diedro strapiombante. Obliquando poi a d., ci si porta sul pilastro (20 m; V+; 2 ch.) e si prosegue per 100 m su roccia erbosa vert. fin sotto un'evidente camino con albero (punto di sosta). Di qui, gli ultimi 80 m sono in comune con l'it. 219 d).

Disl. c. 350 m; difficoltà come da relaz.; ch. usati 40, lasciati 29, compresi quelli di sosta.

SÒGLIO DELL'INCÚDINE 2114 m - Parete Est - *Marco Mamprin, Francesco Bonato (Sez. di Mestre), 21 ottobre 1984.*

Seguire la Strada degli Eroi verso il Rif. «Papa» finché essa fa un angolo. Da qui parte un canalone che bisogna seguire. Sulla sin. si vedono gli strapiombi neri del Sòglio dell'Incúdine, e alla fine di questi si nota un diedro biancastro. Qui si attacca.

Con un tiro su roccette friabili ma fac. (II, III), ci si porta sotto al diedro. Si arrampica lungo quest'ultimo (20 m; V+; 1 ch.) fin sotto una pancia, superabile ma troppo friabile. Traversare allora a sin. 10 m (V+ 1 ch.) fino a un diedro-camino grigio che si segue per 10 m (IV). Per roccette fac. (II) verso sin. a un camino di 10 m (V) che termina su una terrazza. Dalla terrazza su 2 m per un diedro, quindi obliquam. a sin. 10 m (III+) fino a rocce inclinate che si salgono mirando a un canale (30 m). Lo si segue fino ad alcuni strapiombi che si costeggiano verso sin. fino a raggiungere delle roccette gradinate, che permettono di superare il salto con un pass. di III. Quindi si va diritti fino alla cima.

Disl. 200 m; 5 ch., 2 lasciati; ore 5 (riducibili); difficoltà come da relazione.

PRIME INVERNALI

Nei giorni 20-21 dicembre 1982 e 5-6 gennaio 1983, in due tentativi successivi resi necessari dal peggioramento del tempo nel corso del 1° tentativo, Flavio Appi ha ripetuto la Via Corona-Da Canal-Sacchet sulla parete Ovest del Duranno.

Il 6 gennaio 1983 è stata ripetuta da H. Krauerer e L. Heldfreder la Via Degan-Collot (Via Luigi Decima) sulla parete Sud dello stesso monte.

Il 7 gennaio 1983, è stata salita da H. Krauerer, L. Heldfreder e F. Appi, ancora sul Duranno, la parete Sud-est, per la Via Valferro-Coran-Da Pozzo.

Tre nuovi itinerari nel gruppo della Croda da Lago

Luca Dalla Palma
(Sez. Bassano del Grappa)

Le Rocchette sono la dorsale che costituisce l'avancorpo orientale della Croda da Lago. Sul versante settentrionale appaiono come un altopiano detritico che degrada verso Cortina d'Ampezzo. La parete Sud invece scende verticalmente sui pascoli di San Vito di Cadore con altezze che variano tra i cento e i trecento metri di dislivello.

Le punte più alte della bastionata sfiorano i 2500 m di altitudine.

L'Antelao, il Sorapiss, la parete Nord del Pelmo, la Civetta, fanno da imponente sfondo alla dorsale, dalle cui cime lo sguardo gode, anche, della visione delle montagne a Nord di Cortina.

Alpinisticamente le pareti sono molto trascurate, causa probabilmente la presenza attigua di montagne di grosso prestigio. Quasi sicuramente anche l'impressione visiva che si ricava nel valutare il gruppo ha buon gioco nel sopire i fantasiosi stimoli degli alpinisti. Le sue rocce gialle non promettono a prima vista grosse soddisfazioni. Purtroppo, per la disposizione degli strati di calcare, vi sono zone ove la roccia si presenta di una compattezza unica e talvolta di non facile chiodatura. Sta di fatto che l'intera zona andrebbe maggiormente esplorata considerando anche l'attrattiva di certe sue forme. Poco ad Ovest passa l'Alta Via n. 1 che collega il Rif. Croda da Lago al Rif. Città di Fiume. Ciononostante il piccolo gruppo non perde affatto il suo contesto dimesso, in special modo se ci si sposta verso Est in direzione di San Vito. Qui la solitudine delle pareti è assoluta.

Globalmente si può senz'altro parlare di un arrampicare

carico di emozioni e di promesse.

CAMPANILE DI PRENDERA 2366 m, per parete Sud-ovest e Spigolo Sud - *Luca Dalla Palma e Maurizio Mazzorana, 30 giugno 1984.*

Breve arrampicata su roccia generalmente buona ad eccezione di un tratto.

Dalla malga verso NO in 10 min. alla base della parete SO del Campanile, che si trova subito ad O della Rocchetta di Prendera.

Avvicinamento. - La via più ovvia di avvicinamento coincide sicuramente con il percorso dell'Alta Via n. 1, sfruttando quale punto di partenza il Rif. Città di Fiume. Per mulatt. (segn. 467) in c. 1 ora si è ai pascoli di Malga Prendera sui quali incombe il settore occidentale della bastionata. Di qui ci si sposta facilmente verso E, qualora si volesse raggiungerne la parte orientale, sfruttando il sent. 436 che scende verso San Vito. Tempo medio di avvicinamento dal Rif. Città di Fiume ore 1,30.

Relazioni tecniche

1) Si segue una evidente fessura obliqua a d. che si esaurisce in prossimità dello spigolo (50 m; III). 2) Raggiunto lo spigolo, aggirarlo e risalire un colatoio con erba sino ad uno spuntone sotto un salto giallo. (45 m). 3) Superato il saltino giallo (IV+) si prosegue in un bel canale sino ad un ripiano che si affaccia sul canalone che separa il Campanile dalla Rocchetta di Prendera. (50 m; III+ con pass. IV+). 4) A sinistra verso un camino. Superarlo e sostare a d. tra in un diedrino nascosto (40 m; III, con pass. IV-). 5) Dritti sopra la sosta mirando ad un evidente diedrino giallo che precede la vetta (25 m, III+).

Discesa - Per cresta spostarsi un poco verso O. Ad una selletta calarsi pochi metri in direzione del canalone orientale. Traversare verso O su erbe, oltrepassando una sella. Sempre traversando si raggiunge il ghiaione che scende dal Becco di Mezzodì e per questo facilm. alla base della parete.

Disl. c. 150 m; III e IV con 1 pass. IV+; 1 ch.; ore 1,30.

ROCCHETTA DI PRENDERA - ANTICIMA OVEST, per parete Sud - *Luca Dalla Palma e Maurizio Mazzorana, 24 luglio 1984.*

Bellissima arrampicata di grande soddisfazione per logica e qualità della roccia. Supera la prima metà della parete S sfruttando una fessura diagonale che sfocia nel grande colatoio finale.

Dalla Malga Prendera si sale per ghiaie fino sotto la parete della Rocchetta di Prendera dove si nota un pilastro solcato da due fessure diagonali a sinistra.

1) Salire la fessura destra fino dove si esaurisce in una placca grigia (50 m; V-). 2) Superare la placca e guadagnare la sommità del pilastro. Spostarsi a d. su ghiaie ed erba e per un caminetto salire sulla sommità di un secondo pilastro (40 m; IV e IV+). 3) Superare direttam. la placca rossa che sovrasta il pilastro, quindi traversare a d. verso la fessura molto evidente. Salendo per le placche di d. si superano due muretti e si sosta su un pulpito sotto uno strapiombetto nero (40 m; IV e IV+, e pass. V+). 4) Superare la pancia nera quindi, dopo un secondo salto, sostare su una cengetta sotto un risalto giallo solcato da due fessure parallele (35 m; V+, e pass. VI-). 5) Salire la fessura d. delle due che solcano il muro. Raggiungere una nicchia rossa e traversare due metri a d. Alzarsi direttam. sull'esposta placca grigia, quindi più facilm. a sin. nel canalone. (50 m; V, pass. VI-; poi III+). 6) Sfruttando le placconate di d. salire il canale in prossimità del fondo. Superato un caminetto con masso incastrato sostare (40 m; III+, pass. IV-). 7) Ancora nel canale sfruttando una frattura sino ad una cengetta. 2 m a d. dietro uno spigolino proprio sotto una fessura rossa che sale serpeggiando. (1 ch.; 40 m; IV-, III+). 8) Lungo la fessura un poco friabile ad una cengia con ghiaie su cui sfocia da E un grande caminone (40 m; IV e IV+). 9) A sinistra facilm. in vetta per il caminetto finale (30 m; III+).

Disl. 250 m; V, V+ e pass. di VI; 3 ch., lasciato 1; ore 4,30.

N.B.: i salitori hanno denominato la via «luce dei miei occhi».

ROCCHETTA DI PRENDERA 2496 m, per la parete Sud del Pilastro giallo - *Luca Dalla Palma, 22 agosto 1984.*

Arrampicata eccellente per la qualità della roccia. Da Malga Prendera per il sent. 436 verso San Vito. Salire sotto il pilastro evitando a d. un avancorpo, fino sotto la gialla parete S. L'attacco è sulla perpendicolare degli evidenti tetti giallo-neri che caratterizzano il primo tratto di parete.

1) e 2) Salire senza via obbligata in direzione dei tetti fino ad una caratteristica placca grigia proprio sotto questi ultimi. Sostare dove la placca si esaurisce in verticali muri gialli (80 m; III+ e IV+). 3) Traversare a d. facilm. una placca inclinata, aggirando uno spigolino fino sotto una placca gialla verticale e svasata. In buona esposizione raggiungere una cengetta erbosa proprio sopra la placca (40 m; V+). 4) Traversare a d. pochi metri ad un canale-camino che va risalito fino ad una cengetta sulla sin. Sostare su essa sotto una placconata grigia che diventa gialla in alto (45 m; IV+). 5) Salire obliquam. a sin. la placconata mirando ad uno spigolo. Dove la placca diventa gialla e diff., si traversa dietro lo spigolo in leggera discesa e si raggiunge una fessura chiusa da un tetto. Dritti per la fessura oltre il tetto, quindi più facilm. fino sotto uno strapiombo a mezzaluna (45 m; IV+ e V+). 6) Salire seguendo lo strapiombo e superarlo in cima. Sostare poco sopra a d. sotto una fessura poco pronunciata (30 m; V+). 7) Dritti per questa fessura mirando ad un camino in alto. Superato un tratto delicato di roccia rotta, per il camino in vetta al pilastro (45 m; V+). 8) Traversare facilm. a d. sino alla selletta che stacca il pilastro dalla Rocchetta. Di qui si sale un canalino verso un fungo. Ancora a d. verso un canale molto evidente che conduce pochi m sotto la cima (100 m; pass. di III-).

290 m; 5 ch.; V+, praticam. continuo.

N.B.: il salitore ha denominato l'it. «Via Manoj».

Discesa. - Per l'altopiano roccioso traversare a lungo verso il Becco di Mezzodì senza perdere quota. Ai piedi di quest'ultimo, si segue in discesa il canalone detritico che conduce verso il pascolo di Malga Prendera; c. 15 min.

ROCCHETTA DI PRENDERA 2496 m, per diedro sullo spigolo Est del Pilastro giallo - *Luca Dalla Palma, 5 dicembre 1984.*

Via di notevole logica che si svolge su roccia prevalentem. sana lungo l'evidente diedro di 150 m dello spigolo E della Rocchetta di Prendera. Le difficoltà sono contenute in questo primo tratto. Nel successivo non si va mai oltre il III+. Essendosi svolta la salita in condizioni quasi invernali, questo ultimo tratto di salita risultava intasato di neve polverosa: per tale motivo riesce impossibile una esatta descrizione della via di maggiore logica. Il pass. più diff. è l'unico (purtroppo) ove la roccia si presenta rotta.

Approccio all'attacco come per le altre vie. In questo caso si aggirano verso E le rocce basali del Pilastro Giallo fin sotto l'evidente diedro. Salire un canalino e quindi per una rampa salire un avancorpo. L'attacco è sotto un piccolo tetto nero quadrato.

1) Salire un diedrino grigio fin sotto il tetto. Superarlo a sin. e proseguire per un altro diedrino fin sotto un secondo tetto. Superarlo a sin. entrando in un caminetto. Per il successivo diedro-camino salire ad una cengetta. Sostare poco sotto quest'ultima (1 ch.; 50 m; IV+ e V+). 2) Dritti nel diedro-camino superando un tratto diff. e vert. (4 m; V e V+, con un tratto di VI). 3) Dritti nel diedro verso una placca gialla. Su una cornice traversare a d. verso il bordo del diedro. Superare in grande esposizione un pass. leggerm. strapiombante. Raggiungere un ripiano sullo spigolo che segna la fine del diedro. In parete ENE si segue una fessura diagonale un po' rotta. Al suo termine si supera a d. uno strapiombo diff. (1 ch. nella fessura). Sostare poco sopra (2 ch.; 50 m; V+, VI- e pass. di VI+). 4) Senza via obbligata per caminetti e rampe si sale alla sommità del pilastro giallo (40 m; III e III+). 5) e 6) Traversare lasciando a sin. la cretina del pilastro. Dalla forcina che lo unisce alla Rocchetta si sale ad un fungo, quindi si traversa a d. verso un evidente canalone per il quale si raggiunge il pianoro sommitale poco sotto la vetta (c. 100 m; con pass. di III).

Disl. c. 300 m; 3 ch., lasciato 1, più 4 ch. di sosta; da IV+ a VI, con 1 pass. VI+; ore 5.

Una nuova via sulla catena di Cima Dódic

Luca Dalla Palma
(Sez. Bassano del Grappa)

L'altopiano dei Sette Comuni si protende dolcemente verso Nord con un graduale innalzamento delle quote sino dove i verdi declivi sprofondano ad un tratto nella sottostante Valsugana.

In tal modo viene a crearsi una grande varietà di architetture rocciose che innalzandosi dal fondovalle si liberano a tratti, per effetto della verticalità, dalla tenace vegetazione.

Settore di particolare interesse è quello che gravita intorno a Cima Dódic, 2338 m, punto di massima altitudine della catena.

Un insieme di rocce che sicuramente vanterebbe una storia alpinistica di primordine se non fosse per la sua collocazione a così bassa quota che compromette, nell'insieme, grosse possibilità evolutive.

Voci del nostro passato raccontano che alpinisti di grande nome sono rimasti attratti dalle belle forme delle pareti, non trovando però nella pratica una risposta convincente alle loro aspettative.

Lo dimostra la presenza nella zona di una sola vecchia salita di cui si abbiano avvalorate notizie ed è la bella via di Bonvecchio che sale l'immenso diedro di 400 metri sul settore destro della parete Nord-ovest del Pilastro Mitria. Un itinerario evidentissimo già dal fondovalle.

La storia di queste pareti ha trovato ai giorni nostri nuova realtà ad opera di un esiguo gruppo di giovani arrampicatori della Valsugana, i quali vi hanno cercato le possibilità esteticamente più appaganti dimostrando, inoltre, che la continua esplorazione della zona rende possibili delle belle salite.

Nell'insieme si tratta di una decina di itinerari di grande soddisfazione alpinistica per il fatto, forse, che si opera in ambienti vasti e selvaggi ove gli avvicinati, le discese, i bivacchi sotto le pareti, i tentativi ed il silenzio creano retaggio di personale esperienza divenuto impossibile sulle pareti alla moda.

Il Pilastro Mitria viene segnalato sulle carte IGM con la quota 1798 m ed è un'architettura fortemente significativa per il fatto che tre grandi diedri ne segnano le pareti. Il diedro di destra, lungo 400 m, porta la firma di Bonvecchio e compagni, salito in data non precisa, è stato ripetuto nell'estate del 1983 dalla cordata Lira-Lorenzin dopo sette tentativi effettuati.

A testimonianza della precedente avvenuta salita in parete, vennero ritrovati alcuni vecchi chiodi arrugginiti.

Il grande diedro centrale lungo circa 300 m si dirama dal Diedro Alessandro dopo un terzo di parete e prosegue diretto alla cima. L'evidenza di tale salita si accompagna alla sensazione di grande difficoltà.

Il 16 giugno 1984 con Daniele Lira compiamo la prima salita del diedro, tracciando l'itinerario di maggiore difficoltà dell'intero sistema.

PILASTRO MITRIA 1798 m (Prealpi Venete - Catena di C. Dódic) - Gran diedro centrale in parete Nord-ovest - *Luca Dalla Palma e Daniele Lira* (Sez. Bassano d. G.), 16 giugno 1984.

Arrampicata molto sostenuta per ambiente e qualità della roccia, che poco si presta ad una buona chiodatura causa l'eccessiva compattezza. Presenza di erba e zone umide sul fondo del diedro.

I primi tre tiri della relazione sono corrispondenti con la salita del diedro «Alessandro» (Bonvecchio e c.), il quale prosegue poi con grande evidenza nel susseguente tratto.

Avvicinamento. – Per la statale 47 della Val Sugana raggiungere l'abitato di Borgo. In direzione sin. si innalzano le pareti sovrastate dalla evidente piramide della C. Dódic. Svoltare seguendo le indicazioni per Sella Valsugana. Dopo un paio di chilometri si va a sin. ad un bivio con rotonda. Si passa un ponte entrando così in località Olle Valsugana. Si svolta a d. imboccando la vecchia strada per Sella. Dopo alcuni chilometri si affrontano dei tornanti. All'esterno di uno di essi si svolta a sin. seguendo una stradina di sassi segnalata con cartello bianco-rosso del CAI. Indicazione dei sentieri per Vallone delle Úndici e Vallone delle Tráppole. Lasciata la macchina dove la stradina si fa più ripida proseguire a piedi mantenendosi sul sent. segnalato. Salire a lungo tra la vegetazione, attraversare un ampio canale e ancora salire. Ad un tratto il sent. si divide per proseguire nelle direzioni citate. Si imbecca il ramo di d. per Vallone delle Úndici. Si risale un avancorpo tra la vegetazione fino a dove il sent. si appiana per breve tratto, correndo tra i mughhi. Abbandonarlo per risalire verso il Pilastro. Faticosamente tra i fitti mughhi sino ad un displuvio, che porta ad un piccolo circo ghiaioso ai piedi della parete. Raggiungere una nicchia gialla sulla d. da cui sale un camino-colatoio, il quale segna l'inizio della salita. Om.

Relazione tecnica

1) Salire il canale-camino superando una strozzatura (vecchio ch.). Raggiunta la cengia con detriti sostare a d. sotto una sporgenza (30 m; IV+, pass. V-; 4 ch. di cui 2 di sosta). 2) Traversare a sin. sotto una paretina bianca (ch.), salirla e proseguire a d. obliquam. Dopo un secondo saltino sostare su un ripiano di rocce rotte (sosta schiodata; 25 m; V e V+, pass. VI-; 1 ch.). 3) Imboccare un diedrino giallo chiuso da uno strapiombo. Traversare sotto esso a d. (ch.), salendo poi per un canale-camino sotto un grande tetto (ch.). Superare quest'ultimo con l'ausilio di un masso incastrato e proseguire facilm. a delle balze che permettono di sostare comodam. (50 m; IV+ poi III+; 2 ch.). 4) Obliquam. a sin. per una rampa vegetominerale, salendo alle prime rocce del diedro centrale (50 m; tratto pericoloso). 5) Dritti nel diedro-camino superando un breve tratto verticale (VI) e quindi proseguendo sino ad una sosta nel camino (50 m; V; pass. VI, 1 ch. di sosta). 6) Ancora nel diedro-camino raggiungere una nicchia gialla. Qui il diedro diviene vert. (50 m; V+). 7) Dritti nel camino che sale dalla sosta. Dopo pochi metri si sfrutta una cornicetta per attraversare a d. sul labbro del camino e raggiungere un terrazzetto. Salire un diedrino grigio poi obliquare a d. superando alcuni salti con erba. Sfruttare una lama per salire un diedro rosso e sostare su una cornice molto scomoda. (50 m; V e VI, pass. VI+; 2 ch. di cui 1 di sosta). 8) Sopra la sosta per una frattura. Superare uno strapiombo e attraversare a d. Portarsi sotto una lama, traversare ancora a d., quindi direttam. per il diedro-camino (50 m; V+ e VI, tratto VI+; 1 ch.). 9) Direttam. nel diedro superando dei salti e quindi per un camino alla cima (50 m; V, passo V+).

Discesa. – Salire ancora qualche metro per guadagnare il punto di maggiore altezza dello spallone. Traversare a d. ad una selletta e scendere arrampicando facilm. per un colatoio con mughhi. Mirare ad una evidente selletta erbosa ben visibile a O, c. 100 m in linea d'aria. Sulla sella esce la Via Bonvecchio. Traversare i pendii erbosi che chiudono un grande imbuto e, raggiunta la sella, calarsi da un mugo con cordino. Raggiungere dopo 50 m un colatoio (versante opposto alla via di salita). Arrampicare per esso un breve tratto sino ad un secondo ancoraggio per doppia. Scendere altri 50 m. Obliquare a sin. tra i mughhi, raggiungere e attraversare il Vallone delle Úndici mantenendosi in quota. Per un canalino secondario ridiscendere al canalone principale. Dove quest'ultimo si restringe effettuare una terza corda doppia sfruttando un ch. con fettuccia, sulla d. orogr. È probabile trovare qui dei depositi valangosi che rendono inutile l'ultima calata. Per le ghiaie ricongiungendosi al sent. e ripercorrerlo all'inverso sino a dove lo si era abbandonato per l'attacco.

Disl. 450 m; 12 ch., lasciati 7 alle soste; V, VI e tratti di VI+; ore 8.

N.B.: i salitori hanno denominato l'it. «Via ultima spiaggia».

CRONACHE DELLE SEZIONI

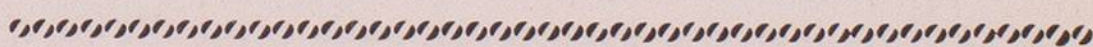
Sezione di Camposampiero

Ci ritroviamo quasi con stupore, a guardare gli avvenimenti che hanno caratterizzato il passato 1984. Per la nostra Sez. è stato un anno particolare, l'impegno profuso a volte non è stato compensato dalla riuscita delle manifestazioni; il brutto tempo e la scarsa partecipazione ad alcune nostre attività hanno contribuito a generare qualche dubbio sull'opportunità di continuare con i vecchi schemi.

Tutto questo però, non incrina il nostro attaccamento alla Sez., è anzi uno sprone per fare sempre di più e meglio. Il numero degli associati ha toccato la soglia di 210 iscritti, ed è già questo un implicito riconoscimento della bontà dell'ambiente e dei valori che esprime. È un fatto positivo, ma questo ovviamente, richiede un più attento esame su come ci si muove e come ci si comporta; maggiore diventa la responsabilità dei consiglieri e più profonda deve e vuole essere la disponibilità di ciascuno verso l'Associazione.

Occorre superare visioni personali e risentimenti; tutto ciò imporrà qualche sacrificio, ma non mancherà la soddisfazione di riconoscersi parte attiva nel raggiungimento dei traguardi prefissati e di ritrovare il compiacimento per un dovere accettato volontariamente e svolto in piena serenità.

Ora lo sguardo si proietta nel futuro, le attività sociali hanno risentito benevolmente di un'iniezione di gioventù, tanto per cominciare si sta svolgendo un



Avvertenza

Nella monografia di Manfredo Torretta sulle vie alpinistiche esistenti sulla Rocca dei Baranci pubblicata a pag. 82 del n. 1-1984 di questa stessa Rassegna, è stata omessa, per mera svista, la citazione della salita di Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi al Torrione Innominato (top. proposto) per parete N, la cui relazione è stata riportata in LAV 1979, 79.

Confidiamo di poter pubblicare una nota integrativa in argomento ancora nel prossimo fascicolo della Rassegna.

corso di geologia che sarà poi seguito da alcune lezioni di ecologia e botanica; questa «apertura tecnica» servirà a migliorare la preparazione dei nostri accompagnatori di Alpinismo Giovanile.

Abbiamo concluso, in modo del tutto soddisfacente, il corso di sci (discesa e fondo) che ha visto per quattro domeniche impegnati una quarantina di appassionati a provare le gioie della montagna innevata; molta nuova gente si è alternata sui campi di S. Martino di Castrozza, è mancata solo la presenza dei «pionieri».

La Scuola di Alpinismo ha in serbo grosse novità che la vedrà cimentarsi nei mesi di luglio-agosto sulle Dolomiti di Brenta e poi per l'ottantasei bolle in pentola qualcosa di molto appetitoso; dalle prime indiscrezioni si sa che verrà tentata una esperienza extraeuropea; la preparazione e l'impegno di tutti gli istruttori sono sicura garanzia per la riuscita delle manifestazioni; cogliamo l'occasione per augurare un proficuo lavoro e tanta fortuna.

Abbiamo poi pensato a chi non gradisce il «V° grado», ma preferisce la semplice camminata in allegra compagnia: il programma 85 è forse il più abbordabile a memoria di «CAISTA», pur mantenendo momenti di grande interesse. Chiunque può scegliere con tranquillità, troverà sempre un'escursione adatta ai propri mezzi; eventualmente veniteci a trovare in Sede, ora aperta tutti i venerdì dalle 18,30, sarà possibile vagliare altre possibilità, avere un confronto sereno e trovare un po' di amicizia.

Sezione di Cividale

Sono in aumento le domande di iscrizione alla Sezione di Cividale; di questo passo, tra vecchi e nuovi Soci, saranno quasi mille.

È da ritenere che il desiderio di far parte di questa Sez. dipenda dalle numerose ed interessanti iniziative che il Sodalizio promuove.

Basta, infatti, dare uno sguardo al programma delle attività 1985 per convenire che ve ne sono per tutti i gusti.

Ma osserviamo le attività qualificanti.

Durante l'autunno-inverno lo SCI-CAI di Cividale organizza ogni anno un corso teorico-pratico sulle nevi di Sappada, sotto la guida di maestri nazionali preceduto da una preparazione in palestra diretta da insegnanti di ginnastica.

A completamento del corso, vengono effettuate una decina di uscite domenicali sulle più belle piste dell'arco alpino nei versanti italiano, austriaco e jugoslavo. Preposto a tale attività è il cav. Giuseppe Blasigh.

In primavera si rinnova il corso di alpinismo diretto dall'i.n. Rodolfo Sinuello, con la partecipazione di 5 istruttori triveneti e una ventina di sezionali.

Il corso si svolge in 8 lezioni tecniche presso la Sede ed altrettante lezioni pratiche in varie località alpine della Regione.

C'è anche la possibilità di partecipare ad un'interessante esperienza di tecnica sul ghiaccio.

Una novità, con l'inizio del 1985, è il corso di sci-alpinismo, anche questo diretto da un Socio, l'i.n. Alfonso Masotti, coadiuvato da altri esperti sezionali.



Il rifugio Pelizzo sul Matajur.

Formato da Soci, la Sez. annovera un coro maschile, ormai conosciuto ed affermato, composto da una trentina di appassionati del canto; la partecipazione al gruppo corale è aperta ed auspicata dai responsabili dott. Aldo Palazzolo e maestro Renzo Basaldella.

Quindi il programma per quanti si vogliono avvicinare e salire sulle montagne attraverso le vie più varie, da quelle facili, attraverso sentieri, alle più difficili, con arrampicate.

E i punti di riferimento ci sono: la Sede, in viale Libertà, 15 a Cividale, il Rif. Pelizzo sul Matajur, i bivacchi CAI-Cividale in Val Dogna, e CAI-Manzano nell'alta Val Resia.

Ai più provetti alpinisti è offerta la possibilità di percorrere la Via ferrata Norina, inaugurata nell'estate scorsa.

E poi tante e tante gite, incontri con alpinisti, attività culturali, sociali e ricreative.

Quest'anno l'avv. Giovanni Pelizzo, che ha dimostrato tutto il suo impegno in oltre 10 anni di Presidenza della Sez., ha programmato anche una certa attività speleologica per gli appassionati della «montagna all'ingiù», che già tempo addietro aveva iniziato alcune ricerche nel territorio delle Alpi e delle Prealpi Carniche e Giulie.

Presso la Sede si ricevono le adesioni a questa branca di attività.

Corsi di studio per conoscere meglio la natura, la montagna, la flora e la fauna saranno organizzati durante l'anno, a cura del prof. Gualtiero Simonetti e degli altri Consiglieri della Sezione.

Una Sezione, da piccola fino a non molti anni fa, diventa, ora, davvero grande.

Sezione di Mestre

Assemblea ordinaria 1984. – Il 2 marzo 1984, nel ritrovato clima di tranquillità che ormai da tempo si respira in Sez., s'è svolta l'annuale Assemblea Ordinaria dei Soci. Avvenimento abbastanza eccezionale è stata la consegna dei distintivi d'oro, oltre che ad alcuni soci 25ennali, anche al direttore della nostra rivista sezionale «Corda Doppia», Enrico Masotti, che da ben 50 anni è iscritto al nostro Club.

È seguita la relazione morale, nella quale il Presi-

dente Pierazzo ha ribadito che la Sez. sta operando in modo egregio in tutte le proprie attività, rallegrandosi per il clima di fattiva collaborazione che accomuna tutti coloro che frequentano abitualmente la sede. Ha auspicato che si possa finalmente intraprendere una valida iniziativa nel campo dell'alpinismo giovanile, impegnandosi altresì a promuovere e sviluppare l'attività dello sci di fondo escursionistico per soddisfare le pressanti richieste di molti soci.

Il Revisore dei Conti Berti ha quindi illustrato i Bilanci Consuntivo '83 e Consuntivo '84 che – dopo alcuni chiarimenti e qualche intervento – sono stati approvati praticamente all'unanimità. Stabilite le nuove quote associative per il 1985, l'Assemblea s'è infine conclusa con l'elezione di 4 Consiglieri e di 3 Revisori dei Conti.

In base ai risultati delle elezioni e dopo la riunione del Consiglio Direttivo neoeletto, il Consiglio Direttivo stesso risulta così costituito: Gianni Pierazzo (Presidente), Giuliano Barina (Vicepresidente e Resp. Attività Culturali), Silvano Tonolo (Cassiere), Marino Zucchetta (Segretario), Danilo Baita (rapporti Sottosez. Mirano), Claudio Callegarin (Corso Sci), Francesco Codato (Corso Sci-alpinismo e Ginnastica), Giampaolo Dainese (rapp. Enti Locali), Giulio Giurin (Tesseramento e rif. Galassi), Renzo Pierazzo (Organizzazione), Francesco Romussi (Corso Sci di fondo e rif. Galassi), Gigi Signoretti (rivista «Corda Doppia»), Nereo Trolese (Biblioteca).

Per l'incarico di Revisori dei Conti sono invece risultati eletti Giuliano Berti, Mario Checchin e Alessandro Lamberti.

Manifestazioni culturali. – Costituiscono un grosso impegno finanziario per la Sez., impegno che però è irrinunciabile, visto il ruolo che essa ha assunto nei confronti della cittadinanza e della locale Amministrazione Pubblica.

Il programma s'è sviluppato con cadenza quindicinale da metà dicembre fino a marzo '84. Particolarmente interessante s'è rivelata la serata d'apertura di Gianfranco Jannuzzi (tema: «L'India e l'acqua») per l'alta qualità delle immagini e per la stupenda colonna sonora, in parte registrata «in loco» e quindi originale. Motivo di particolare interesse anche il confronto tra la vecchia guardia di grandi alpinisti (Armando Da Roit) e le nuovissime generazioni (Maurizio Zanolla «Manolo»).

Molto attesa, infine, la serata dedicata a Gianluigi Visentin – il nostro «Gigio» – che ci ha resi finalmente partecipi della sua eccezionale esperienza sul K2.

Corso sci pista e fuoripista. – S'è svolto regolarmente, con larga partecipazione di soci, il Corso Sci di Pista e Fuoripista organizzato dalla Sez. in collaborazione coi maestri di sci di Arabba. Oltre che favorire la socializzazione tra i partecipanti (in genere neo-soci), il Corso costituisce la premessa indispensabile per accostarsi alla pratica dello sci-alpinismo; a tale scopo, una parte del Corso è stata dedicata all'apprendimento delle tecniche di discesa in neve fresca.

Come nel passato, il Corso s'è articolato in cinque uscite domenicali in autopullmann con un totale di quindici ore di lezione impartite dai maestri di sci di Arabba.

6° Corso di sci-alpinismo. – Sotto la direzione dell'ISA Francesco Codato, s'è svolta da gennaio ad

aprile '84 la sesta edizione «ufficiale» del Corso. Anche quest'anno si è proseguito sulla base della esperienza precedente, articolando il Corso in due livelli: il primo ha occupato la parte iniziale del Corso, fermandosi ad un certo grado di difficoltà ed impegno, anche fisico. Il secondo si è protratto fino a Pasqua e vi hanno partecipato quegli allievi che, durante la prima fase, avevano dimostrato una buona attitudine.

10° Corso introduzione all'alpinismo. – Cercando di interpretarle lo spirito della CNSA s'è cercato di arricchire il contenuto tecnico del Corso allo scopo di fornire ai partecipanti (36 in questa decima edizione) quel bagaglio di conoscenze indispensabili per affrontare consapevolmente le difficoltà che si possono incontrare su itinerari spesso non facili quali le vie «normali». Si è molto lavorato sul tema della sicurezza sulle vie ferrate e sul terreno innevato o ghiacciato, essendo consapevoli che spesso i materiali e le tecniche sono conosciuti ed usati con disinvoltata superficialità.

L'andamento climatico di quest'anno ha purtroppo influito negativamente sullo svolgimento del programma previsto, per cui s'è dovuto procedere a delle variazioni di itinerari che hanno un po' falsato la progressività nell'affrontare le difficoltà tecniche.

18° Corso roccia. – La 18ª edizione del Corso Roccia organizzato dalla Scuola di Alpinismo «Cesare Capuis» s'è svolta in modo del tutto nuovo rispetto al passato, secondo una nuova formula che ha visto la divisione del Corso stesso in due fasi.

La prima fase è stata destinata ad escursionisti di un certo livello desiderosi di acquisire un supplemento di conoscenze soprattutto tecniche, ma non intenzionati a diventare «rocciatori» nel pieno senso della parola. A questa prima parte del Corso hanno complessivamente partecipato 43 allievi, cui sono state impartite 8 lezioni teoriche (trattanti i consueti temi) in sede e si sono svolte tre uscite di cui due in palestra ed una nella zona di Passo Falzarego.

Esaurita questa prima fase, il Corso – utilizzando quegli allievi che avevano dimostrato maggior attitudine e che comunque avevano il desiderio di dedicarsi all'arrampicata – è proseguito con la seconda parte che ha visto impegnati 20 allievi. Questa seconda fase s'è concretizzata in due uscite di tre giorni ciascuna: la prima, per la parte roccia, nella zona di Cortina; la seconda, per la parte ghiaccio, in Marmolada.

Positiva – a consuntivo – questa nuova esperienza che verrà riproposta, con opportuni ritocchi, anche in futuro.

Invito alla montagna. – Nell'83 c'era stata la conferma che anche l'attività escursionistica (le vecchie «Gite Estive») avrebbe portato a buoni risultati se impostata sotto forma di «Corso». Quest'anno s'è superata ogni più ottimistica previsione: a tutte le gite effettuate, come pure alle serate informative in sede, s'è avuta infatti la massima partecipazione.

Malgrado la presenza di un abbondante innevamento fino a stagione inoltrata e l'inclemenza del tempo (una gita annullata), tutti gli iscritti – un avvicinarsi di oltre cento persone – hanno partecipato con entusiasmo alle escursioni, a volte molto «bagnate», dimostrando di aver appreso tutte quelle nozioni che via via erano state loro trasmesse.

La stagione si chiude con piena soddisfazione e con la convinzione di aver contribuito a formare prima di tutto un gruppo di amici, poi dei buoni escursionisti.

Rifugio Galassi. – Anche quest'anno è proseguita l'ormai quindicinale esperienza dell'autogestione del Rif. Galassi, con un andamento che ha funzionato sostanzialmente bene grazie ai vecchi collaudati gruppi di gestione cui si sono affiancati parecchi giovani alla prima esperienza. C'è comunque qualche segno di stanchezza, soprattutto tra coloro che si sono impegnati di più; per prevenire eventuali situazioni di crisi, sarà pertanto indispensabile avviare un discorso di coinvolgimento rivolto anche ad altre strutture organizzate all'interno della sezione.

Notevole, in particolare, il lavoro di ammodernamento delle strutture del rifugio, che ha duramente impegnato numerosi soci in interventi di ordinaria e straordinaria manutenzione, cui s'è dovuto far fronte con investimenti rilevanti.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, è continuata la tendenza dei frequentatori del rifugio a limitare al massimo le proprie «uscite», accontentandosi molto spesso di un panino se non addirittura di un caffè. A ciò si deve aggiungere la particolare inclemenza del tempo soprattutto nel mese di agosto e così, in definitiva, almeno dal punto di vista economico, le cose non sono andate troppo bene. È anche difficile pensare, per il futuro, ad una inversione di tendenza, per cui sarà necessario intraprendere delle iniziative che permettano di utilizzare al meglio le strutture ricettive del rifugio.

Attività alpinistica sezionale. – Sorvolando sulle ripetizioni di vie più o meno impegnative (che sono state meno numerose del consueto, complice anche una stagione piovosa che ha rovinato i progetti un po' a tutti), diamo notizia delle vie nuove aperte dai soci che frequentano la sezione.

Nella primavera '84 Silvano Locatello, Ezio Bassetto, Martino Pesaresi, Roberto Conte, Ottavio Mason e Placido Pellizzon hanno aperto «Elettroshock», una via di 100 m, VI+ e A1 (o VII+) sulla parete di S. Vito d'Arسيè nel Canale del Brenta.

Fabio Favaretto, da solo, ha aperto «Le tartarughe sono qui», una via di 150 m con difficoltà fino a III+, sulla Bastionata dei Becétt nel gruppo dell'Antelao.

Sempre sulla stessa parete Francesco Belcaro, ugualmente da solo, ha aperto un itinerario della stessa lunghezza con difficoltà fino a IV+.

Andrea Zannini e Loris Pelizzaro hanno tracciato la via «Picnic», 200 m, difficoltà fino al IV+, sui Bastioni SSO dei Lastóni di Formín.

Marco Mamprin e Francesco Bonato hanno aperto una nuova via di c. 200 m sulla parete Est del Sòglio dell'Incúidine (M. Pasúbio) incontrando difficoltà fino al V+.

Infine, la «prima» di forse maggior interesse effettuata sulla parete NO della Punta Sergio (Val Vigezzo - Alpi Lepontine) ad opera di Claudio Canzian, A. Giovanola e G. Giudici: c. 230 m con difficoltà fino al V.

Fuori delle Alpi, invece, Alberto Campanile e Paolo Bastianello hanno aperto alcune vie nuove in Norvegia con difficoltà fino a VIII.

Il «Gigio» ha colpito ancora. – Sembra che ormai il nostro socio Gianluigi Visentin «Gigio» sia di casa

sugli ottomila himalayani. Dopo il suo brillante exploit sul K2 egli ha infatti partecipato, un anno dopo, ad una spedizione organizzata dai Cecoslovacchi in collaborazione con il Gruppo Yak di Fiesco d'Artico per tentare gli 8186 m del Dhaulagiri, in Nepal.

Lasciata l'Italia il 15 agosto, il Gigio è dovuto forzatamente tornare – per inderogabili impegni di lavoro – l'11 settembre e ciò gli ha impedito di raggiungere la cima, che è comunque stata vinta da tre componenti cecoslovacchi della spedizione.

Ancora una volta non possiamo che complimentarci con l'amico Gigio ed augurargli che l'ENEL, la prossima volta, lo lasci andare in cima.

Sottosezione di Mirano. – La sottosez. «Alberto Azzolini» di Mirano, da poco inserita nella grande famiglia del CAI, sta lavorando con impegno ed entusiasmo allo scopo di raggiungere e consolidare un accettabile livello di organizzazione e di garantire ai suoi soci dei validi servizi.

Tra le tante iniziative svolte nel 1984, realizzate anche con l'aiuto della Sez. di Mestre e del Comune di Mirano, ricordiamo innanzitutto l'organizzazione del 1° Corso Rocca e del 1° Corso Introduzione all'Alpinismo, diretti dall'INA Gianluigi Visentin. Ancora ricordiamo il Corso di ginnastica generale e prealpinistica, le serate culturali «I Venerdì del CAI», le gite scolastiche invernali, i voli aerei sulle Dolomiti, le gite escursionistiche sociali.

Al futuro della Sottosez. si guarda con grande fiducia, anche in considerazione del continuo aumento dei suoi soci (60 unità in più nel 1984). Anche il Convegno Veneto-Friulano-Giuliano del CAI ha riconosciuto il nostro impegno con l'elargizione di un contributo finanziario.

Sezione di San Donà di Piave

Si riassumono le attività principali dell'anno 1984, che ha registrato 420 Soci.

Sci. – La ginnastica presciistica si è svolta in due turni; quindi è stata effettuata una gita sociale a Cortina ed è stato realizzato, in gennaio, un corso di sci da fondo a Piancavallo, con 14 partecipanti.

Alcuni soci hanno seguito il corso di sci-alpinismo della Sezione di Pordenone.

Organi sociali - Nuova Presidenza. – L'Assemblea sezionale, riunitasi il 29 marzo, ha nominato Consiglieri Giuseppe Bergamo, Franco Carcereri e Giuseppe Sartorello; e revisori dei Conti Enzo Baldo, Romano Salvatore e Augusto Lorenzon.

Successivamente il 24 maggio, il Consiglio ha eletto Presidente della Sezione il dott. Paolo Gogliani, che ha sostituito l'avv. Franco Carcereri, in carica dal 1966.

Aquile d'oro. – Il distintivo riservato per l'appartenenza venticinquennale all'Associazione è stato conferito a Canever Giuseppe, Perissinotto Giuseppe, Schiavolena Tito, Cavalli Antonietta, Gallina Annamaria, Muselli Teresa, Pecci Alessandra, Rubin Carmen e Tinazzi Rosanna.

Manifestazioni. – La Sez. ha collaborato alle due serate indette dalla Biblioteca Civica di Musile di

Piave per la proiezione dei films «Italia K2» e «K2 spigolo Nord», presentati rispettivamente da Cirillo Floreanini e da Francesco Santon.

Altra manifestazione pubblica cittadina, denominata «Ai piedi dell'Annapurna: genti e montagne del Nepal», è stata condotta dal dr. Giovanni Martinelli con una serie di sue ottime diapositive.

Escursionismo alpino. – Sono state realizzate quattro uscite con meta Casera Malgonera (Pale di S. Lucano), le Cinque Terre (Riviera Ligure di Levante), il giro dei Settsáss (Col di Lana-Pralongia) e Cima Sassógher (Puez-Gardenaccia).

Sezione XXX Ottobre - Trieste

Gruppo grotte

L'attività speleologica si è sviluppata secondo una linea che ha comportato esplorazioni sul Carso triestino con insegnamento didattico ad alcuni giovani soci.

Sono stati pubblicati gli «Annali» del Gruppo e distribuiti agli Enti interessati.

Gruppo rocciatori

Migliorata nell'anno la qualità delle salite, in contrapposizione al ridotto loro numero a causa delle avverse condizioni atmosferiche e rispetto a quello degli anni precedenti.

I rocciatori si sono cimentati con varie cordate sulle Dolomiti e sulle Giulie, includendovi alcune vie classiche su ghiaccio.

Altre salite sul «El Capitan» e sul «Half-Dome» ed in Algeria hanno completato il programma.

Sci-CAI

Attività normale non di grande rilievo, con qualche atleta che si è distinto, partecipando ai Campionati Italiani Assoluti di discesa ed ai Campionati Provinciali Studenteschi.

In aumento il numero dei cuccioli.

Nel fondo prevale la presenza dei fondisti anziani rispetto ai giovani; tuttavia notevole è stata la partecipazione degli anziani alle varie competizioni di zona e nazionali.

Lo Sci-CAI ha pure vinto il Campionato Triestino, conquistando ancora una volta il primato tra le Società, sia nella discesa sia nel fondo; ad un suo atleta è stato assegnato il titolo di campione triestino nella discesa.

Gruppo «G. Gervasutti» di Cervignano

Festeggia nel 1985 il 25° anno della sua costituzione, con una notevole ed apprezzata attività, sia individuale che collettiva. È un gruppo bene organizzato che svolge un pregevole lavoro di proselitismo e di vita sezionale.

Gruppo di ricerca di paleontologia umana

Attività molto apprezzata da parte della Sovrain-tendenza ai Beni Culturali ed alle Antichità, che affida al Gruppo ed ai singoli interessanti studi e ricerche sulle industrie mesolitiche.

Molto frequenti i contatti con le Università di Roma, Pisa e Ferrara per le consultazioni e le esplorazioni.

Gruppo giovanile E.S.C.A.I.

Svolge una intensa opera di proselitismo con una programmazione molto ampia nel settore istituzionale, con gite, conferenze didattiche e soggiorni e campeggi.

Ha organizzato molto bene il 1° Raduno Giovanile a Trieste, in Val Rosandra e sul Carso, con la partecipazione di quasi 600 giovani.

Notevole anche l'attività escursionistica sulle Alpi Giulie e sulle Dolomiti.

Sci-alpinismo

Più vivace e migliorata rispetto agli anni precedenti; si è constatata una maggiore affluenza di giovani leve.

Buoni i rapporti in sede e nelle uscite, prettamente domenicali, con oltre 200 uscite.

Kajak-Canoa fluviale

Significativa, per la pubblicizzazione della disciplina, la manifestazione «Nauticamp '84», alla quale il Gruppo ha partecipato con uno stand dimostrativo.

Attività abbastanza sostenuta, con partecipazione alle gare zonali e con i corsi di «eskimo» in primavera ed in autunno con propri istruttori.

Orienteering-Orientamento

In questa nuova disciplina, il Gruppo – sia in sede zonale sia nazionale – ha primeggiato come squadra sociale e come individualità, nelle diverse categorie.

Permane ancora qualche difficoltà per incrementare il numero degli appassionati e dei simpatizzanti.

Gruppo «Rose d'inverno»

Il Gruppo svolge attività per iniziare i soci all'alpinismo ed all'avvicinamento alla montagna, dispensando – attraverso corsi biennali in Valrosandra – nozioni elementari di tecnica alpinistica, anche su neve, integrate con lezioni teoriche in sede, su botanica, fauna, astronomia, orientamento, alimentazione, ecc...

Attivissimo settore riservato alla generalità dei soci; ad essi offre la possibilità lungo tutto l'arco dell'anno di frequentare la montagna, con gite, anche impegnative, ed escursioni modeste, tra cui si inseriscono soggiorni più lunghi – anche all'estero – ottimamente organizzati, e ben riusciti.

Nel 1984 sono state effettuate n. 55 gite con la partecipazione di 2268 soci.

Sezione di Vicenza

— Si comunica che il numero dei soci è rimasto pressoché invariato con 1581 iscritti pari cioè a quello dell'anno precedente; ciò premesso si elenca l'attività della Sezione.

— È stato pubblicato come di consueto il numero unico «Le Piccole Dolomiti» diligentemente curato da Gianni Pieropan, è uscito pure il programma sia estivo che invernale delle gite della Sez. spedito a tutti i soci; pubblicata una guida sci alpinistica a schede con 8 itinerari nelle Piccole Dolomiti-Pasubio realizzata dal socio L. Pretto in collaborazione con G. Bosio della Sez. di Bassano. Infine è uscito il volume che illustra il sentiero naturalistico dedicato alla memoria di Alberto Gresele; si tratta di un'opera di tempo in gestazione, corredata da 150 ill. a colori e curata dal valente Prof. Alberto Girardi, vera miniera di notizie sulle Piccole Dolomiti e che, pubblicato in eccellente veste tipografica, costituisce un valido aiuto per un più consapevole rispetto della montagna in tutti i suoi aspetti.

— Nel campo culturale sono state come di consueto organizzate le conferenze mensili dei «Martedì del CAI» oltre a tre conferenze tenute in collaborazione con l'Ente Fiera di Vicenza in occasione della mostra del Campeggio e del Tempo Libero.

— È pure continuata la rassegna dei films di montagna organizzata dal Patronato Leone XIII col patrocinio del CAI.

— Nel campo Rifugi e opere alpine viene segnalata la vendita del Rif. Toni Giuriolo all'Alpe di Campogrosso mentre il rifugetto «Schio», che resta di proprietà della Sez., verrà restaurato ed a tale riguardo si comunica che i lavori sono già iniziati. Per quanto riguarda il Rif. Vicenza e i Biv. Meneghello e Umberto e Matilde Valdo, non c'è nulla da segnalare. Per le Opere alpine si comunica che è stata portata a termine la segnaletica del Sentiero naturalistico A. Gresele, il rifacimento del sentiero n° 12 che collega Camposilvano con la strada di Obra sulla direttrice dei valloni Pissavacca e Cavái; infine è stata rifatta la segnalazione del Vaio dei Colori ripristinando l'attrezzatura metallica fissa; a tali lavori si sono dedicati in particolare i soci S. Campagnolo, F. Calcinai, G. Pontalti e L. De Rossi.

— Per l'attività sciatoria si segnala un corso di discesa fuori pista tenuto dai maestri di S. Martino di Castrozza con 44 partecipanti, il V Corso di sci alpinismo diretto dall'Istr. Naz. M. Dalla Libera validamente aiutato da altri soci ed al quale hanno partecipato 20 persone. Con piacere si segnala che

nel 1984 ha conseguito il titolo di Istr. Regionale di sci alpinismo il socio Davide Sapio. La Sez. ha organizzato 4 gite sci alpinistiche di un certo impegno, quali lo Sternai in Val d'Ultimo e il M. Magro in Valle Aurina, mentre piccoli gruppi hanno salito il Gross Mösel, il Picco dei Tre Signori, il Cástore e la traversata da Chamonix a Zermatt. È stato organizzato un corso di sci da fondo diretto da S. Bognolo con istruttore D. Rigon del Centro fondo di Asiago. Buona partecipazione hanno avuto le gite invernali organizzate dalla Sez. ed i soggiorni settimanali a Courmayeur, a Riscone e nel Comprensorio sciistico della Stubaital in Austria; il tutto è stato preceduto, come negli anni precedenti, da un corso di ginnastica presciistica tenuto nelle palestre dell'Ist. Rossi e diretto dagli insegnanti di educ. fisica F. Dola e N. Pavan. I campionati sociali, svoltisi al Passo del Broccón, hanno dato la palma di campione ad Andrea Dalla Libera.

— L'attività estiva è stata buona, con 856 presenze, mentre delle 25 gite in programma una sola è stata annullata. È stato effettuato il II corso di aggiornamento per istruttori e responsabili di gite sezionali, con particolare riguardo alle tecniche di alpinismo su ghiaccio e sulle manovre di calata e di ricupero di un infortunato. Si è tenuto anche il 27° corso di alpinismo della scuola «U. Conforto» con la partecipazione di 23 allievi e la collaborazione di 12 istruttori, mentre l'attività individuale del gruppo rocciatori ha risentito della cattiva stagione; tuttavia vanno ricordate le seguenti scalate: nelle Pale di S. Martino la Solleder del Sass Maór, la Buhl della Canali, la Frisch della Pala del Rifugio; in Civetta la Tissi e la Ratti alla Torre Venezia, la Cassin alla Trieste, lo spigolo Rudatis al Pan di Zúcchero; sul Sass de la Crusc la Mephisto e la Messner al Gran Muro; in Tofana il Pilastro Costantini; in Brenta la Fox-Stenico all'Ambié; nel Bianco lo Sperone centrale, mentre su ghiaccio il Gran Paradiso da Nord, la Cima Tosa per il Canalone Neri, in Presanella lo sperone Nord, sul Bianco lo sperone della Brenva, il Canalone Opper sull'Antelao e per finire un'extraeuropea con tentativo alla Cima Naltar in Perù, con salita al Monte Pisco e al Nevado Huascarán.

— La Targa «Conforto» è stata assegnata a Tranquillo Balasso.

— *Sottosezioni:* *Altavilla* ha effettuato gite estive sulle Piccole Dolomiti, discreta l'attività individuale estiva; sono stati organizzati due corsi di ginnastica presciistica; effettuato nelle Dolomiti due gite invernali.

Camisano Vicentino segnala una discreta attività estiva per numero di gite oltre alla partecipazione, in collaborazione con la Sez. di Thiene, al campeggio in Val di Garès nell'Agordino.

Dueville ha avuto una buona attività iniziata con un corso di sci (48 allievi), con 4 gite invernali (21 partecipanti); ha effettuato una mostra naturalistica con filmati e diapostive; ha inaugurato la nuova Sede concessa dall'Amministrazione comunale ed arredata dai soci; alla inaugurazione ha fatto seguito una serie di 3 serate sulla tecnica in montagna e una uscita pratica in palestra; durante l'estate sono state effettuate 5 gite con 188 presenze; altre gite con mezzi propri e nel tardo autunno è stato organizzato il corso di ginnastica presciistica con 25 allievi allenati dal Prof. De Biasi.

di
a-
o,
le
ss
la
a-
n
o-
a-
r-
la
ne
e
N.
el
n-
n-
è
di
te
di
di
7°
la
12
oo
ia
S.
la
la
la
ul
an
la
ra-
la
lo
il
ro-
ta
an-
ve
ale
ca
in-
ità
in
in
on
21-
ca
va
ar
ito
ne
ate
on
ato
na

AI SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
